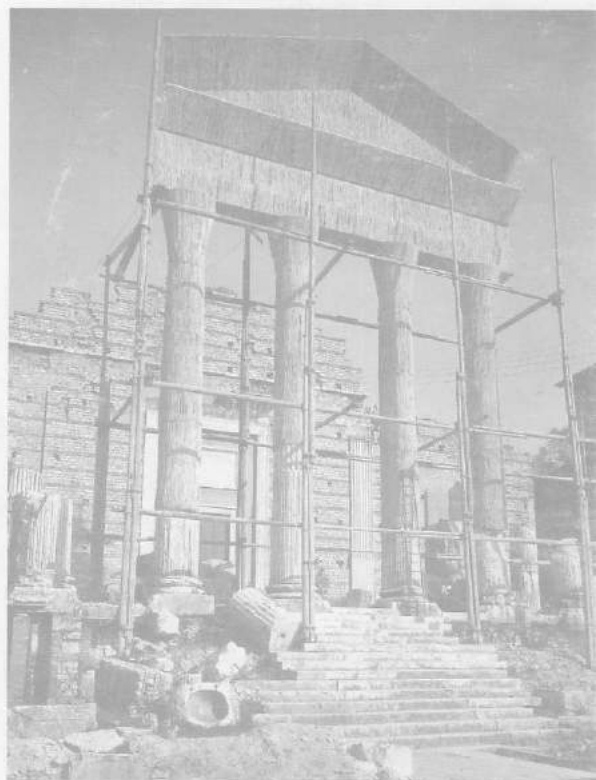


Teoria, storia
e tecniche della conservazione

ARCHEOLOGIE, RESTAURO, CONSERVAZIONE

**Mentalità
e pratiche
dell'archeologia
nell'intervento
sul costruito**

a cura di Gian Paolo Treccani



Contiene CD omaggio

EDIZIONI
UNICOPLI

Nell'ambito degli studi su prossimità e divergenze, debiti e crediti della disciplina del restauro (più in generale: dell'intervento sui manufatti esistenti) rispetto a quella dell'archeologia, non molto si è detto e scritto della continuità con cui gli archeologi hanno condotto e conducono nei cantieri di scavo opere di restauro e di sistemazione di elementi architettonici più o meno rudерizzati¹.

Nonostante l'interesse recentissimo riservato dagli architetti alle tecniche di documentazione più evolute del cantiere archeologico (in particolare l'analisi stratigrafica), impiegate con esiti – anche contraddittori – nella progettazione di interventi sul costruito esistente, resta ancora da costruire una trama dei momenti in cui confronti, intrecci e contatti fra le due aree disciplinari sono stati più serrati.

Questo tipo di ricerca è reso poco agevole dalla mancanza di organici contributi sulla storia moderna dell'archeologia italiana e delle sue figure più autorevoli, segnalata a più riprese, tra gli altri, da Andrea Carandini e da Daniele Manacorda²; una lacuna importante, soprattutto se paragonata con la mole di scritti dedicata invece alla storia antica e presente dei siti di scavo e alla celebrazione delle fortune delle campagne di scavo di missioni e di scuole nazionali di archeologia, in patria ed all'estero³.

È parso quindi promettente tentare di individuare momenti di confronto fra le due discipline a partire dalla lettura delle pagine di *Notizie degli scavi di antichità*, la più autorevole e prestigiosa delle riviste archeologiche italiane, almeno fra quelle che possono vantare più di un secolo di continuità editoriale. *Notizie* uscì infatti per la prima volta nel 1876, con un programma ambizioso ed orgoglioso che seppe a lungo mantenere, così rivissuto a cinquant'anni di distanza da Roberto Paribeni: "Di fronte alla grama istituzione che il piccolo e novello Stato Italiano andava costituendo, giganteggiava l'Istituto di *Corrispondenza Archeologica*, che, internazionale nella sua prima creazione più che cinquant'anni prima, era divenuto sempre più ... esclusivamente e prepotentemente tedesco ... Nelle aule dell'Accademia dei Lincei, sempre sensibile a quanto può interessare il decoro degli studi in Italia, sorse la doverosa reazione. Per volontà di Quintino Sella aveva inizio la serie delle *Notizie degli Scavi*, che rendeva alla scienza italiana il posto che le spettava di signora, non di ancella in casa sua ... Nessuna altra rivista al mondo può permettersi come questa il lusso di offrire ogni anno un grosso volume contenente tutta materiale inedito"⁴.

Iniziava così la serie di pubblicazioni di *Notizie*, con la direzione nominale di Giuseppe Fiorelli e quella effettiva di Felice Barnabei.

Le oltre settantamila pagine della rivista rappresentano un caleidoscopio di informazioni e di resoconti (talvolta poco più che dispacci informativi, altre volte invece trattazioni mono-

grafiche), dove il tema dell'intervento sui manufatti archeologici ed architettonici occupa, pur ai margini delle trattazioni, una nicchia molto significativa. Nei centoventitre anni di pubblicazione⁵ *Notizie* ha rappresentato un territorio apparentemente neutrale su cui si sono disposte di volta in volta le corrispondenze di ispettori, soprintendenti, cultori di memorie patrie, direttori generali, uomini di cultura in genere.

Proprio il gran numero di corrispondenti (più di cinquecento) e la varietà delle occasioni rendono arduo e velleitario ogni tentativo di costruire una sistematica dei rapporti fra le due discipline e hanno suggerito di tentare piuttosto di individuare e di circoscrivere *pedetemptim* i passi condotti su un terreno comune. Solo occasionalmente è infatti possibile ritrovare con regolarità gli stessi argomenti e le stesse tematiche, e coglierne aspetti evolutivi o involutivi. Più spesso il carattere informativo della rivista, che non a caso adotta e mantiene il titolo di *Notizie*, prevale e prevarica su ogni possibilità (invero mai tentata da redattori e corrispondenti) di dare dimostrazione di unità di intenti metodologici.

Si è cercato quindi di valutare di volta in volta (quasi statisticamente e strutturalmente) la presenza o l'assenza di riferimenti a temi che non fossero strettamente disciplinari, guardando soprattutto alla morfologia dell'approccio metodologico, cercando di cogliere i "segnali" di matrici culturali quasi mai esplicitate (per decenni le relazioni sono state pubblicate senza note bibliografiche⁶), indagando terminologia, siti, nomi, strumenti e riferimenti prima ancora che le poche evidenti tracce di percorsi consapevolmente comuni. Allo stesso modo sono state rilevate le reazioni di fronte a problematiche comuni alle due aree, ma anche le argomentazioni estese ad un territorio limitrofo, per esempio quello della tutela, su cui entrambi, archeologo e restauratore, si sono sovente impegnati, e talora in maniera sofferta e appassionata, ma anche contraddittoria.

La preventiva compilazione di un'antologia ragionata (non riportata nel testo ma presente, come si intuirà, ai margini e nelle note), ha portato ad una successiva distribuzione della mole delle informazioni intorno a tematiche ricorrenti o a parole chiave prossime o condivise con la conservazione e/o il restauro. Ne è derivata innanzitutto una sintesi (presentata a titolo di introduzione) delle occasioni in cui l'archeologo si è fatto restauratore dell'architettura o, viceversa, l'architetto si è fatto restauratore dell'archeologia. Ma soprattutto sono stati avviati dei percorsi tematici di lettura trasversale in *Notizie*, impernati su occasioni in qualche modo esemplari (soprattutto allorché le esigenze di una conoscenza condotta ed incrementata sempre "per forza di levare" hanno posto gli *aut-aut* più spinosi e radicali), ma anche su altri indicatori. Il confronto non si è infatti svolto solo attorno a parole chiave (anastilosi e completamento, ricomposizione dei ruderi, musealizzazione dei siti, problematiche di conservazione del sopravvissuto e delle strutture scavate, in particolare delle parti più fragili e di "maggior pregio artistico" quali le pitture e le superfici musive, tutela e salvaguardia...), ma ha tenuto conto anche dei rispettivi strumenti e apparati (modalità di rilevamento e di presentazione dei rilievi, ricorso a contributi interdisciplinari, tecniche di intervento, normative, modi di presentazione della documentazione...).

Ne è scaturito, crediamo, un quadro (suscettibile di molteplici integrazioni) che restituisce in filigrana una matrice culturale a tratti condivisa e una prossimità costruita da sforzi (anche solo individuali) per la soluzione di problemi analoghi; per tacere delle occasioni, che non sono poche, dove le due discipline sono divenute tangenti, fino a sovrapporsi nei termini e nei risultati, sia pure su oggetti in parte diversi. Si ha la sensazione che restauro (nelle sue diverse accezioni) ed archeologia siano rimasti separati da una enfatica e quasi cercata distanza che però sembra annullarsi – ma questa è un'impressione più che un giudizio – nelle occasioni in cui le scelte si sono fatte più profonde e radicali. In questi frangenti la convinzione talora orgogliosamente affermata di una intangibile autonomia sembra invece cedere il passo a più variate e profonde commistioni, di fronte alle multiformi urgenze poste da oggetti non più considerati solo preziose anticaglie ma anche rari e preziosi testimoni.

Una premessa: indirizzi per il restauro dell'archeologia alla nascita di *Notizie*.

Nei primi anni di pubblicazione di *Notizie* le corrispondenze dedicate a veri e propri interventi di restauro dell'archeologia condotti da tecnici del servizio archeologico sono molto rare. La struttura della rivista rispecchiava quanto mai fedelmente il titolo, proponendo una rassegna agile e corposa dei tanti ritrovamenti di antichità, con resoconti di poche righe che nella maggior parte dei casi si limitavano a riferire del recupero di oggetti antichi venuti alla luce nel corso di lavori agricoli od edili e presi in consegna dagli ispettori.

Un primo riferimento esplicito ad interventi condotti direttamente dagli archeologi risale al 1877, secondo anno di pubblicazione, ma si tratta solo di una breve nota non circostanziata⁷. Negli anni successivi, e fino alla fine del secolo, il restauro delle architetture e dei materiali dissepoliti venne documentato solo occasionalmente, con pochi scarni riferimenti⁸.

Le ragioni sono molteplici. Va senz'altro riconosciuta una generale ristrettezza di mezzi e di organico; si ponevano inoltre urgenze gravi e primarie di recupero di materiali che un vorace mercato antiquario tendeva a risucchiare con mezzi più o meno leciti, il che spiega anche in qualche modo la volontà di coniugare fin dall'inizio il servizio archeologico agli impianti museali, esistenti e di nuova fondazione, così come spiega la legiferazione a getto continuo, ispirata soprattutto dai padri della moderna storia dell'arte⁹, e votata oltretutto alla difficoltosa compilazione del catalogo dei beni. Vi era poi in generale una comprensibile difficoltà logistica nell'impiantare e rendere efficace ed operativo il servizio archeologico, che, come quello per i monumenti, passò attraverso una serie di riforme profonde quanto innovative; difficoltà accresciuta dalla contemporanea presenza di enormi cantieri legati alla creazione di una nuova rete di infrastrutture nell'Italia post-unitaria (ferrovie, strade, stazioni, argini, bonifiche...) e alla riorganizzazione del tessuto urbano delle grandi città, Roma capitale sopra tutte¹⁰. Infine, litigi continui (soprattutto con gli antiquari e con gli istituti di ricerca stranieri)¹¹, la frequente collisione fra strutture parallele pubbliche e private, gli antagonismi fra le istituzioni di tutela¹², le polemiche su alcuni musei¹³, qualche brutta figura¹⁴ e alcune ambiguità e irregolarità nella gestione degli ispettorati e degli uffici di tutela¹⁵, non contribuirono certo a porre il restauro dei reperti e dei siti scavati in cima alla lista delle priorità degli archeologi.

Tuttavia l'amministrazione italiana propose subito dopo l'unificazione del Paese una serie di normative specifiche per disciplinare il comportamento dei propri archeologi nei cantieri di scavo, arrivando a definire anche pedantemente le modalità di impiego dei vari strumenti e le specifiche tecniche di intervento, dapprima finalizzate alla conservazione delle pitture e dei muri e successivamente rese di più generico impiego.

Vennero promanati in pochi anni diversi importanti provvedimenti di legge, a partire dalle *Istruzioni per gli scavi di antichità* del 1865, alle quali fece seguito, proprio mentre *Notizie* iniziava le pubblicazioni, un *Regolamento per le istruzioni generali sulla condotta degli scavi* (1875), parzialmente modificato (ma confermato nella sostanza) da un decreto regio del 1877. Disposizioni che in gran parte risentivano dell'impulso e delle idee di Giuseppe Fiorelli¹⁶, che dal 1875 al 1891 rivestì la massima carica di Direttore centrale degli Scavi e dei Musei del Regno.

Nei vari articoli di legge il tema del restauro dell'archeologia è trattato con puntualità e dovizia di soluzioni tecniche. Vale quindi la pena di richiamarne i contenuti più specifici, giacché questi si rintracciano – tra le righe – in molte pagine di *Notizie* dei decenni successivi.

Le *Istruzioni* del 1865¹⁷ trattano innanzitutto alcuni aspetti non secondari relativi alla condotta dell'archeologo nei confronti dei materiali e della necessità e dell'opportunità di restaurare. Viene raccomandata innanzitutto cautela nel mettere in luce le murature antiche, per cui "operando gli scavi per modo che i nuovi seguano gli antichi, senza lasciar di mezzo terre o siti non tocchi, si avrà cura di scavare ogni muro da entrambe le parti contemporaneamente, affinché la spinta delle terre non lo rovesci da un lato"; viene ammessa la ricomposizione delle parti in distacco ("quando

1865
1875

ISTRUZIONI
1865

alcun pezzo di marmo, di pietra o d'intonaco mostrì di esser caduto dal suo posto primitivo nell'atto dello scavo, farà d'uopo ripristinarlo nel sito che prima occupava") utilizzando "malta o ferri od altro materiale più adatto"; ma la preoccupazione maggiore riguarda la conservazione delle pitture murarie, per le quali è ammesso il trasporto, mentre per la conservazione in loco vengono suggeriti alcuni interventi ("con ferri a larga punta e spazzole poco dure; e quindi... cera sciolta nell'essenza di terebinto"), anche di sistemazione delle murature di coronamento ("la sommità delle mura coperta di malta, asfalto o tegole impedirà che l'acqua vi si infiltri, e ne smuova l'intonaco").

REGOLAMENTO 1875
 Il Regolamento del 1875¹⁸ ribadisce quanto affermato dalle Istruzioni in merito allo scavo, (articoli 1,8,10,11 e 12), specificando la necessità di approntare convenienti rilievi (articoli 15 e17) ed un'adeguata documentazione scritta (art.16). Ripropone quindi le indicazioni per la ricomposizione delle parti smosse o cadute (art.6), mentre tratta in maniera circostanziata e originale del restauro in una ulteriore serie di articoli. Innanzitutto ammette, anzi incoraggia il recupero di materiale, precisando che "i mattoni interi, le pietre, i marmi e qualunque altro materiale utile che si rinvenga travolto, se non può essere rimesso al suo posto, verrà serbato per adoperarsi poi nei restauri" (art.9). Il restauro viene a sua volta definito come "la sola opera necessaria ad impedire la distruzione del monumento scoperto" (art.20), pur ammettendo però la possibilità di demolire "tracce di costruzioni in epoche anteriori al XVIII Secolo" (ma solo dopo "superiore approvazione"; art.19). Mentre alla ricomposizione dell'intero ai fini di una maggiore comprensione è dedicato l'articolo 21, che recita: "In tutti i casi in cui si troveranno molteplici ripetizioni nello stesso luogo di una medesima costruzione, una di esse potrà essere completamente restaurata".

DECRETO 1877
 Il Decreto che nel 1877¹⁹ approva il Regolamento modifica e specifica alcune parti, ricordando che in caso di demolizioni di "antico muro" avallate dal Ministero dell'Istruzione Pubblica è necessario predisporre adeguati rilievi (art.79) e che tutti i restauri devono essere progettati (nei casi "di maggior rilievo", art.94) e sempre preventivamente autorizzati dal Ministero stesso (art.96). Vi sono però degli interventi che l'ingegnere preposto agli scavi "ha il dovere di fare eseguire" sempre e di iniziativa propria, e cioè, oltre alla "puntellatura delle mura per impedirne la caduta" e ai "lavori creduti opportuni per allontanare il pericolo di una distruzione imminente", anche l'applicazione di "grappe di rame a punta aguzza rivestite di stagno agli antichi intonachi contornandoli di solini" (art.93). Vi sono poi diverse specifiche per la risoluzione di problemi di restauro, relative alla opportunità di proteggere la sommità delle murature con tegole o con cemento (art.92), di coprire con sabbia i mosaici e i pavimenti di marmo durante l'inverno, di custodire le pitture (art.95) e di ripristinare le architravi lignee perdute di porte e finestre con "nuovi legnami delle medesime dimensioni", da porre in opera prima di proseguire gli scavi, avendo cura di rivestire con catrame "la porzione del legno innestata o aderente alla fabbrica"(art.83).

I. Il contributo degli architetti (e degli ingegneri) a *Notizie*.

Una ricerca a tappeto in *Notizie* dei riferimenti e dei contributi in merito all'intervento sui manufatti condotto in ambito archeologico non può non portare istintivamente a cercare nel novero dei tantissimi corrispondenti i nomi di personaggi strettamente collegati all'ambito del restauro architettonico e più in generale dell'intervento sui monumenti. È un appello nominativo che restituisce un po' a sorpresa un elenco assortito di protagonisti della cultura del restauro della seconda metà dell'Ottocento ma che non manca di rivelare anche nomi di figure significative che hanno operato nel Novecento. Solo a partire dal secondo dopoguerra le presenze vengono meno, non a caso. Nell'elenco spiccano senz'altro i nomi di Corrado Ricci, Luca Beltrami, Vincenzo Barelli, Alfredo D'Andrade, Filippo Vivaret, Giovanni Battista Giovenale, Luigi Del Moro, Giuseppe Patricolo, Mariano Cannizzaro, Gustavo Giovannoni e Roberto Pane.

La frequenza dei loro contributi a *Notizie* non è certo serrata, ma neppure casuale. L'arco

cronologico che coprono, così come i contenuti specifici, è specchio della lunga permanenza di un legame e di una prossimità di intenti (e spesso di radici culturali come di modalità operative) fra due discipline allora relativamente giovani, almeno nella loro formulazione "moderna". Indubbiamente le ragioni di questa prossimità vanno ricercate in una tradizione culturale in cui spesso "architetto, archeologo, storico dell'arte, storico, erano un tutt'uno, e non esistevano le attuali distinzioni disciplinari"²⁰, o quanto meno i confini fra i diversi campi di interesse erano meno rigidi e vincolanti. La trattazione di temi dell'archeologia continuava infatti ad essere all'ordine del giorno anche all'interno degli uffici preposti alla tutela dei monumenti, dai quali già nei primi anni post-unitari il servizio archeologico era stato formalmente separato. Allo stesso modo si può riscontrare con continuità la compresenza di archeologi e architetti in varia misura prima all'interno delle varie Consulte istituite sul territorio nazionale e poi delle Commissioni Conservatrici provinciali (fino alla metà del secondo decennio del Novecento)²¹. E non è un caso neppure che i primi tentativi normativi scaturiti in seno all'una e all'altra disciplina (dai diversi "regolamenti" per il servizio archeologico alla "carta" boitiana del 1883, per rimandare solo ai documenti più noti) contengano molti riferimenti incrociati. Infine, in tutte le più dibattute questioni di belle arti e di storia patria (ma anche nei cantieri di restauro e di scavo), si possono ritrovare senza fatica, affiancati, i nomi di architetti, di archeologi e di storici.

All'interno della tensione conoscitiva volta innanzitutto allo studio delle antiche vestigia che accomunava gli studiosi ottocenteschi del passato, il restauro dell'architettura e lo scavo sembrano pertanto rappresentare momenti operativi accomunati da una stessa potenzialità disvelatrice, capace di impiegare strumenti analoghi e la stessa terminologia, continuando anche a non considerare su piani diversi il resto antico e l'edificio medioevale o rinascimentale. Almeno questo si evince dal fatto che ancora nel 1891, all'indomani della nomina dei direttori degli Uffici Regionali e nel corso della loro prima riunione, al momento di indicare i monumenti la cui custodia sarebbe stata trasferita al rispettivo Ufficio, Berchet, Vivonet, D'Andrade, Beltrami e Patricolo inserirono nel primo sommario elenco molti manufatti di carattere prettamente archeologico²².

E negli stessi anni inviarono contributi non secondari a *Notizie*: Beltrami segnalò brevemente alcuni ritrovamenti fortuiti di materiale antico avvenuti in cantieri di restauro, ma soprattutto pubblicò una dissertazione sulla struttura della cupola del Pantheon romano e sui materiali fittili ritrovati in seguito a lavori di scrostamento di intonaco²³. D'Andrade, che estese sistematicamente il suo lavoro anche ai resti architettonici di manufatti dell'antichità, risultò fra i più assidui collaboratori della rivista²⁴, come anche Vivonet, che fu per decenni protagonista dell'attività di tutela dei beni storici e monumentali della Sardegna, da dove inviò decine di corrispondenze a *Notizie* nell'ambito del suo ufficio²⁵.

Giovenale, anch'egli direttore di un Ufficio regionale (Lazio), firmò invece corrispondenze su *Notizie* nel 1897 e nel 1899 e scontò poi l'ostracismo ministeriale per aver consentito che alcuni pezzi di marmo provenienti dai Fori di Roma venissero impiegati nel cantiere di restauro da lui diretto a Santa Maria in Cosmedin²⁶.

Di altri ispettori, come Del Moro e Patricolo, comparvero accenni indiretti alla partecipazione a campagne di restauro di monumenti appena scavati²⁷.

Altri contributi vennero invece da protagonisti che svolgevano la propria attività prevalentemente ai margini o all'esterno delle strutture istituzionale preposte alla tutela. Come nel caso di Vincenzo Barelli, *primus movens* di tanti restauri del romanico comasco, ispettore agli scavi e alle antichità per il circondario di Como fra 1876 e 1884, che fu presente su *Notizie* con numerosi puntuali resoconti della sua opera indefessa di indagine e ritrovamento. O di Mariano Cannizzaro, che relazionò come membro dell'*Associazione artistica fra i cultori di architettura di Roma* sui restauri della chiesa di San Saba, promossi dalla stessa AACAR²⁸.

In tempi a noi più prossimi spiccano invece gli articoli di Giovannoni e di Pane. Gustavo

Giovanconi è citato per la prima volta su *Notizie* fra gli assistenti della Scuola per gli Ingegneri di Roma che realizzò il rilievo planimetrico e altimetrico di Villa Adriana a Tivoli nel 1906, ma fu anche protagonista del ritrovamento di un gruppo di rocchi di colonne a Monte Cavo, preso il Monte Albano, nel 1912²⁹. Al di là di questa sua occasionale presenza sulla rivista dei Lincei Giovanconi è stato forse il più importante punto di riferimento teorico per gli archeologi che nella prima metà del Novecento hanno condotto interventi di restauro. Fu autore tra l'altro del fortunato ideale *vademecum* del restauratore presentato al I *Convegno degli ispettori onorari ai monumenti e agli scavi* del 1912, dove, insieme con la celebre distinzione degli interventi in cinque categorie, veniva anche elencata una serie di tecniche di consolidamento da applicare specificamente ai "monumenti morti"³⁰.

La presenza di Roberto Pane su *Notizie* fu invece determinata dal breve periodo di attività lavorativa da lui svolta presso la Soprintendenza alle antichità della Campania (giugno 1923-gennaio 1925, soprintendente Amedeo Maiuri), che lo portò ad occuparsi tra l'altro dell'importante scavo e del restauro del teatro romano di Benevento, che gli fruttò il profondo apprezzamento – oltre al principio di una lunga amicizia – del Maiuri medesimo³¹.

In altri casi, infine, la partecipazione alla rivista fu conseguente a passioni ed interessi a tutto campo per le testimonianze storiche che andavano ben al di là del ruolo istituzionale svolto all'interno delle strutture amministrative preposte alla tutela. Così un giovanissimo Corrado Ricci, destinato alla splendida carriera che lo portò a ricoprire le cariche più alte all'interno del Ministero, fino alla Direzione generale, prima di firmare brevi relazioni sui ritrovamenti di materiale antico nei cantieri di restauro da lui diretti nelle principali chiese di Ravenna, comparve su *Notizie* per aver svolto di sua iniziativa, lo scavo della cripta di San Francesco nella città esarcale³².

Con il tempo, e segnatamente a partire dagli anni Venti e Trenta, questo tipo di presenza e di contributi si diradò, fino a scomparire dal secondo dopoguerra, quando architetti e architettura sembrano essere banditi, tranne in poche occasioni, dalle relazioni di *Notizie*, redatte esclusivamente da archeologi. La frattura non è stata certamente improvvisa; un vero e proprio confine si è venuto creando lentamente, insieme con una sempre più marcata distinzione e perimetrazione degli ambiti di intervento. Distinzione ispirata forse più che altro alle riflessioni e alle partizioni cronologiche dettate dagli storici dell'arte e progressivamente applicate sia alla didattica che alla definizione del contesto operativo del servizio nazionale di tutela. In particolare la prima definizione operativa dei rispettivi settori di competenza delle due discipline sembra essere stata costruita decisamente nel rispetto delle periodizzazioni fissate dalla storia dell'arte. Alle quali si è venuto solo poi sostituendo un criterio che si potrebbe definire "altimetrico", che ha visto relegare al di sotto del "piano di campagna" il regno dell'archeologo e, al di sopra, quello dell'architetto.

Dalla lettura di *Notizie* sembra peraltro che siano stati più gli archeologi a continuare ad occuparsi di tematiche squisitamente inerenti il restauro (sia pure di beni archeologici) e ad operare direttamente sul campo, pur coordinandosi con altri istituti, che gli architetti ad occuparsi di archeologia. Ma in ogni caso è rimasta viva la necessità di indagare con strumenti culturali e tecnici sovente analoghi la conoscenza delle testimonianze architettoniche del passato. E, a ben vedere, negli uffici delle soprintendenze archeologiche hanno continuato ad operare ai massimi livelli figure professionali formatesi nelle facoltà di architettura.

2. L'archeologo di *Notizie* nei cantieri dei restauratori

L'archeologo di *Notizie* ha partecipato, in veste di osservatore, a tanti cantieri di restauro condotti in chiese ed altri edifici monumentali. Il più delle volte il suo compito è stato solo quello di individuare resti antichi, nelle murature o nel terreno, che valesse la pena di aspor-

tare o di mettere nella giusta evidenza³³. In altri casi si può cogliere invece un interesse specifico per ogni nuova testimonianza utile ad integrare il quadro della topografia urbana antica, tema assai sentito e dibattuto soprattutto negli ultimi decenni del secolo scorso.

Questa peculiare partecipazione professionale emerge dalle corrispondenze su *Notizie* con una frequenza che è direttamente proporzionale all'entità delle scoperte che i corrispondenti ritennero di volta in volta di dover comunicare al Ministero. Per questa ragione non può certo essere assunta come un indicatore statistico di questa particolare attività dell'archeologo; tuttavia, dal momento che in genere la portata dei ritrovamenti in un cantiere di intervento sull'esistente dipendeva dall'estensione di scavi, demolizioni e scandagli, può rappresentare se mai un indicatore della radicalità degli interventi di restauro. Non a caso l'invio di corrispondenze di questo genere è più serrato nel periodo che va dall'inizio delle pubblicazioni della testata ai primi anni del 1900, caratterizzato da numerosi interventi sui maggiori monumenti della città storica. Nei decenni successivi finì invece per diradarsi, fino ad assumere progressivamente valenze diverse. Fino al 1905 quasi ogni anno furono invece pubblicate notizie di rinvenimenti di materiali classici in cantieri che non si stenta a riconoscere fra i più importanti del periodo e fra i più incisivi dal punto di vista dell'impatto sui materiali delle fabbriche, soprattutto sui rivestimenti, così come sulle strutture giudicate secondarie rispetto al *corpus* originario del monumento.

Fra le decine di corrispondenze dedicate al recupero di materiale di interesse archeologico da demolizioni molte vennero inviate dai cantieri ottocenteschi per Roma capitale (con elenchi lunghissimi di materiali spesso privi di ogni riferimento al contesto), come pure da quelli per il risanamento di alcuni centri storici di grande estensione e importanza, fra i quali spiccavano ovviamente quelli di Firenze³⁴ e di Napoli³⁵.

Uno dei primi resoconti inviati da un importante cantiere di restauro risale proprio al primo anno di pubblicazione (1876): l'ispettore agli scavi e ai monumenti Girolamo Rossi, che frequentava il cantiere della cattedrale di Ventimiglia condotto da Edoardo Arborio Mella fra il 1874 ed il 1877, comunicava di aver rinvenuto materiali epigrafici tali da "confermare quanto viene ripetuto dalla tradizione paesana, che cioè quella chiesa fosse eretta sopra gli avanzi di un tempio romano". Taceva invece della polemica contemporaneamente innescata da D'Andrade in merito alle soluzioni decorative e ai metodi di lavorazione della pietra adottati dal Mella³⁶.

Tra le altre corrispondenze di questo primo periodo molte riguardano Ravenna, dove per decenni si lavorò alle chiese e alle altre testimonianze esarcali, grazie anche all'attività di Corrado Ricci e della prima Soprintendenza italiana *ante legem*. Così nel 1877 il conte Pietro Desiderio Pasolini riferiva a proposito degli scavi eseguiti nella basilica di San Vitale di Ravenna dal Genio civile per porre rimedio all'azione della falda idrica (che comportarono danni non indifferenti al rivestimento marmoreo dell'altare maggiore). In concomitanza con il cantiere di San Vitale si svolsero anche lavori in San Francesco, dove, come si è detto in precedenza, lo stesso Corrado Ricci rimetteva in luce l'antica cripta, peraltro con risultati giudicati da Pasolini non apprezzabili per l'archeologia³⁷. Nel 1897 e nel 1905 comparvero invece sulla rivista dei Lincei corrispondenze circa il recupero di materiali antichi provenienti dalle demolizioni di muri che erano state praticate in occasione dei restauri e dei "lavori di sterro e di ripulimento" in Sant'Apollinare in Classe, in San Vitale e nel vicino battistero³⁸.

Anche a Brescia gli archeologi guardavano con interesse ad un importante cantiere, quello del Duomo vecchio, la cosiddetta Rotonda. Ne riferì ai Lincei Pietro Da Ponte, che nel 1881 era stato incaricato dal prefetto, con Giuseppe Conti e Luigi Arcioni (che poi effettuerà i restauri) di una prima perizia sull'edificio³⁹. Uno dei problemi posti dalla fabbrica riguardava le numerose lesioni degli elementi portanti, e "nel demolire uno dei piloni, che dovette essere rimesso a nuovo ... si scoprì una lapide con iscrizione di singolarissima importanza ... Se non che ... si volle approfittare dell'occasione per meglio studiare l'edificio stesso; e l'Ateneo fu sollecito di concedere un sussidio, per la spesa occorrente a togliere l'intonaco da tutte le pareti e dalla volta. Cadute le imbiancature, tolta la malta,

e qua e là un'impellicciatura di laterizi, si scoperse la severa e regolare muratura", e fu possibile notare che "i massi maggiori erano stati tolti da altri edifici; ed uno dall'ornato si riconobbe essere frammento di un lacunare del Foro Nonio"; mentre i muri "messi a nudo svelavano le forme della prima costruzione, e davano indizio delle parti tolte nel volgere dei secoli, e modificate o rovinate, come la torre campanaria evidentemente costruita col tempio, tutte osservazioni che allora si facevano con una diligenza ad altri prima impossibile"⁴⁰.

Non sempre i resoconti sono così precisi ed interessati, anche perché si intuisce che solo raramente gli archeologi, pur se autorevoli ed influenti, venivano direttamente coinvolti nelle scelte di cantiere e nella discussione sulle problematiche progettuali, come invece avvenne al Da Ponte. Tuttavia a partire dalla fine del secolo scorso aumentò decisamente il numero delle corrispondenze che segnalavano scavi condotti in concomitanza o preventivamente rispetto a lavori di restauro, come avvenne per esempio a Sarzana⁴¹, in Val d'Elsa⁴², a Roma⁴³ e, grazie anche alla particolare inclinazione della direzione dell'Ufficio regionale per il Piemonte, ad Aosta⁴⁴ e presso Ivrea⁴⁵. Ma si possono ricordare parimenti i contributi di Gian Francesco Gamurrini da Chiusi (in occasione del restauro della cattedrale)⁴⁶ e da Sutri, con considerazioni sui "suntuosi ed eleganti restauri, che ora abbellano la cattedrale"⁴⁷; quelli di Luigi Adriano Milani da Firenze, in occasione della 'liberazione' di un arco antico⁴⁸; le note di Luca Beltrami da Milano, in margine al cantiere di restauro al campanile degli abati della basilica di Sant'Ambrogio⁴⁹ e infine la relazione di Manfredo Manfredi a Venezia, in merito al ritrovamento di una lapide nella fondazione del campanile di San Marco⁵⁰.

Il nucleo più cospicuo di corrispondenze riferiva invece laconicamente i risultati dello svolgimento delle funzioni ufficiali di ispezione e di controllo e del conseguente recupero di materiali antichi. In genere non venivano considerate, né tanto meno perorate, le ragioni di un'ancora praticabile tutela, ma si procedeva solo ad elencare i materiali recuperati o recuperandi. In qualche caso si trovano vaghi cenni alla distruzione di interi monumenti o complessi monumentali, come a Siracusa, dove vennero rasi al suolo i baluardi rinascimentali⁵¹, a Rimini, dove fu demolita la chiesa del Cuore di Gesù⁵², a Novara, dove a fare le spese della riorganizzazione del tessuto cittadino fu parte delle mura del castello⁵³, a Sassi, borgata torinese, dove si demolì l'antico campanile della chiesa parrocchiale⁵⁴ e a Imola, dove venne distrutta la chiesa di Santo Spirito⁵⁵.

Moltissime, ed ancora più laconiche, sono le cronache dell'avvenuto recupero di materiale antico dalla demolizioni di edifici civili, con frequentissime segnalazioni da Roma, dove nei decenni postunitari venne ridefinita una gran parte del tessuto residenziale a ridosso del centro storico⁵⁶, ma anche da Bergamo, Verona e ancora da Firenze, fra 1887 e 1890.

I materiali recuperati da questi cantieri, talora di restauro e talora di riedificazione, nella quasi totalità dei casi trovarono sistemazione in museo⁵⁷, non di rado con soluzioni *ad hoc*, fra le quali spicca proprio quella fiorentina, adottata dal Milani e da Corinto Corinti, dell'Ufficio tecnico speciale per le demolizioni e scavi in Centro. I reperti furono infatti ricomposti al Museo archeologico "dando vita a delle singolari edicole architettoniche, paradossali ricostruzioni dell'antica città di Firenze (documentate dalle lastre di Brogi) dall'esito delirante"⁵⁸.

L'attività di febbrile recupero di epigrafi e di frammenti di decorazione architettonica da edifici esistenti e la loro immediata musealizzazione vennero arginate decisamente a partire dai primi anni del Novecento, grazie anche all'azione di Corrado Ricci, autore in proposito di una circolare ministeriale dai toni molto espliciti indirizzata nel 1906 agli ispettori a monumenti e scavi oltre che ai direttori di Musei ed Uffici regionali. Ricordando che "avanzi dell'antica fabbrica, frammenti architettonici, epigrafi ed elementi costruttivi diversi" rappresentano i "titoli nobiliari, i segni dell'importanza delle origini, sopravvissuti alla smania riformatrice degli uomini e dei secoli", il direttore generale stigmatizzò "la brama raccoglitrice, la quale è in contrasto con le esigenze rigidamente scientifiche degli studi" per cui "quei piccoli e preziosi avanzi vengono avidamente ricercati, scavati, cavati dal proprio luogo e collocati in qualche Museo, dove, confusi con molti altri oggetti di provenienza diversa, fuori del loro ambiente, perdono ogni carattere e ogni importanza". Il museo invece "solo in via eccezionale e per ne-

cessità, deve accogliere gli oggetti che hanno perduto il loro luogo di origine e il significato della propria destinazione", mentre gli oggetti e gli avanzi che "abbiano artisticamente o storicamente la loro sede naturale, mai e per nessuna ragione dovranno essere rimossi e dovranno invece essere esposti alla vista di tutti in qualche parte del monumento cui appartennero e virtualmente appartengono sempre"⁵⁹.

Anche grazie a questa interdizione, a partire dall'inizio del Novecento le relazioni sul recupero di frammenti architettonici da cantieri di demolizione o di restauro si diradarono sensibilmente. In alcuni frangenti si colgono addirittura indizi di un nuovo tipo di collaborazione fra gli operatori, caratterizzato da una maggiore integrazione del momento dello scavo all'interno del cantiere di intervento sui manufatti architettonici. Un primo spunto destinato a spiccare in questo panorama è il contributo, sinceramente improntato alla tutela dei monumenti medioevali, della romana *Associazione artistica fra i cultori di architettura*, che informò i lettori di *Notizie* tramite il socio Mariano Cannizzaro sui restauri e sugli scavi condotti presso la chiesa di San Saba all'inizio del nostro secolo, svolti in collaborazione con il Collegio germanico, custode della chiesa⁶⁰.

Successivamente, a partire dal secondo decennio del secolo, l'archeologo e l'architetto restauratore sembrano convivere nel cantiere di restauro all'ombra delle rispettive competenze, nell'ambito di ruoli evidentemente meglio definiti ma sempre meno interrelati.

Va sottolineato a questo proposito come proprio in questo periodo avesse ormai definitivamente preso corpo la definizione delle competenze, dell'autonomia e quindi dell'autorità di programma delle Soprintendenze, in particolare, nella fattispecie, di quella ai Monumenti e di quella preposta a Scavi e Musei. La riforma, sancita dal R.D. del 17 luglio 1904, n.431 e dalla Legge 27 giugno 1907, n.386, poneva fine ad un'evidente anomalia, indottasi di fatto nell'organismo amministrativo, che aveva posto non poco in sofferenza il settore archeologico. L'intervento sui beni archeologici era stato infatti affidato in un primo tempo (nel 1875) agli Uffici Tecnici degli scavi di Antichità e ai Commissariati speciali per l'Archeologia, posti sotto l'egida dalla Giunta di Archeologia e Belle Arti istituita presso il Consiglio Superiore dell'Istruzione Pubblica (e soppressa, insieme con gli Uffici Tecnici, nel 1884). Questi furono di fatto le strutture di servizio di un settore caratterizzato da una marcata dispersione di poteri e di autonomie (per altri versi positiva, in quanto primo esempio di decentramento territoriale nell'Italia post-unitaria) fra Uffici Speciali, Musei di antichità, Consulte e Scuole archeologiche. Questa situazione venne ulteriormente aggravata dalla riforma del 1891, che affidò tutte le competenze su progetti, scavi e restauri di oggetti di antichità non ad un nuovo ufficio, come era avvenuto per i monumenti, bensì ai Direttori dei Musei Regionali di Antichità.

Una scelta che di fatto addossò il carico del servizio archeologico a strutture che ad un carattere amministrativo dovevano sommare una reale presenza fisica sul territorio, con mille intuibili problemi di sedi, competenze, spazi, personale e produzione scientifica⁶¹, che in molti casi prevaricarono o dilazionarono l'effettivo funzionamento del servizio istituzionale di scavo e di tutela del settore. Sul versante della tutela dei monumenti la creazione degli Uffici regionali non risentì invece di questi problemi e si dimostrò senz'altro più agile.

La formazione delle Soprintendenze, se non altro, parificò in un certo senso le rispettive competenze, svincolando il servizio archeologico dal sistema museale, e definì più chiaramente gli ambiti operativi. Negli anni successivi alla loro istituzione le corrispondenze su *Notizie* inviate dai cantieri di restauro lasciano in effetti trasparire una maggiore autonomia operativa delle diverse figure professionali, che più che ad una reale collaborazione fra architetti ed archeologi pare improntata al rispetto reciproco di campi d'azione molto ben delimitati. La migliore definizione delle competenze introdusse senz'altro una sorta di frattura teorica, che ha contribuito a distanziare sempre di più ambiti disciplinari sino ad allora profondamente intrecciati. Una frattura fatale e possiamo dire non priva di conseguenze negative, perché se da un lato ha consentito un'evoluzione disciplinare del tutto "interna" ai rispettivi ambiti, ha permesso però due aberrazioni.

Una prima aberrazione riguarda la maturazione (che si è avviata progressivamente in ambito archeologico), di una cultura "minore" del restauro, dotata di un bagaglio tecnico specifico, anche molto rigoroso ed efficace, parallela ma disgiunta da quella del settore architettonico e sostanzialmente priva di effettivi confronti con quella, improntata come è stata alle iniziative e agli obiettivi dei direttori di scavo, funzionali alle esigenze dello scavo stesso.

La seconda aberrazione ha preso forma all'interno della disciplina del restauro, che in breve è divenuto istituzionalmente "architettonico" e "dei monumenti", abbandonando ogni forma di interesse e di partecipazione per gli interventi sullo scavo, almeno fino ad anni a noi più vicini (e non di rado con recuperi per la porta di servizio, come nel caso dei "parchi archeologici").

Con alcune eccezioni però. Fra queste va senz'altro rimarcato il corposo tentativo di ricomporre la materia all'interno delle "carte del restauro", tentativo rimasto, appunto, sulla carta⁶². E va ricordato anche l'incontro dei protagonisti delle diverse discipline sul terreno del progetto delle sistemazioni monumentali delle grandi topografie archeologiche urbane all'interno di un processo di ridefinizione del centro storico cittadino che però non a caso non trovò mai echi su *Notizie*. A titolo di esempio si possono ricordare le vicende dei grandi piani di sventramento e di isolamento di edifici monumentali negli anni Venti e Trenta del XX secolo, attuati alla presenza e con il sostanziale unanime sostegno degli archeologi, che vi trovarono un'occasione unica per ampliare le conoscenze sui centri urbani antichi⁶³.

In generale gli ispettori delle due Soprintendenze poco vollero o poterono fare di fronte al depauperamento del territorio urbano e dell'ambiente. Ma va sottolineato come da *Notizie* si sia levata non di rado, soprattutto dai corrispondenti delle regioni meridionali del paese, la voce di una protesta tanto sconsolata quanto ricca di valore civico⁶⁴.

Ma su questi temi si analizzeranno più avanti le specifiche testimonianze, mentre resta ora da riprendere l'iniziale filo cronologico del discorso, per ribadire come dopo i primi anni del XX secolo le relazioni su scavi archeologici condotti (sempre più spesso) in concomitanza con cantieri di restauro o ristrutturazione di chiese ed altri grandi edifici storici, siano prive di ogni riferimento alle problematiche non pertinenti allo scavo medesimo⁶⁵.

Le eccezioni sono poche, e vale la pena di ricordarle.

Archeologi e architetti si incontrarono per esempio su un terreno comune e per un progetto comune all'indomani dell'annessione all'Italia della Venezia Giulia, dell'Istria e della Dalmazia, dove ebbe subito inizio una febbrile attività di scavo e restauro, funzionale all'insediamento della nuova amministrazione e all'ampliamento del consenso. L'Ufficio delle Belle Arti impiantato a Trieste venne affidato all'architetto Guido Cirilli, il quale, con l'iniziale collaborazione di uno dei più incisivi "restauratori" fra gli archeologi, Guido Calza, intese da subito "ripristinare l'assetto monumentale dei centri più importanti (Aquileia, Trieste, Pola) con lavori di isolamento e di protezione". Nel 1920, "di questa regione decima dell'Italia Augustea, che per virtù di esercito e di popolo torna per la prima volta, da che l'Italia è nazione, a far parte della patria, le *Notizie degli Scavi* possono già dare una prima succinta relazione archeologica"⁶⁶, annunciando a Pola e a Trieste imminenti lavori, che in realtà furono effettuati qualche anno più tardi (1923). Toni enfatici e volontà di riscattare i monumenti patrii dall'incuria attribuita al governo absburgico si riproposero verso la fine degli anni Venti, allorché si mise mano alle chiese di Grado; nell'occasione il restauro venne salutato come provvido aiuto alla opportuna riscoperta e alla liberazione delle antichità lagunari dalle sovraccianti "illogiche sovrastrutture"⁶⁷. Nello stesso anno si pose un'altra questioncella intorno alla quale si levò a gran voce il coro degli studiosi della terra e degli elevati a chiedere ed ottenere restauri: a Palestrina (come si dirà più avanti), dove si provvedeva, grazie all'autorità del Muñoz, a rimettere in luce un antico orologio solare sulle mura della cattedrale⁶⁸.

Sono invece rade e diluite negli anni le testimonianze di fortunate e fruttuose collaborazioni volte a sottrarre alla ruspa, ma solo grazie al freno posto agli imprenditori dalla committenza pubblica, gli avanzi di importanti vestigia del passato e a conservarle in loco. Nel 1915

una torre delle mura di *Comum* impose impegnative modifiche all'erigendo palazzo degli Studi⁶⁹; nel 1929 il teatro di *Mediolanum* sopravvisse sotto il palazzo della Borsa⁷⁰; a partire dal 1932 il cemento armato del Museo Nazionale di Marcello Piacentini attese paziente lo sgombero delle necropoli della *Reghion* calabrese⁷¹, e furono le celebrazioni del bimillenario oraziano (1935) a salvare dalla distruzione "un piccolo insieme di avanzi di fabbricato romano, luridi tuguri abitati da povera gente" erroneamente creduti la casa di Orazio e per questo alacrememente restaurati⁷². Altre più sporadiche segnalazioni trattano poi della valorizzazione di pezzi di sculture o di antichi edifici estratti dalla loro giacitura ed esposti in sito ritenuto più consono, all'interno dello stesso contesto⁷³.

Le relazioni del secondo dopoguerra sono ancora più laconiche. Quando l'archeologo fu presente nei cantieri della ricostruzione e di ampliamento, si limitò ad annunciare ai lettori di *Notizie* solo nuove scoperte e recuperi, a Grado come a Roma, Collegno, Treviso, Massa d'Albe, Firenze o Capua⁷⁴, mentre solo fra le righe si colgono accenni a fragili accordi fra le ragioni della conservazione di strutture antiche in sito e quelle di arrembanti cantieri edili⁷⁵.

A partire dalla fine degli anni Cinquanta del Novecento non è più possibile individuare riferimenti ad un'attività svolta di concerto con gli architetti restauratori. E, dal 1966 in poi, *Notizie* ha registrato unicamente resoconti strettamente disciplinari, incentrati sullo studio dei materiali di scavo e sulle campagne di scavo di situazione di necropoli.

Con una sola eccezione: l'inedita forma di collaborazione sviluppata alla fine degli anni del "recupero edilizio" quando a Roma, a San Paolo alla Regola, si formò il gruppo di lavoro diretto da Italo Insolera⁷⁶.

3. Tracce per possibili letture trasversali

3.1. Scandaglio e antiveggenza, rilievi e diagnostica. Uno *strumentario* comune?

Parole e immagini. Uno dei tanti possibili itinerari "trasversali" tesi a ricostruire per frammenti i punti di contatto e di confronto fra archeologia e restauro dei manufatti dissepoliti può dipanarsi non solo recensendo nel merito le tante corrispondenze, ma anche inventariando ed analizzando un particolare vocabolario, più o meno tecnico, che si ritrova fra le righe delle comunicazioni. Si tratta di una terminologia peculiare che ha contribuito a delineare un corredo professionale di volta in volta costituito da specifici strumenti e tecniche di scavo, ma anche talora arricchito da contributi di altri settori disciplinari utili all'indagine dei siti. E, come per l'architettura, il vocabolario delle parole scritte viene robustamente integrato da altri strumenti espressivi, quanto mai indicativi dall'atteggiamento culturale dei suoi artefici: le rappresentazioni grafiche, le immagini, i rilievi.

Una rassegna sistematica di questi "indicatori" porterebbe a comporre una cronaca composta da tracce e da indizi, che se non sarebbe di per sé sufficiente a definire *in toto* gli aspetti disciplinari connessi al incrocio scavo-restauro, servirebbe comunque a descrivere e a meglio definire la complessità del cantiere archeologico e la personalità dei suoi protagonisti. Ricerche di questo tipo sono già da tempo disponibili per quanto riguarda tanti architetti restauratori ed i loro progetti (si pensi solo ai nomi più importanti), mentre sono molto più rare per gli archeologi.

Uno spoglio anche sommario dei termini tecnici è già indicativo, ed è in grado di individuare tante definizioni in comune con il mondo del restauro⁷⁷. *Scandaglio, tasto, terebrazione, trivella* sono per esempio i termini più usati per designare le prime operazioni e gli strumenti impiegati nelle campagne di scavo e di esplorazione condotte fra Ottocento e Novecento. Sono metodi di indagine che ritroviamo anche nei contemporanei cantieri di restauro, e che preludono, in un sito come nell'altro, a scoperte attese e perseguite "per forza di levare".

Si tratta comunque di sistemi usati raramente, giacché statisticamente la lettura di *Notizie* di quei primi anni (ma anche in seguito) restituisce soprattutto massicci accenni a *sterro*, *sgombero*, *spianamento*, *fossi*, e, nei casi migliori, *trincee esplorative*. Rispetto a queste tecniche di approccio al terreno spicca la posizione molto più cauta che venne assunta quasi sempre dai paletnologi e dagli archeologi che si occupavano di preistoria e di protostoria, in genere più attenti nelle loro ricerche. Si sa quale fosse però la considerazione in cui erano tenuti dagli archeologi classici e dagli studiosi di storia antica in genere (si pensi agli sprezzanti giudizi dati da Mommsen); ma il rigore con cui i Pigorini, i Prosdocimi, i Crespellani⁷⁸ affrontarono la ricerca teorica fu accompagnato anche da uno sforzo per trovare sistemi di scavo alternativi allo sterro con zappa e piccone. Nei siti palafitticoli le esigenze di praticare una ricerca capillare indussero anche formulare *ad hoc* soluzioni più o meno empiriche, per esempio arrivando a varare barconi attrezzati con specchi e draghe "Stoppani", od operando con più consuete *fiocine*, *pinzette* e *badilioni*, che consegnavano al vaglio metallico le ossa e il materiale più minuto⁷⁹.

Allo stesso modo una piccola particolarissima storia dell'archeologia italiana potrebbe essere costruita sui rilievi degli scavi pubblicati su *Notizie*, tanto più indicativa per noi in quanto confrontabile con i rilievi redatti dagli architetti e dai restauratori ed in quanto metodi, scelte, selezione, progetto trovano sempre una precisa proiezione proprio sul terreno della rappresentazione dell'oggetto scavato/da restaurare e sono di per sé forma simbolica delle intenzioni e della cultura del loro estensore.

Si potrebbe cominciare dai disegni con i quali nell'Ottocento si rendeva l'evidenza di emergenti testimonianze di città e necropoli da poco riscoperte.

Si pubblicarono disegni topografici in campo aperto, su grande scala (Concordia, 1880; Taranto, 1881; Gabii, 1885; Civita Castellana, 1887), resi sovente più convincenti dalla larga approssimazione concessa dal formato per la restituzione e la stampa (Saturnia 1882, rapporto 1:6.250; Este, 1882, rapporto 1:43.200). Ma fu soprattutto l'archeologia "urbana" che segnò un rapido affinamento delle tecniche di rappresentazione, imponendo nuovi strumenti e nuove collaborazioni. In questo senso un ideale punto di passaggio fra la consuetudine del disegno a vista o con poche misure e quella del rilievo mensorio si può idealmente collocare fra gli anni delle piante a grande scala redatte da Lanciani per i fori ed il Pantheon (a cavallo degli anni Ottanta del XIX secolo) e quelli dei rilievi elaborati da Boni con metodi trigonometrici e con l'ausilio delle fotografie da pallone frenato (1900 e 1904).

Su *Notizie* si trovano anche resoconti inerenti a campagne di solo rilevamento, in gran parte svincolate dallo scavo, come nel caso dei rilievi elaborati dalla Scuola per gli Ingegneri di Roma nel 1900 (nei fori romani, fra il Colosseo ed il *Tabularium*, con Boni) e nel 1906 (a Villa Adriana a Tivoli).

Non di rado però, al momento di presentare i risultati delle ricerche, l'esigenza di evidenziare gli aspetti tipologico-funzionali degli edifici e dei contesti di scavo ha indotto molti collaboratori della rivista a preferire la compilazione di schemi planimetrici di dimensioni ridottissime, depurati dalle singolarità e dalle strutture di altri periodi. Una pratica che si colloca nell'alveo di una tradizione rappresentativa che la storia dell'architettura ed il restauro ben conoscono e che ancora nel 1955 emergeva da *Notizie* con queste affermazioni: "*Le irregolarità sia nella planimetria delle tombe, sia nel taglio delle pareti e nella forma dei singoli ambienti, sono dovute soltanto alla noncuranza degli antichi scavatori ... Ma occorre tener presente che, mentre nello studio scientifico del monumento in tutti i suoi aspetti è necessario disporre di disegni esattissimi, bisogna d'altra parte correggere idealmente le irregolarità che nel taglio della tomba sono da considerarsi del tutto accidentali quando si voglia esaminarne l'aspetto architettonico, specialmente in rapporto con l'architettura civile*"⁸⁰.

Fra le tecniche di rappresentazione che più fortuna hanno conosciuto nella storia, anche grafica, di *Notizie*, un posto di rilievo è ricoperto dal telerilevamento, ed in particolare dalla fotografia.

Le immagini fotografiche vennero usate in gran copia per documentare (e per indagare) il contesto degli scavi. Vanno ricordate, fra le altre, la bellissima serie di fotografie degli scavi sulle rive del Tevere pubblicata su *Notizie* da Borsari nel 1892⁸¹, ma soprattutto le splendide riprese zenitali dal pallone frenato che corredano tutte le relazioni di Giacomo Boni comparse a partire dal 1900⁸².

Stranamente la pubblicazione di fotoriprese dall'alto si interruppe dopo Boni, per essere ripresa solamente in tempi recenti. Ancora nel 1950 Carlo Carducci riferiva su come per individuare il tracciato di strade romane presso Libarna si fosse saliti su una torre, da dove si "poté osservare la differenza di sviluppo delle colture", mentre nel 1961 si accennava all'utilizzo di apparecchiature "a giraffa" per fotografare dall'alto uno scavo protostorico presso Luni, iniziato nel 1956 dall'Istituto svedese di studi classici⁸³. Solo a partire dai primi anni Sessanta cominciarono invece ad essere presentate campagne di scavo basate anche su riprese aerofotogrammetriche⁸⁴ o su foto aeree⁸⁵ fino ad arrivare alle riprese termografiche da dirigibile condotte dall'ENEA a Roma nel 1984 e nel 1986⁸⁶.

La qualità e l'impostazione del disegno (e del rilievo) dei manufatti architettonici su *Notizie* non poté invece non risentire, soprattutto nei primi anni, dell'eterogeneità della formazione dei disegnatori. A fianco dei grafici di materiali di scavo redatti con apparente e ricercato verismo, comparivano quindi disegni che si possono inserire nella tradizione calligrafica, colorata e ricostruttiva dei *pensionnaires*, e che toccano il culmine con le ricostruzioni grafiche stereometriche selinuntine (1882) dei Cavallari padre e figlio⁸⁷.

Ma l'archeologo produsse subito una forma di rilievo che si può considerare del tutto peculiare, e prossima agli studi dei geologi e dei paleontologi: la sezione dello scavo, stratigrafica o meno. Una vera cartina di tornasole per giudicare il metodo di ricerca, e che trova inaspettate articolazioni già nei primi anni di *Notizie* con le straordinarie sezioni, ancora di Francesco Saverio Cavallari, redatte nel 1879 in occasione dello scavo del Timpone grande di Sibari⁸⁸.

Comparando le sezioni di scavo di molti autori è possibile annotare una variegata e indicativa casistica, anche solo valutando di volta in volta se compaiano o meno (e quali) i materiali e le terre rimossi, o se vengano rappresentati i materiali ritrovati, e se siano distinti (e secondo quale principio) gli strati (tutti, o solo quelli più antichi), per arrivare poi a distinguere le varie convenzioni grafiche adottate per la distinzione di materie e giaciture. È tuttavia impossibile ed improduttivo tentare di tracciare in questa sede un inventario delle posizioni, che risultano (come avviene nel campo del disegno per l'intervento sul costruito) troppo specificamente legate al bagaglio metodologico dell'archeologo, ma è utile lasciare piuttosto valutazioni e comparazioni ad un esame caso per caso⁸⁹.

Come la rappresentazione grafica delle piante e delle sezioni di scavo, anche quella dei materiali ha conosciuto su *Notizie* un'evoluzione ben precisa. Basti pensare alla diffusione delle fotografie, che sostituirono le litotipie a partire dal 1879, e che furono in seguito impiegate correntemente per presentare le pitture ed i pezzi più importanti, soprattutto la statuarìa, con riprese plurime effettuate da diverse angolazioni. La ceramica e gli altri reperti di scavo venivano invece rappresentati nei primi anni di pubblicazione soprattutto con disegni impostati in lieve prospettiva, prodotti in genere dagli stessi relatori e dai soprastanti agli scavi oppure anche commissionati a professori di disegno o ad altri disegnatori⁹⁰.

Dopo le straordinarie rappresentazioni dei siti di scavi e degli oggetti rinvenuti, spesso rappresentati nella loro effettiva giacitura nel terreno, ad opera dei disegnatori di Boni, si è assistito ad una graduale diffusione della rappresentazione fotografica, che è divenuta largamente predominante a partire dagli anni Trenta. Questa tendenza si è però invertita a partire dalla metà degli anni Sessanta, a favore di una nuova prevalenza del disegno, soprattutto per quanto riguarda il materiale ceramico, ormai correntemente confrontato con i repertori normalizzati di sezioni-tipo raccolte in grandi atlanti.

Interdisciplinarietà. Gli accenni al ricorso a tecniche proprie di altre discipline, più o meno vicine all'archeologia, sono invece prerogativa dei numeri più recenti di *Notizie*, se si eccettuano alcuni marginali approfondimenti interdisciplinari su materiali di scavo descritti in resoconti degli anni Venti del XX secolo⁹¹. È infatti a partire dalla fine degli anni Cinquanta che viene segnalato l'impiego di strumenti più raffinati per l'individuazione di siti o depositi archeologici. Particolare successo riscossero le prospezioni elettriche e con periscopio realizzate dall'ingegner Lerici e dalla fondazione omonima a Sibari, a Tarquinia e a Salapia⁹² e quelle geofisiche condotte ad Artena con il sistema Wenner nel 1961 e nel 1967⁹³. In molti cantieri recenti si è inoltre fatto largo ricorso a magnetometri e a *metal-detector*.

Per la determinazione delle caratteristiche dei materiali (litotipi, ceramiche, malte, molluschi) gli archeologi di *Notizie* attestano spesso la consulenza di istituti universitari prossimi ai siti di scavo, in particolare per quanto concerne le note antropologiche legate all'esame delle ossature recuperate in scavo, fra le quali spiccano quelle di Mosso pubblicate in margine ai cantieri di Boni nel sepolcreto del Foro⁹⁴. Un caso episodico, giacché la pubblicazione di note antropologiche in *Notizie* è divenuta abituale solo a partire dalla metà degli anni Settanta del XX secolo, con il coinvolgimento dapprima del Servizio per le Scienze Sussidiarie all'Archeologia e poi del Servizio per le Tecnologie Applicate ai Beni Culturali del CNR. Negli stessi anni cominciò ad essere data notizia anche di datazioni di scheletri e paleosuoli mediante la rilevazione del radiocarbonio, tecnica che viene citata per le prime volte sulla rivista nel 1980, in merito ad una collaborazione svolta a Palma Campania fra i vulcanologi del CNR ed i colleghi francesi del CNRS e del *Centre des Faibles Radioactivités*, e a più riprese nel 1983 (anno in cui *Notizie* pubblicò solo contributi di ricercatori stranieri, in lingua inglese), per i cantieri di Tor Bella Monaca a Roma e di Sardara, presso Cagliari, dove il MIT condusse anche uno studio paleobotanico.

Negli anni Novanta sono ormai frequenti sulle pagine della rivista i riferimenti a campagne diagnostiche condotte sui materiali con avanzate tecniche di laboratorio, quali la determinazione della composizione chimica delle ceramiche mediante attivazione neutronica, le analisi minero-petrografiche in sezione sottile e gli studi su resti organici e su legni mediante sezioni sottili e spettrofotometria, svolti anche in collaborazione con l'Istituto Centrale del Restauro.

Antiveggenza. Dopo avere considerato, pur brevemente, le modalità di presentazione e la rappresentazione dei siti e dei materiali di scavo non si può non accennare ad una particolarità dell'*habitus* mentale dell'archeologo che spesso si delinea fra le pagine di *Notizie* fino a divenire una sorta di flaubertiano luogo comune, peraltro condiviso o condivisibile con tanti restauratori.

Il fine ed il merito dell'archeologo formatosi nell'Ottocento, dichiarato a chiare lettere su *Notizie*, è invariabilmente rappresentato dal recupero di "*oggetti meritevoli di ricordo*", o dalla comprensione di una situazione topografica o ancora dalla messa in luce di quanto resta delle testimonianze di un "*antico splendore*"⁹⁵. Una missione che solo con il passare dei decenni si è evoluta progressivamente, ma con tante eccezioni, verso un atteggiamento più sistematico, per non dire più prudente.

Ma il bravo archeologo, nel secolo scorso come per gran parte del secolo appena trascorso, così come il bravo restauratore, emerge sempre a suo modo come un antiveggente, e la sua fortuna viene, oltre che dalle conoscenze, anche dalla capacità intuitiva che guida i suoi scavi, "*dove l'occhio esperto scruta con nobile ansia la punta feconda del piccone*"⁹⁶.

La stessa enfasi che ha accompagnato i fasti dell'archeologia italiana e le "*grandiose imprese archeologiche*"⁹⁷ ne ha celebrato e ne ha innalzato parimenti gli artefici. In altri termini in parecchie occasioni si sono apprezzati più i risultati (in termini di materiale recuperato) che non il metodo, sul quale al più si è discusso fra pochi.

L'archeologo suscita quindi, resuscita, alle volte è anche mago, o una sorta di sommo sa-

cerdote. Come Giacomo Boni, *"la cui archeologia è passione e divinazione"*⁹⁸, che finì per cercare di rivivere pubblicamente (si pensi alle celebrazioni in costume di antiche festività romane) e privatamente quel mondo antico che andava scoprendo. E che arrivò a tradurne gli emblemi a pro di una nuova retorica (la ricostruzione filologica del fascio littorio adottato dal P.N.F. fu opera sua).

O come Amedeo Maiuri, considerato il *"poeta dell'archeologia"* per antonomasia, al quale dal Mustilli erano attribuite rare *"virtù taumaturgiche dello scavo"* e dal Belli la *"magica intuizione del grande archeologo"*⁹⁹, che arrivò anche per *divertissement* intellettuale all'immedesimazione letteraria con l'imperatore Tiberio¹⁰⁰.

Anche nel mondo dei restauratori e dei loro critici si è tante volte celebrata con lo stesso entusiasmo la capacità divinatrice che porta a riscoprire sotto intonaci e murature i resti di antiche architetture, così come le tracce di elementi decorativi, o a ricostruire senza fallo altrettante *disiecta membra* con l'illusorio profumo dell'originario. Un elenco comparativo potrebbe essere lungo: dagli apprezzamenti di Camillo Boito per Alfredo D'Andrade (*"il suo occhio si caccia per entro ai grossi muri, penetra sotto terra: se non vede, indovina"*¹⁰¹) a quelli dei biografi di Alfonso Rubbiani (il restauratore che più di ogni altro procedeva *"non inventando, ma come il vate indovinando, prevedendo"*¹⁰²), fino alle recenti fortune comasche di Gianfranco Caniggia (suscitate però da una attenta esegesi delle fonti documentarie).

3.2 . Scavo, selezione, restauro

Gli archeologi di *Notizie*, nonostante il perdurare di annose questioni a sfondo personale, sembrano aver reciso da subito i ponti con l'antiquaria. Il distacco fra un'archeologia di stampo ancora settecentesco e quella marcatamente filologica della seconda metà dell'Ottocento si può ad esempio cogliere su *Notizie* in un passo di una corrispondenza di Vittorio Poggi in merito agli scavi di *"due giovani signori che villeggiavano"* nei pressi di Savona: *"Ho dovuto arguire che i lavori di sterro non sieno stati fin qui eseguiti con tutta la dovuta circospezione, né diretti con quel metodo scientifico che è di rigore in simili operazioni. Sembra infatti che in questi scavi si abbia avuto anzi tutto di mira la soddisfazione di una curiosità, che per quanto nobile in se stessa, non ha però nulla di comune coi veri interessi della scienza; e che coloro i quali hanno frugato per entro a queste tombe, si sieno preoccupati piuttosto del rinvenimento di qualche oggetto d'arte o di industria antica, che di raccogliere e di coordinare una serie di fatti e di osservazioni, che valgano ad arricchire di nuovi materiali il campo degli studi archeologici"*¹⁰³.

Dalla rassegna delle corrispondenze di *Notizie* emerge come gran parte delle ricerche degli archeologi dell'Ottocento e di buona parte di quella del Novecento, pur non concedendo più nulla alla *"nobile curiosità"*, rispondessero tuttavia a criteri spiccatamente e dichiaratamente selettivi. Il gesto dello scavatore restava e restò a lungo finalizzato alla scoperta e alla messa in luce di materiali artisticamente importanti e/o di strutture appartenenti a periodi storici ben definiti. A lungo, con qualche eccezione¹⁰⁴, non si è tenuto in considerazione il materiale *"minore"* e frammentato, così come il terreno di riempimento o addirittura la successione degli strati. Per non parlare dei terreni e delle strutture postclassiche e delle sovrastrutture costruite in epoca successiva. Tutti, invariabilmente e con poche recentissime eccezioni, considerati scomodo ingombro da allontanare dal sito delle indagini.

Basterebbe citare le pagine scritte da Guido Calza sulla distruzione di Ostia tardo-antica¹⁰⁵, o quelle sulle più recenti selezioni perpetrate negli anni Quaranta e Cinquanta a Piazza Armerina, o a Paestum, dove l'*auctoritas* del monumento classico (nella fattispecie il tempio di Cerere) ha suscitato la necessità di liberare completamente il manufatto, *"restituendolo alla purezza delle sue linee architettoniche classiche"* permettendo al contempo *"il recupero di elementi strutturali di età greca incorporati nei muri medievali"*¹⁰⁶.

Per trovare episodi in controtendenza bisogna cercare fra le pieghe dei resoconti inviati a *Notizie* a partire dagli anni Sessanta del Novecento¹⁰⁷ oppure leggere (altrove) del compiaciu-

to stupore di Cesare Brandi a Sepino, di fronte alle casette cresciute sui ruderi e risparmiate dagli scavi e dai restauri: Brandi definì un vero e proprio "atto di coraggio, raro per gli archeologi" il programma di scavo e di restauro che aveva mantenuto integro "questo connubio di antichità morte e di antichità vive"¹⁰⁸.

Un'analisi della storia delle tecniche di scavo¹⁰⁹ rappresenterebbe di per sé una rassegna sufficiente dei modi con cui l'atteggiamento selettivo si è manifestato nel carattere archeologico, venendo meno solo saltuariamente ed in epoca recente. Non è però opportuno in questa sede dilungarsi sulla portata selettiva e distruttiva dell'archeologia di sterro, che trova in *Notizie* il suo primo emblema nella ferrovia *décauville* con cui nel 1878 si scaraventarono in mare dallo "scaricatoio" delle alture meridionali dell'acropoli di Selinunte decine di migliaia di metri cubi di deposito archeologico¹¹⁰. È invece utile sottolineare le posizioni in contro canto, che contraddistinsero dapprima i paleoetnologi, ed più in generale gli studiosi di pre e protostoria, e successivamente coloro che intesero dare conto dell'intera stratificazione archeologica (suscitando le decise reazioni degli storici e degli esteti). Fra questi il Boni degli scavi al *niger Lapis*, ma anche il Maiuri degli scavi pompeiani degli anni Trenta, che non esitò a rinunciare ad un ingestibile ampliamento dell'area dissotterrata della città pompeiana per privilegiare invece nuovi scavi stratigrafici in zone già messe in luce, alla ricerca di informazioni utili per la conoscenza della Pompei delle fasi pre-eruzione¹¹¹. Lo sterro e lo scavo stratigrafico sono dunque gli estremi fra i quali si dipana la storia dell'archeologia raccontata dalle pagine di *Notizie*, decisamente orientata a preferire il primo metodo.

Spostando l'attenzione sul tema dell'intervento di scavo condotto all'interno di strutture storiche esistenti e dell'intervento sulle strutture dissepolte, è parso utile presentare in questa sezione, nelle pagine che seguono, alcuni momenti in cui il tema-problema della selezione ha assunto su *Notizie* particolari connotazioni ed è stato declinato dall'archeologo sul terreno lessicale ed operativo del restauro.

L'atteggiamento di fondo, nei suoi caratteri generali, si è raramente discostato da una posizione incline a considerare come velarii da eliminare tutte quelle strutture costruite dopo la caduta dell'impero romano. Fossero l'altare maggiore di San Vitale a Ravenna, "del resto barocco e di nessuna importanza storica, né artistica" e pertanto pesantemente danneggiato dagli scavi del 1877¹¹², o gli intonaci della chiesa di Sant'Andrea di Trani "distrutti" nel 1878 con gli acidi con "nobile intento" e "paziente lavoro di parecchi giorni ... risultando da patrie memorie ... che nella colonna posta a destra di chi entra fosse incisa un'iscrizione latina"¹¹³. Al confronto fa sorridere l'ingenuità della corrispondenza del 1878 da Termini Imerese di un dottor Battaglia, il quale, "avendo fatto involontariamente cadere un pezzo d'intonaco", fece riapparire alla vista un frammento d'iscrizione greca "già veduto e pubblicato dal Gualthero"¹¹⁴. Per non dire di tutte le occasioni in cui vennero demolite case o interi quartieri per porre in luce strutture della romanità classica.

Sulla rivista dei Lincei sono stati pubblicati diversi contributi che meglio di altri contribuiscono a caratterizzare in ambito archeologico il largo tema della selezione, e del restauro come suo momento attuativo, teso anche a modificarne e a fissarne gli effetti. Si riferiscono in particolare ai frangenti in cui si è posta la necessità di confrontarsi con restauri del passato, oppure di valutare l'opportunità di procedere all'isolamento e alla contestualizzazione di grandi strutture antiche; e, ancora, riguardano tutti quei casi in cui si è posto impellente il contrasto fra antico e moderno. Con l'opera di Giacomo Boni, come si dirà, a porsi come momento del tutto originale.

3.2.1. L'"emendamento al passato": *Notizie* di de-restauri (e di ripristini) da Pompei, 1899

Dopo i grandi movimenti di terra praticati durante la gestione Fiorelli, dal 1895 Pompei fu teatro di nuove imponenti campagne di scavo, condotte da Antonio Sogliano¹¹⁵, nominato

direttore degli scavi nel marzo di quell'anno. Oltre agli "scoprimenti di case" e di pitture, ai calchi in gesso delle impronte umane dei pompeiani sterminati dall'eruzione e agli sterri condotti con la solita alacrità, cominciarono ad essere effettuate campagne di restauro volte a ricomporre gli edifici scavati in modo da completarne le parti perdute e da ripristinare la fruizione degli spazi interni, che venivano regolarmente ricoperti da nuove strutture di copertura costruite anche con i materiali rinvenuti. Gli interventi di Sogliano non furono però solo rivolti a recuperare una condizione di novella integrità dei nuovi complessi scavati, ma anche a porre mano agli edifici già scavati in passato e consolidati o protetti con soluzioni che il nuovo corso della gestione pompeiana considerava lesivi di un'immagine della città dissepolta che si voleva sempre più omogenea e sempre più depurata dalle tracce della catastrofe vesuviana.

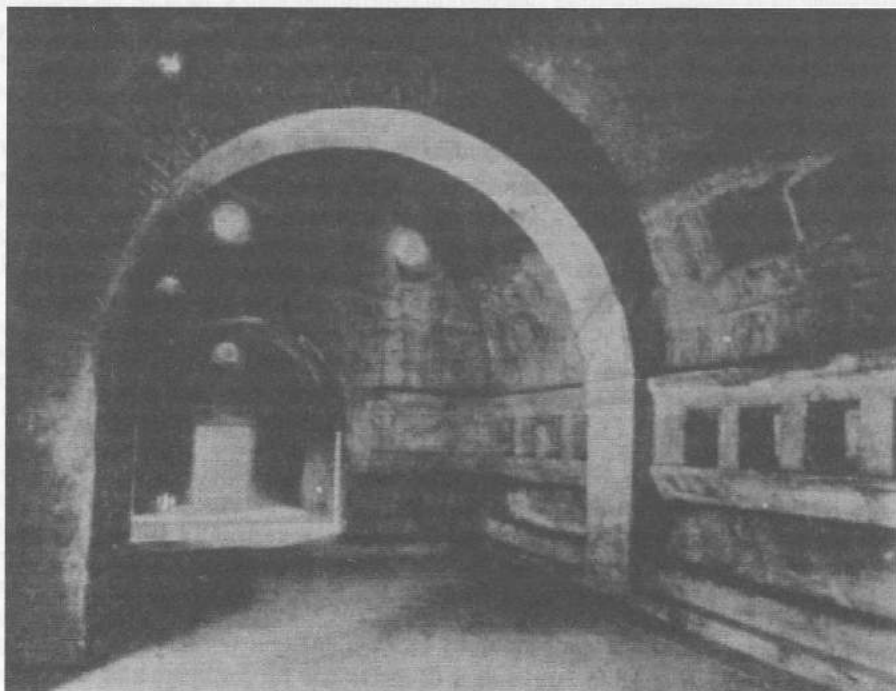
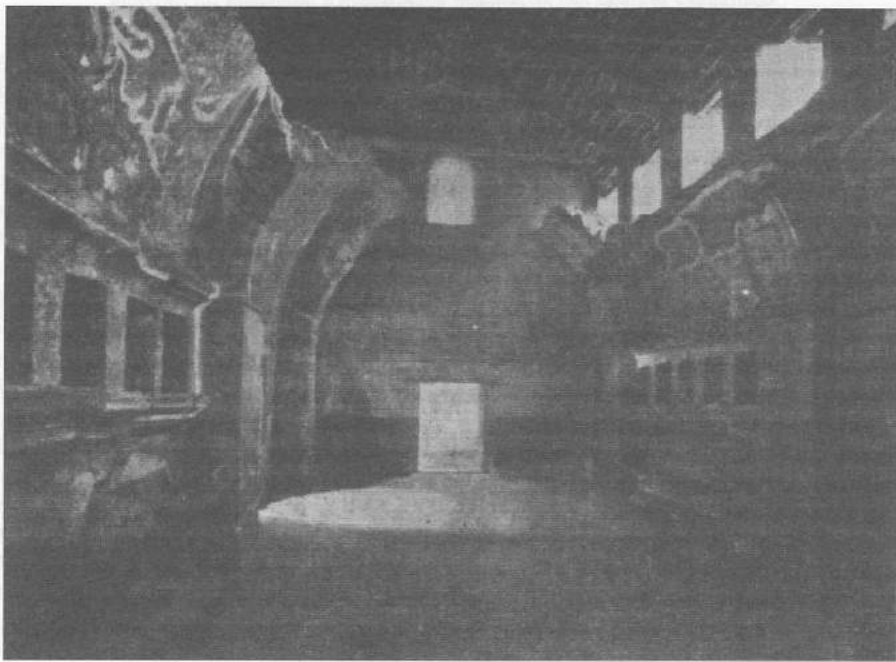
La ricerca di un'integrità degli spazi e delle forme architettoniche che non fosse turbata da interventi dissonanti portò Sogliano a varare un programma di vero e proprio *de-restauro*. Il suo obiettivo esulava dalla mera considerazione di problematiche tecniche e mirava piuttosto a porre le premesse per ricreare le possibilità di un'esperienza emozionale totale degli spazi della Pompei antica. In quest'ottica si imponeva l'annullamento di ogni stratificazione e di ogni interferenza che si fraponesse fra la contemporaneità ed il 79 a.C., nonché ogni elemento di "disturbo", fosse anche un tetto crollato o la visibilità degli interventi di restauro.

Il più significativo contributo su questa tematica pubblicato da Sogliano su *Notizie* si riferisce all'intervento condotto sulle Terme Stabiane, complesso scavato fra il 1856 ed il 1859 sotto la direzione di Gaetano Genovese. L'autore così enunciava la premessa ai nuovi interventi: *"Il plauso, col quale furono accolti i nuovi restauri fatti agli edifici tornati a luce in questi ultimi anni, ha opportunamente richiamata l'attenzione sulle opere di conservazione poste a difesa dei più cospicui monumenti rinvenuti nei tempi passati, ed ha porto occasione a dar principio a trasformazioni anzi a mutamenti radicali del vecchio indirizzo, piegando a nuovi criteri tutti gli antichi e malintesi restauri. Lo stato a dirittura cadente del vetustissimo tetto di copertura al grande apoditerio del bagno maschile delle Terme Stabiane ha consigliato il primo passo in questa nuova e più ardua via, che può ben dirsi di emendamento al passato"*.

La descrizione prosegue formulando un'istanza di contemplazione estetica (ed estatica) per cui *"non v'ha chi non ricordi il magnifico aspetto di questa sala, sempre maestosa, ad onta della malaugurata noncuranza di gran parte della volta che la copriva in antico"*, arrivando quindi a sostenere che *"né v'ha chi rapito dalle dolci illusioni del luogo, non trovasse disdicevole che a tale mancanza si fosse oviato con tetto di rozzissime travi, per giunta sorretto da puntoni, divenuto comodo nido di civette, di sotto al quale passava abbondantissima la luce, piovente nell'interno da sei grandi finestroni in muratura moderna, aperti nell'alto del lato meridionale dell'apoditerio"*.

L'intervento di emendamento giungeva quindi a porre rimedio alla noncuranza e alla rozzezza scegliendo senza indugi la strada del ripristino: *"Ora l'aspetto è mutato; il tetto crollante è stato sostituito da una ben intesa opera in muratura, giacché alle parti superstiti dell'antica volta sono state aggiunte ed attaccate le mancanti"*, per cui si poteva affermare con compiacimento che *"l'antica forma è tornata, con le sue vere dimensioni"* e che *"l'ambiente ha riavuta la sua antica e modesta luce, che tanto si conviene ad un luogo da bagno, essendo state con ogni diligenza ricercate le tracce di due finestroni tondi cavati in fuga nell'alto del muro occidentale della sala suddetta, e che la muratura moderna, eseguita in occasione della costruzione del tetto, teneva nascosti. Oggi, passando dal vestibolo, tuttora decorato come era in antico, all'apoditerio così restituito all'antica forma, si ha l'impressione che in questo gli avanzi della bella decorazione a stucco siano più abbondanti che prima, tanto è il vantaggio ottenuto dall'aver ridata all'ambiente la sua primitiva struttura"*¹¹⁶.

Le affermazioni sono evidentemente consonanti con quelle di chi nel campo del restauro architettonico, e negli stessi anni, ricostruiva con malta e mattoni la storia dell'arte medioevale. Si erge maggiore però la volontà di ritrovare una continuità diremmo percettiva ed emotiva nella fruizione dell'antico, che è forse superiore per intensità al compiacimento che pur molti architetti trovarono nel ricomporre e ricostruire i frammenti dell'architettura di un passato ritenuto glorioso (o dell'idea di essa).



Pompei: "Due riproduzioni zincografiche, di cui una rappresenta l'interno dell'apoditerio quale era prima del restauro, l'altra lo stato attuale. Il confronto è troppo eloquente, perchè io aggiunga altre parole". Da A. Sogliano, "Pompei. Relazione degli scavi fatti durante il mese di luglio 1899", NS, 1899, pp. 294 e 295.



Pompei, presentazione del restauro della Casa degli ammorini dorati (1903-5). Da A. Sogliano, "Pompei. Relazione degli scavi fatti dal dicembre 1902 a tutto marzo 1905", NS, 1907, fig. 3 da p. 551.

La strada, almeno a Pompei, era tracciata; e per giunta, come nel campo del restauro architettonico, riscuoteva simpatie e successo apparentemente senza che si ponessero i dubbi che già da decenni venivano agitati in molte sedi sulla liceità di disinvolute operazioni di ripristino e appunto di *emendamento*.

Laddove invece le tracce fisiche per una completa ricostruzione non erano sufficientemente circostanziate si ricorse all'autorità degli studiosi vitruviani e a considerazioni tipologiche. Un atrio squassato dai crolli e dal calore della pioggia di lapilli poteva essere "*ricoperto da un tetto che, sebbene non sia ricostruito al posto antico, per mancanza di tracce sicure, pure, essendo fatto nel modo come il Mazois, sulla scorta di Vitruvio, immaginò il tetto di copertura dell'atrium tuscanicum, restituisce a quell'atrio l'antico aspetto e l'antica luce ed offre al pubblico l'agio di veder chiaramente, per la prima volta, il rapporto fra l'impluvio ed il sovrastante compluvio*"¹¹⁷.

La ricostruzione delle coperture andate bruciate risultò fondamentale per riproporre "*l'antico aspetto e l'antica luce*", dando vita ad un grande spettacolo e ad una suggestiva scenografia, acuita per contrasto dalla collocazione, negli stessi ambienti, dei calchi in gesso delle povere vittime dell'eruzione¹¹⁸. In definitiva si assisteva in quegli anni alla celebrazione delle capacità di recupero e di ostensione della civiltà e dell'arte del passato, con effetti del tutto inconsueti per una disciplina abituata ad operare prevalentemente e faticosamente a cielo aperto o all'interno dei sepolcri.

La pratica ricostruttiva, instaurata da Sogliano come operazione di *routine*¹¹⁹, non venne più abbandonata, anche se fu in seguito non poco raffinata e messa in atto badando maggiormente al recupero ed alla ricomposizione dei frammenti delle parti crollate.

In poco tempo la possibilità di entrare nelle stanze delle case di Pompei sostituì l'emozione dei rinvenimenti di clamorosi reperti che tante volte aveva richiamato a bordo scavo studiosi e potenti della terra¹²⁰.

3.2.2. Un caso a sé: Giacomo Boni

Nello stesso periodo a Roma aveva avuto inizio l'esplorazione dei Fori. A condurla fu Giacomo Boni¹²¹, che in fatto di restauri monumentali possedeva oltretutto una buona esperienza, avendo partecipato a quelli di Palazzo Ducale di Venezia condotti dal Forcellini. Soprattutto, il bagaglio professionale di Boni era arricchito da una personale sensibilità, che lo spinse sempre ad indagare in profondità i vari aspetti evidenziati dallo scavo, dallo studio dei reperti e dalla loro contestualizzazione. La coscienza del valore documentario di tutto il materiale individuato e della conseguente necessità di una documentazione di scavo il più possibile oggettiva, lo portò a coniugare le tecniche dello scavo stratigrafico all'impiego di sistemi di rappresentazione inconsueti e di grande efficacia¹²² ma anche ad estendere gli studi a settori disciplinari prima non toccati dall'archeologia, quale tra gli altri l'accattivante studio delle specie arboree da impiantare nelle zone archeologiche¹²³.

Nello stesso anno in cui Sogliano celebrava i fasti delle ricostruzioni pompeiane, Boni pubblicava dunque su *Notizie* i dati delle *terebrazioni* svolte al Comizio, con lo studio del *Niger Lapis* e del perimetro della Regia. Un'esplorazione che era stata effettuata lentamente e con "*attenzione grandissima*", trattandosi di un monumento da considerare "*come un palinsesto architettonico di quindici secoli di stratificazione*"¹²⁴, e che Boni intendeva corredare con meticolosi resoconti, rilievi, studi sui materiali, che sarebbero valsi "*anche per caposaldo testimoniale delle indagini compiute*"¹²⁵.

Nel 1900 presentò dunque sulla rivista dei Lincei le frasi più celebri della sua teoria dello scavo stratigrafico, rimarcando le tesi esposte nel 1895 ed anticipando parola per parola i più noti contributi del 1901 e del 1912¹²⁶. In particolare la descrizione dello scavo del Comizio propose anche su *Notizie* il noto paradigma del pensiero di Boni e dell'archeologia stratigrafica: "*Ognuno di questi strati testimonia qualche residuo di vita del periodo al quale appartenne, e spesso*

reca l'impronta di strumenti e tracce di lavorazione nei materiali manipolati o cotti, i quali hanno percorso determinate e diverse vicende prima di arrivare fino al punto in cui giacciono, ricoperti da altri strati e da altri materiali. Perciò ebbi sempre cura di esaurire, per quanto era materialmente possibile, l'analisi di ogni singolo strato, entro l'area assegnata a ciascuna esplorazione, e di non passare al taglio di uno strato inferiore senza averne prima diligentemente raschiata e spazzolata la superficie o lavata con una spugna. Di ciascuno strato feci scomporre le zolle e separare i materiali più minuti o caratteristici, avvolgendoli in carta solida e chiudendoli in una speciale cassetta, con tutte le indicazioni topografiche e altimetriche necessarie. Ogni serie di queste cassette rappresenta un'opera in più volumi, e il complesso delle serie costituisce l'archivio stratigrafico dell'esplorazione compiuta"¹²⁷.

I fortunati scavi di Boni ai Fori misero in luce le vestigia della Roma più antica, verificando anche "il limite che intercorre fra le stratificazioni archeologiche e quelle geologiche, dalla Velia al Campidoglio, e questi scandagli confermarono ... che i ruderi visibili rappresentavano l'ultimo capitolo di uno dei più preziosi libri della storia umana, sepolto sotto i selciati medioevali rifatti del Cinquecento, o più di recente sofisticati, e sotto un fitto velo di terriccio e di lastroni di pietra"; a questo punto Boni precisava anche il limite temporale (e quindi della validità testimoniale) del "palinsesto architettonico", limite che è lo stesso riconosciuto e avallato da più di una generazione di architetti, e che non oltrepassava il Medioevo. La posizione di Boni in merito all'opportunità di conservare i selciati del XVI secolo e i lastroni in pietra posati dal rinascimento in poi a ricoprire i preziosi libri fu decisamente lapidaria: "dinanzi alla storia hanno il valore delle imbiancature che in certe chiese ricordano le pestilenze del Seicento, ma nascondono gli affreschi di Giotto".

Lo scavo al Comizio sollevò però anche critiche e dissapori. Boni aveva portato l'esplorazione fino ai suoi limiti più profondi, dimostrando che Roma ebbe livelli di uso ben più antichi di quelli fissati dagli storici, fra i quali spiccavano per autorità sinora incontrastata il Niebuhr e il Mommsen¹²⁸. L'archeologo veneziano in effetti non si fermò dove si era fermato, a Pompei, Sogliano, limitandosi cioè a lasciare in vista le parti e gli strati corrispondenti al periodo di massima monumentalità ed integrità del sito, ma proseguì a fondo, cercando di indagare la stratigrafia in tutto il suo spessore, scovando nuove testimonianze e nuovi quesiti storici. Questa sua acribia indagativa gli procurò anche un'accusa capziosa, quella di aver causato, con le sue indagini, lo sconvolgimento "delle tradizionali scenografie monumentali"¹²⁹.

Boni archeologo-restauratore, pur con i limiti visti poc'anzi, dimostrò rispetto per il palinsesto architettonico, per la stratificazione, e per le tracce presenti sui materiali, e anche su Notizie diede prova di conoscenza e avversione per le consuetudini del restauro architettonico ("i costruttori del secolo XVI furono perniciosi alla scienza archeologica, ma meno ipocriti degli spogliatori e restauratori del secolo XIX"¹³⁰), così come di una capacità non comune di attribuire inalterato valore scientifico agli esiti delle ricerche anche quando sovvertono magnifiche attese: "Nel corso di una esplorazione sarebbe facile e comodo trascurare gli indizi o i residui che rivelano l'esistenza di gravi problemi, e offrono forse il modo di risolverli; ma la scienza non può lasciarsi illudere dalla elegante semplicità o dalla astrusa complicazione di definizioni non mai controllate e troppo spesso difese come assiomi archeologici, né la supposta 'cloaca massima', monumento insigne degli antichi Romani, maestri al mondo civile anche nella ingegneria sanitaria, perde valore, essendo opera piena di uomini liberi, modificata in parte dal genere di Augusto"¹³¹.

Infine bisogna sottolineare come la sua posizione nei confronti del restauro delle antichità romane abbia palesato sovente spunti originali, pur indulgendo alla ricerca di un *genius loci* da far rivivere con soprattutto con soluzioni scenografiche e in una accurata quanto filologica piantumazione. È nota per esempio la sua avversione per il completamento delle rovine, "quando non si tratti di ricollocare a posto i massi antichi franati", che lo portò a paventare "l'aspetto spettrale che presenterebbe il foro romano qualora tutti i suoi monumenti avessero subito un restauro come quello dell'arco di Tito", ma anche a condannare le "superfetazioni impertinenti", ossia le protesi spesso imposte a sostegno e consolidamento di resti antichi, e le lisce tassellature "il vaiuolo delle opere murarie"¹³².

Con questo vocabolario e con questo bagaglio culturale, dopo le polemiche e battaglie seguite allo scavo del *Niger Lapis*, Giacomo Boni attese nel 1906 al restauro della Colonna Traiana.

L'intento principale era quello di verificare la consistenza della struttura e realizzare un consolidamento statico e dei materiali lapidei. Si imponeva quindi di *"constatare quale [fosse] l'appoggio alla zoccolatura ... verificare le conseguenze sulla colonna da movimenti tellurici, dalla spietata ricerca d'impernature metalliche"*, intervenendo per *"togliere le moderne informi tassellature, i gangheri ed arpesi di ferro, che, ossidandosi, fendevano i massi del piedestallo, e colmare i vuoti con buon pietrisco marmoreo, collegato da armature in rame"*. Tali opere non dovevano in nessun modo *"nuocere all'armonia dell'opera, né generare sospetto sulla autenticità di alcuna sua parte"*, privilegiando quindi la riconoscibilità dell'intervento¹³³.

Anche nella stuccatura e nella ripresa delle lacune minori la tecnica adottata prevedeva un largo impiego di armature e di *"intelaiature cupriche"*, formate in modo da sostenere *"un conglomerato di cemento e scheggie marmoree"*¹³⁴.

Il consolidamento delle lesioni più importanti avvenne invece con stuccature cementizie (*"si colò del cemento nelle connessioni allargate e negli specchi fra i quali l'acqua penetrava"*), badando a colmare anche le fessure minori dove *"le secrezioni acide delle fibre radicali, in contatto col marmo, sino alla metà del secolo XVI, produssero piccole gallerie tortuose e le radici vi funzionavano a guisa di cuneo, spaccando"*. Non si intervenne invece sui materiali circostanti, in modo da non *"nuocere all'effetto pittorico, ed alla intonazione del tempo"*¹³⁵.

Si badò quindi a restituire l'accessibilità alla cella sepolcrale del monumento *"smurando la porta d'ingresso del vestibolo e l'antica finestrella ostruita"*, sostituendo al contempo *"al serramento moderno che rendeva tozza la porta d'accesso al piedistallo, due imposte lignee, simili per proporzioni alle primitive bronzee"*.

Non mancarono infine interventi sul contesto limitrofo, attuati per *"allontanare le acque stagnanti al piede della colonna"*¹³⁶.

Il monumento poteva infine dirsi *"robustato"*. La sua ricomposizione fu affidata ad un *"restauro grafico"* del piedistallo.

I contributi di Giacomo Boni a *Notizie* cessarono nel 1911. Nel 1910 si ritrova invece ancora una sua interessante corrispondenza in merito ad un problema di rimozione e ricomposizione in museo di una parte di mura antiche da demolirsi presso la stazione Termini, avvenuta nel 1907, *"per la necessità del servizio ferroviario ... Ad attenuare la perdita di tale avanzo, sia pur corroso e coperto di brutture, la scomposizione venne effettuata strato a strato, per poi ricomporre i massi ancor solidi in un cortile delle terme di Diocleziano. E suggerii che, sullo strato di base, venissero stese rotaie meno alte di quelle normali, per conservarlo qual testimonia dell'allineamento delle mura tra porta Viminale e porta Esquilino"*¹³⁷. La circostanza permise uno studio approfondito sulle connessioni fra blocchi di pietra, che Boni arricchì di confronti con altri contesti di scavo con resti simili.

Di fatto Boni lasciò però inedita gran parte dei suoi studi sul campo. In margine alla realizzazione di ulteriori scavi e restauri ai fori romani e in altri siti della capitale, gli archeologi sono ritornati a più riprese soprattutto sui giornali di scavo e sui suoi appunti¹³⁸. La problematica rilettura delle carte di Boni è argomento trattato su *Notizie* nel 1949¹³⁹ e nel 1950¹⁴⁰, mentre nel 1953 e nel 1957 si sono operati nuovi scavi in siti già oggetto del suo lavoro, portando a termine restauri che in qualche caso hanno comportato la rimozione dei presidi e delle opere di sistemazione da lui realizzate in passato¹⁴¹.

3.2.3. Isolamento e contestualizzazione di grandi strutture antiche. *Notizie* di restauro "urbano" negli anni Venti e Trenta (con un contributo di Roberto Pane)

Benevento, Milano, Teramo, Venosa, Libarna, Aosta, sono le località segnalate su *Notizie* in cui negli anni fra il 1920 ed il 1940 si mise mano allo scavo delle strutture di teatri ed

anfiteatri, spesso esaltati come magnifici esemplari "di un genere di monumenti i quali, per mole e per originalità di schema e di spettacoli cui eran destinati, meglio delle altre architetture emanano il senso grandioso della romanità"¹⁴². Al di là dell'enfasi con cui si salutava la riscoperta di radici classiche all'interno delle principali città¹⁴³, il *primus movens* di queste campagne fu, come è noto, un programma igienico-sociale atto ad eliminare la residenza proletaria dal centro cittadino ed al contempo a scoraggiare la tendenza all'urbanesimo. In precedenza campagne analoghe si erano risolte per lo più in agevoli sterri, spesso seguiti dalla demolizione dei pochi resti, come era avvenuto a Torino nel 1900¹⁴⁴. La politica di sventramento impostata durante le due guerre in molti centri storici permise invece di condurre campagne di "liberazione" di strutture ancora sostanzialmente integre, che richiedevano però una serie di presidi statici e soprattutto opere di sistemazione che ne consentissero la possibile fruizione o anche solo un armonioso inserimento nel contesto urbano, che, una volta "diradato", sarebbe stato anche "abbellito" da giardini, passeggiate, piazze¹⁴⁵. In qualche caso anche la presenza di testimonianze della romanità dovette soccombere alla rendita di posizione, o sopravvivere stentatamente grazie a soluzioni di debole compromesso che garantirono al più la conservazione dei ruderi fra le fondazioni di edifici moderni, come avvenne per il teatro romano di Milano, a tutt'oggi inglobato, come si è detto in precedenza, nei sotterranei del palazzo della Borsa.

Uno dei primi interventi del primo dopoguerra di cui si ha abbondante testimonianza su *Notizie* venne impostato a Benevento da Roberto Pane. Sull'esempio di quanto era stato fatto a Verona nei primi anni del Novecento, dove era stata demolita gran parte delle fabbriche sorte sull'area del teatro romano, nel 1923 si incominciò a "liberare" il sito di un analogo complesso classico, "invaso da una moltitudine di casette". Pane, con i pochi fondi a disposizione, iniziò a demolire le strutture più recenti del settore centrale della cavea, procurandosi una *décauville* dagli scavi di Paestum. Furono subito realizzati interventi sulla statica del monumento e delle zone adiacenti, resa precaria dal dislivello esistente fra i piani d'uso antichi rimessi in luce e quelli delle strade moderne circostanti, che raggiungeva i quattro metri. Nel realizzare le prime opportune opere di contenimento ("un muro di sostegno al terrapieno del vicolo che circonda il teatro") Pane valutò attentamente l'impatto che queste avrebbero avuto sulla percezione del rudere, dal momento che "il dislivello, come è naturale, danneggia il rudere nel suo insieme prospettico, diminuendone la grandiosità". Venne pertanto costruito un "muro a scarpata ... il più lontano possibile dalla precisione esterna del teatro in modo da lasciar vedere l'insieme dei grandi blocchi calcarei dell'ordine basamentale e delle arcate d'accesso al teatro". Sul ciglio del muro venne poi collocata "una semplice cancellata in ferro battuto per proteggere il rudere e la strada adiacente". A questo punto era necessario rendere possibile l'accesso alla cavea; venne quindi realizzato un restauro di "completamento di un tratto di volta ora diruto", il che permise di "collegare un vomitorio con un tratto della cavea, entrambi già scoperti".

I lavori furono interrotti subito dopo, nel 1924, per mancanza di finanziamenti, lasciando ancora ingombra l'area del teatro delle molte costruzioni superstiti. Un ultimo pensiero di Pane auspicava una pronta ripresa delle opere, non tanto per le ragioni della storia delle antichità quanto piuttosto "per le cattive condizioni igieniche della zona", per la "servitù creata da tutte le casette, ancora esistenti, nel settore del monumento esplorato", e per non rendere vano un lavoro di scavo che, se non completato, avrebbe solo portato ulteriore degrado ai materiali e alle strutture¹⁴⁶.

Altri interventi in aree urbane centrali seguirono a breve quello di Benevento. Le relazioni pubblicate sulla rivista dei *Lincei* rivelano in genere un atteggiamento piuttosto univoco nel proporre la rimozione di tutte le testimonianze successivamente aggiunte alle parti romane e nel realizzare senza indugio ogni possibile ricomposizione e anastilosi di elementi ritrovati in sito. Sul tema dell'opportunità delle integrazioni questa uniformità metodologica tende invece a stemperarsi, per lasciare il campo a posizioni più variegiate e anche contraddittorie,

che oscillano fra scelte progettuali atte a distinguere chiaramente le integrazioni moderne ed una propensione di segno opposto per interventi che possiamo definire mimetici.

La prima posizione emerge per esempio dai resocanti relativi alle opere di valorizzazione e di consolidamento delle strutture del teatro romano di Teramo, realizzate nel 1926.

La ricomposizione delle parti in travertino ritrovate nel terreno scavato permise una ricostruzione quasi completa *"della scalinata romana, dando un'immagine compiuta degli antichi itinera scalaria ed insieme l'agio di scendere fino al piano romano a chi vuole visitare tutto intero il monumento"*. L'archeologo volle però dare modo al visitatore e allo studioso di poter *"distinguere i gradini rimasti in situ da quelli ricomposti"*, e fece quindi *"tirare delle linee rosse perpendicolari sui limiti"* delle zone ricostruite¹⁴⁷.

La posizione di Francesco Savini, autore della corrispondenza da Teramo, ricalcava letteralmente quella assunta pochi anni prima da Gherardo Ghirardini in merito al completamento dei gradini del teatro di Verona, che furono integrati con nuovi elementi chiaramente contrassegnati¹⁴⁸. Una soluzione che anticipò di qualche anno il *cloisonné* praticato sulle murature descritto tra gli altri da Maiuri, ottenuto contornando le parti di integrazione in pietra con *costolature* in laterizi¹⁴⁹.

Un diverso atteggiamento caratterizzò invece le scelte operative di Gennaro Pesce in occasione del restauro dell'anfiteatro di Venosa, realizzato in concomitanza con le celebrazioni del bimillenario oraziano (1935), e teso a valorizzarne, come fu scritto, la capacità di promanare *"il senso grandioso della romanità"*.

Il programma di lavoro fu caratterizzato da restauri utili a conservare la terrazza di *terra sorda* della *summa cavea* (realizzati consolidando il terreno, riempiendo cioè *"tutte le trincee di fondazione di muri radiali fra gli ambienti"*) e a completare e a ricostruire murature e parti di una *"volta in mattoni che copriva l'ambulacro"*. La ricostruzione della volta venne suscitata e guidata da *"elementi sicuri, perché i paramenti murari si erano conservati per tutta la loro altezza e mostravano, al di sopra del reticolato, il filare di blocchetti calcarei disposti a quadro, segno indubitabile che, proprio al di sopra di questo filare, si impostava la volta. L'altezza di questa era poi facile desumerla, calcolando il prolungamento della linea ascendente della rampa ... la quale doveva finire, logicamente, sull'estradosso della volta"*.

Laddove si trattò di ricostruire parti in muratura si optò per soluzioni imitative, sia per quanto riguarda la tecnica muraria (*"muro in reticolato"*) quanto il materiale (*"analogo, nei limiti del possibile, a quello antico"*), con l'intento di conservare anche, *"naturalmente, lo stile originario"*. Con lo stesso *modus operandi* venne integrata la rampa principale, utilizzando *"pietrame impastato con malta e rivestita d'impasto cementizio, che corrisponde, come carattere, al calcestruzzo della pavimentazione romana"*¹⁵⁰.

L'imitazione del materiale originario tesa a ridurre l'impatto visivo delle integrazioni delle strutture lacunose fu una strada seguita anche a Susa, in occasione della riapertura di un arco antico nel Castello della Marchesa Adelaide. L'intervento di restauro lasciò quasi inalterato il settore dell'arco che guarda verso l'esterno, *"mentre all'interno dove erano rimasti solo due o tre mattoni frammentari per parte, si dovette procedere alla ricostruzione totale adoperando un tipo di mattonatura il più possibile simile a quella dell'altra facciata"*¹⁵¹.

Al di là delle questioni inerenti la demolizione delle fabbriche costruite in epoche successive, e i materiali ed i modi per realizzare le integrazioni, vennero anche avanzate, ed in molti casi realizzate, proposte per rendere fruibili e accessibili almeno in parte orchestra e cavea o arena e gradinate. Al punto che sempre a Teramo, allorché venne iniziata una delle campagne di scavo dell'anfiteatro, non ci si peritò di auspicare la demolizione di un'ala del seminario, l'arretramento del braccio sinistro del transetto della Cattedrale e la demolizione della Cappella di San Berardo! Il progetto prevedeva una *"esplorazione sistematica della zona"* che, oltre a rimettere nella giusta luce le *"muraglie laterizie romane emergenti dal suolo per parecchi metri"* e circondate da case da abbattere, intendeva utilizzare *"il luogo, così suggestivo e ricco di memorie, come giardino e per manifestazioni giovanili"*¹⁵².

Con metodi diversi, ma nella stessa direzione, si lavorava nel contempo anche ad Aosta, dove la collaborazione fra architetti e committenza privata (Adriano Olivetti), aveva prodotto nel 1936 il Piano per la Valle, comprensivo del Piano regolatore di Aosta, caratterizzato dall'isolamento dei monumenti romani all'interno della maglia *razionale* generata dall'incrocio cardo-decumano. All'interno di questo programma, per molti versi rimasto sulla carta, l'isolamento dei monumenti venne saldamente perseguito. Nel 1936 era stata ultimata la liberazione delle mura romane seguita all'isolamento e al restauro del Castello di Bramafan; nel 1938 la stessa Soprintendenza mise in completa luce la porta destra della città già individuata da D'Andrade¹⁵³. Infine nel 1939 si poteva dire ultimato "l'isolamento del Teatro e delle mura romane vicini alla Porta Pretoria", varato insieme ad un "vasto programma di espropri atti a mettere in maggior valore quell'importante zona archeologica, ma intesi soprattutto a creare una vasta zona di protezione intorno a questi due grandiosi monumenti", valorizzati ora da una "splendida passeggiata archeologica"¹⁵⁴.

In altri casi, soprattutto dove lo scavo delle grandi strutture era svincolato dal confronto con l'agglomerato urbano circostante (e sovrastante), si affermava la tendenza a riportare il sito a condizioni di uniformità *ad annum* oppure, laddove il problema della "liberazione" o dell'isolamento non si poneva in maniera evidente, prendeva vigore la tensione alla ricostruzione di grandi strutture.

Fra gli episodi citati su *Notizie* ascrivibili al primo atteggiamento spicca il caso di Erice, teatro, nei primi anni Trenta, di scavi che sancirono la demolizione di tutte le "costruzioni di epoca tarda, e manifestamente di nessun interesse" all'interno del recinto del castello, dove venne anche messo in luce il complesso cultuale di Afrodite ericina¹⁵⁵.

Il caso di Libarna può essere invece fatto rientrare nella seconda casistica. Sull'area della città romana prossima a Serravalle Scrivia scoperta nel 1914 si impiantò alla fine degli anni Trenta un cantiere sul sito presso l'anfiteatro. Gli obiettivi principali della campagna archeologica erano quelli "di dare una sistemazione alle rovine, non di un vero e proprio scavo, e... di permettere una visione completa dell'edificio anche dall'esterno", liberando "la zona circostante di alte dune di terra e di cespugli"¹⁵⁶. In realtà le ideali condizioni di visita del sito, posto in aperta campagna (come Ostia antica), suscitarono ben presto scelte radicali, dal momento che "con l'intenzione di ricostruire in terra battuta le linee delle gradinate furono risollevari innanzi tutto i muretti radiali". Poi si restaurarono le porte di accesso, ricostruendo o risollevari "i muri, in parte crollati e in parte cadenti". Nella descrizione della tecnica usata (posa di copertine di cemento a protezione della sommità dei muri) si può inoltre riscontrare uno dei primi dichiarati interventi di *capping* di cui si può trovare cenno su *Notizie*, benché la tecnica di protezione fosse di uso comune ormai da decenni¹⁵⁷; il ricorso a copertine di protezione si trova infatti ben descritto, nelle sue varianti più diffuse (impiego di lastre di pietra, malta, lamiera di piombo), già negli scritti di Boni e di Calza¹⁵⁸.

Il cantiere di Serravalle Scrivia proseguì con questo programma per tutti gli anni Quaranta e venne completato nel 1950 con lavori di "consolidamento delle strutture murarie delle costruzioni antistanti all'anfiteatro", e con studi per una nuova sistemazione che nelle intenzioni dei progettisti intendevano "accoppiare alla ricerca scientifica e storica sull'antica Libarna la formazione di una zona di particolare interesse archeologico e turistico"¹⁵⁹.

Un caso a sé stante sembra infine essere costituito dalla sistemazione del sepolcro del martire Sant'Agapito, patrono di Palestina, individuato sui pochi ruderi di una basilica paleocristiana. Un comitato cittadino formatosi nel 1928 portò alla redazione di un progetto di sistemazione dell'area, che ebbe pronto seguito nel 1929. *Notizie* ne diede conto grazie alla penna di Orazio Marucchi, che raccontò come "il Comitato provvide alla manutenzione ed al decoro del monumento rialzando alquanto il basamento del muro dell'abside e dei due muri laterali dell'edificio"; senza peraltro che i progettisti si fossero curati di rispettare in alcun modo il profilo dei ruderi, ma avendo come unico obiettivo la realizzazione di sedute e copertine poste tutte alla stessa quota. Il sito ebbe poi una ingombrante copertura, costituita da "una tettoia sostenuta da

quattro pilastri, in muratura", di aspetto schiettamente e banalmente moderno¹⁶⁰. La presenza dei pochi resti antichi risulta in questo caso del tutto secondaria rispetto alla sistemazione del luogo di culto, perseguita secondo un rituale progettuale che si riscontra purtroppo in tante altre occasioni e che ha sovente cementificato i più importanti siti di pellegrinaggio religioso, badando in primo luogo alla creazione delle strutture e delle infrastrutture ritenute necessarie all'afflusso e alla permanenza dei fedeli, con effetti spesso sconcertanti.

3.2.4. Tre casi di difficile convivenza fra antico e moderno (Terracina, 1927; Palestrina, 1928; Villa Mills al Palatino, 1929)

La propensione alla selezione del sopravvissuto a favore delle strutture dell'antichità classica e a danno di *superfetazioni* pur vetuste ma più recenti (medioevali o rinascimentali), ritorna come una costante nella maggioranza degli interventi di scavo e di restauro condotti dagli archeologi prima del secondo conflitto mondiale. Questo atteggiamento non conobbe limiti di scala e si applicò indistintamente ai rivestimenti come ad interi edifici, come testimoniano in particolare due vicende che casualmente vengono riferite su *Notizie* quasi negli stessi mesi. La prima riguarda la scoperta di antichi resti inglobati nella cattedrale di Palestrina, mentre la seconda vede scomoda protagonista Villa Mills al Palatino. I due episodi sono peraltro accomunati da una serie di coincidenze non solo cronologiche: entrambi rappresentarono l'atto conclusivo di annose vicende, contrassegnate da reiterate richieste di demolizioni, suscitate dalla volontà di porre in luce le strutture classiche, che a Palestrina erano quanto meno evidenti in elevato, ma che al Palatino andavano ricercate esclusivamente nel sottosuolo.

A Palestrina la vicenda proseguì per gradi, dopo che l'asportazione dell'intonaco dalla facciata della Cattedrale (forse effettuata nella seconda metà dell'Ottocento) aveva posto in luce i resti di un antico orologio solare, di cui erano note le descrizioni di Varrone. "Ma il monumento ... non era visibile in tutte le sue parti, poiché davanti a quell'antico muro si era costruita nel secolo XVIII la cabina dei mantici dell'organo della chiesa. Molti archeologi espressero subito il desiderio che si rendesse completamente libero quel monumento con la demolizione di quelle moderne costruzioni ... e tanto le cose andarono per le lunghe che la demolizione di quei muri, invocata fino dal 1885, avvenne soltanto nella primavera del 1927 ... sotto la direzione del soprintendente prof. Antonio Muñoz"¹⁶¹, restituendo agli studiosi l'assetto "antico" del *solarium augusteo*.

Al Palatino a fare le spese della volontà di "redenzione" perseguita dagli scavatori fu invece una residenza monumentale del 1552, riadattata più volte nei secoli fino alle opere realizzate nel 1818 dallo scozzese Mills e poi dalle Suore della Visitazione, che ne detennero la proprietà dal 1856 al 1906. A questa data risalgono l'acquisizione pubblica del complesso, ma anche le prime istanze di demolizione, solo frenate da Giuseppe Gatti e Dante Vaglieri (direttori degli scavi al Palatino nel periodo 1906-8), che avevano accolto le richieste di Alfonso Bartoli¹⁶² per una demolizione solo parziale. La gestione di Giacomo Boni vide l'asportazione dei serramenti, che se non altro sancì la definitiva rinuncia all'uso della struttura. Ebbe però inizio una ruderizzazione tale da impedire ogni ragionevole difesa della fabbrica, che venne quindi abbattuta per ricercare la *domus augustiana* (scavi del periodo 1926-28) e i resti dell'antica chiesa di San Cesario e dei palazzi imperiali romani¹⁶³.

Se di fronte alle prospettive di scavi fortunati e fecondi l'archeologo (come tanti "restauratori") ha quasi sempre finito per essere arbitro nefastamente orientato del destino del "meno antico", ha anche visto (e vede) minacciati i siti del suo ufficio dalle esigenze del moderno, in particolare delle nuove costruzioni. Qui il rapporto di forza, come si è già avuto occasione di dire, si inverte, per cui sembra importante ricordare i pochi casi in cui, per caso o per meriti dei funzionari addetti alla salvaguardia, *Notizie* ha potuto riferire di episodi di segno opposto. Ci limiteremo a trattare l'esempio di Terracina, dove nel 1927 la spinosa questione fu sollevata dalla scoperta di un muro di sostruzione della via Appia antica durante i

lavori di scavo per le fondazioni di un nuovo edificio. La Soprintendenza richiese la "conservazione e sistemazione dell'importante avanzo" di struttura antica, il che impose l'adeguamento del progetto. Vennero elaborate diverse alternative: una prima ipotesi prevedeva un arretramento del fabbricato che avrebbe di fatto consentito l'isolamento del muraglione, lasciato in posizione avanzata rispetto alla facciata dell'edificio costruendo. Un'altra verificò la possibilità di inglobarlo invece nel nuovo edificio, avanzando leggermente quest'ultimo oltre il limite stradale. Venne scelta questa seconda opportunità. Il risultato fu "l'elevazione ... della fronte del nuovo fabbricato sopra l'antica muraglia", una sistemazione di commistione fra le diverse strutture, che agli occhi dell'archeologo e dell'Ufficio tecnico comunale, che mise a punto il progetto, "risolveva nel miglior modo possibile la questione dell'accesso e della visibilità del muro antico, che veniva così a costituire la parete anteriore dei nuovi ambienti"¹⁶⁴.

Il compromesso di Terracina sembra però essere un caso più unico che raro anche nel variegato e multiforme repertorio di *Notizie*, per il resto dominato da resoconti di ben altro tenore.

3.3. Anastilosi e completamenti

Le *Notizie degli Scavi di Antichità* sono costellate di resoconti di restauri per lo più mirati a ridare una parziale integrità a strutture rinvenute scomposte in più parti nel terreno, attraverso procedimenti di ricomposizione e di completamento oppure mediante tecniche di rigorosa anastilosi, seguita o meno da eventuali integrazioni.

La ricerca dell'integrità fisica dell'oggetto scavato, sia esso una membratura architettonica, un edificio od una parte di esso, sembra essere un'operazione connaturata all'essenza stessa dello scavo e dello studio archeologico. La comprensione mentale e grafica dell'oggetto dissepolto ha infatti raramente avuto occasione di prescindere da un effettivo completamento fisico o almeno da un suo riposizionamento in una giacitura ritenuta originaria. Con tutto ciò che operazioni di questo genere sottintendono sul piano squisitamente operativo come su quello teorico.

Una rassegna dei tanti interventi di questo tipo presentati su *Notizie* è ponderosa e va pertanto limitata ai casi più eclatanti ed a quelli che mostrano maggior complessità nell'approccio teorico, ed è doveroso sottolineare che il proscenio ideale per interventi esemplari furono indubbiamente i grandi cantieri di Pompei e di Ostia, dove vi erano le premesse per praticare anastilosi complete anche di grandi strutture composite e articolate rinvenute come strati di crollo.

3.3.1. Primi esercizi di anastilosi

Per segnare un ideale punto di partenza (scelto unicamente in base alla completezza del resoconto) ci si può rifare alla corposa corrispondenza inviata nel 1880 da Sepino dall'ingegnere degli scavi Luigi Fulvio, la prima che lasci intravedere un programma organico di reintegrazione e di sistemazione dell'importante sito in corso di scavo. I restauri diretti da Fulvio furono innanzitutto orientati al riposizionamento degli elementi caduti e dei frammenti di un edificio sacro dell'antico *municipium* molisano. Interventi ispirati alle normative ministeriali, e che vennero condotti in assenza del direttore di scavo. Il Fulvio si limitava infatti, secondo quanto egli stesso riferisce, a dare indicazioni perché gli sterri procedessero "in modo da scoprire a preferenza le mura che circondano i vani compresi, senza sgombrare quanto trovasi nella parte centrale di essi", ossia il terreno che poteva contenere oggetti di valore artistico, da porre in luce solo in sua presenza. Le pratiche anastilotiche venivano invece condotte dagli operai e dai soprastanti, che avevano ricevuto istruzioni perché "fossero rialzati e rimessi a posto i pezzi delle colonne che trovavansi abbattuti al suolo". Si trattò, per ammissione dello stesso direttore di scavo, di un'anastilosi "alla meglio", giustificata dalla sentita esigenza di "poter dare un'idea abbastanza chiara dell'edificio"¹⁶⁵.

Pochi anni dopo *Notizie* si occupò degli scavi di Vetulonia, teatro tra l'altro di una delle dispute accademiche più ricche di colpi di scena di quegli anni, protagonista Isidoro Falchi¹⁶⁶. Al principio degli anni Novanta Falchi richiese e ottenne da Del Moro, direttore dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti della Toscana, una serie di interventi di ripristino di alcune tombe etrusche, in particolare del Tumulo della Petreria, scavato a più riprese nel 1882 e poi nel periodo 1891-93. Del tumulo vennero così integralmente ricostruite *"una volta in mattoni per tutta la lunghezza della corsia ... e una copertura a calotta della camera centrale posata sui muri e sui pennacchi delle sue pareti perpendicolari, ricoperta di terra, che in pari tempo restituisse all'ipogeo la forma primitiva"*¹⁶⁷. Le opere pensate da Falchi diedero impulso ad un lungo periodo di campagne di scavo culminate in interventi di ricomposizione. La necropoli vetuloniense, così come più tardi quelle di Populonia e di Chiusi, fu infatti a lungo un ininterrotto laboratorio di restauro reso in qualche modo ottimale dalla relativa completezza dei manufatti e dalla necessità di compiere più che altro restauri statici, che non richiedevano *nulla osta* del Ministero. Non va poi dimenticato come la collaborazione tra l'Ufficio regionale toscano ed il Museo archeologico fiorentino di Milani abbia partorito nel 1901 niente meno che la scomposizione e la ricomposizione del vetuloniense tumulo del Diavolino-I proprio nel cortile del museo di Firenze¹⁶⁸. Ma in *Notizie* questa informazione non è stata rintracciata¹⁶⁹.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento la ricerca dell'integrità del reperto architettonico venne perseguita con una certa frequenza¹⁷⁰, ma non sempre con un restauro di materia. In molti siti, in cui la ricostruzione si rivelò oggettivamente impossibile, si optò per restauri grafici e per la costruzione di modelli in scala. Così Francesco Saverio Cavallari, il primo direttore generale delle antichità della Sicilia, dopo aver scavato a Selinunte, rinvenendo sull'acropoli i resti di un coronamento di tempio, propose nel 1882 solo una *"restaurazione"* grafica alla moda dei *pensionnaires*, contrapponendola a quella di altri studiosi¹⁷¹. Un restauro grafico venne auspicato poco dopo anche da Serafino Ricci per il teatro di Verona, mentre sempre a Verona vennero ritrovati nell'Adige parti di un ponte romano, e di fronte ai reperti così si agì: *"L'ufficio tecnico municipale diretto dall'ing. Donatelli, con grande cura ha misurato e rilevato tutti i blocchi scoperti riproducendoli poscia in tanti solidi, di piccole dimensioni, coi quali sarà possibile ricostruire in seguito un modello esatto di quel ponte"*¹⁷². Sarebbe interessante verificare se il modello fu effettivamente realizzato e se, e dove, si sia conservata questa "macchina" compositiva.

Un altro caso abbastanza singolare e che manifesta ancora un certo ossequio per le normative ministeriali, riguarda la campagna di sistemazione della necropoli etrusca di Orvieto, di cui si ha notizia nel 1880.

Il tema principale dell'intervento non furono lavori di restauro di un sito in via di scoprimento, bensì la sistemazione di manufatti già scavati in precedenza ma non attrezzati con provvedimenti utili a contenere i dissesti e il degrado delle strutture, aggravati dalla repentina rimozione della terra che le aveva seppellite e dalla conseguente piena esposizione agli agenti atmosferici. La relazione è firmata da Gamurrini, all'epoca Commissario per i musei e scavi di Toscana e Umbria, che così descrive lo stato della necropoli: *"Le tombe si erano aperte dall'alto, le volte cadevano, i massi si erano spezzati, e un'inclinazione di tutta l'isola composta di dieci tombe, a forma di celle... annunciava l'imminente disfacimento. Per non aver ricoperto la parte superiore (e questa fu gravissima trascuranza), l'acqua ed il gelo penetravano fra i nudi sassi delle volte e delle pareti, aprivano dei meati, onde il generale slegamento del vetusto edificio ... In breve tempo si fermò la rovina; si strinsero e cementarono i sassi al posto, e via si tolsero i miserevoli puntelli, che già non potevano più sostenere la fabbrica. Con un argine di terra battuta situato in controfianco s'impedì che la pendenza dell'edificio avanzasse, visto che le sbarre e chiavarde di ferro erano rimaste insufficienti a rattenerla. Si adattarono le volte, e si ripresero i muri mancanti o caduti: si coprì a tumulo di terra pesta con piote d'erba ciascuna tomba per lo scolo d'acque a pendenza dai fianchi: e sopra il tumulo si aggiunse il cippo terminale, com'era in antico"*. Con una serie di provvedimenti a metà strada tra le providenze auspiccate dai regolamenti e l'intervento di

completamento e di ripristino si poteva quindi enfaticamente sostenere che "questa parte di necropoli sembrò risorgere" raggiungendo "quell'aspetto venerabile, che da oltre duemila anni aveva perduto"¹⁷³.

3.3.2. Anastilosi e reintegrazioni pompeiane. La Pompei di Vittorio Spinazzola

A Pompei, dopo gli anni e gli esperimenti della gestione Sogliano (1895-1901) e quella politicamente tormentatissima di Ettore Pais (1901-1904) *Notizie* registra una sostanziale continuità nell'applicazione di metodiche di restauro¹⁷⁴, intese più che altro alla ricostruzione degli ambienti scavati e alla ricomposizione di intonaci.

Le metodologie di intervento e i conseguenti risultati vennero descritti su *Notizie* da Giulio De Petra¹⁷⁵, chiamato a sostituire temporaneamente il Pais, e soprattutto da Mario Della Corte¹⁷⁶ e dal nuovo direttore degli scavi Vittorio Spinazzola¹⁷⁷. La serie di resoconti che tratta di restauri copre il periodo 1906-1917. Successivamente, fino alla metà degli anni Trenta, su *Notizie* non si ritrovano più riferimenti ad interventi sulle strutture dissepolti, che pure si fecero.

Le relazioni inviate da De Petra e da altri funzionari trattano, fra le altre tematiche, di una pratica molto frequente nel cantiere pompeiano, ossia dell'inserimento di traverse e di architravi di legno in luogo di quelle bruciate durante l'eruzione vesuviana, attuato seguendo le indicazioni dell'articolo 83 del già citato R.D. 18 gennaio 1877 n. 3660 che approvava il Regolamento nazionale per gli scavi. Vi compaiono poi diverse descrizioni di come venisse realizzata l'elevazione per anastilosi di elementi ritrovati sul terreno e di come si procedesse in maniera non mimetica all'integrazione delle zone lacunose. Si ricorda per esempio di come una "colonna fu rinvenuta a posto solo nella base e nell'imoscapo, scolpiti in un pezzo solo di tufo. Il capitello col sommoscapo, l'anfora fissata su di esso, e, inoltre, il rocchio che doveva stare immediatamente prima del sommoscapo, furono trovati giacenti nello strato superiore del lapillo. Mancava un altro rocchio inferiore per poter completare ed erigere di bel nuovo la colonna a suo posto, ed a questo provvide l'ingegnere degli scavi, cav. S. Cozzi, che sostituì all'antico un rocchio moderno, parimente di tufo, a superficie liscia"¹⁷⁸.

Nel 1911 pervennero invece relazioni sui restauri alla casa cosiddetta del Conte di Torino, dove si reintegrò un muro crollato utilizzando i materiali rinvenuti nello scavo. Nello stesso anno giungevano anche laconici resoconti sulla sistemazione degli ingressi all'area visitabile, senza descrizioni dei lavori¹⁷⁹.

A partire dal 1911, dopo la nomina di Spinazzola a direttore degli scavi, nel cantiere pompeiano si perseguì un nuovo genere di scavo, per strati, ma non stratigrafico¹⁸⁰, strettamente finalizzato al restauro inteso come "ricostruzione possibilmente integrale di monumenti, di costumi, di vita; anzi, finché è possibile, dell'attimo in cui la vita fu spenta"¹⁸¹. Spinazzola perseguì questo obiettivo con notevole acribia, comparando tra l'altro i resti dei manufatti scavati con le architetture dipinte delle stesse case della città sepolta, dove il paesaggio urbano dell'antica Pompei appariva gremito di balconi in legno, che l'eruzione ovviamente aveva cancellato. Prese inizio così una campagna di individuazione di possibili resti di balconi, che furono pazientemente ricomposti, come testimoniano a più riprese i resoconti per *Notizie*, ma anche gli apprezzamenti del ministero, almeno prima della profonda crisi che vide coinvolto lo Spinazzola e che ne determinò l'allontanamento da Pompei. Lo stesso Corrado Ricci inserì la Pompei di Spinazzola fra le *gloriose imprese archeologiche* italiane di inizio secolo, sottolineando la continuità con la linea metodologica inaugurata con i restauri del 1894 alla casa dei Vettii e sottolineando come "col nuovo sistema, invece di affrettarsi a liberare gli edifici di tutti i materiali accumulati durante l'eruzione e dopo, allo scopo di arrivare al piano della strada o al pavimento delle case per ritrovare ciò che era rimasto, si è cercato di salvare e di rimettere in vita tutti i minimi particolari architettonici e i minimi oggetti mobili che gli scavi affrettati non potevano o non riuscivano a rispettare. Invece di procedere nelle ricerche semplicemente dall'alto in basso si procede ora lentamente a strati orizzontali. Liberato un edificio dalla

prima terra e dal primo strato di lapilli vulcanici, appare generalmente il tetto dell'edificio o la tettoia sulla strada. Ciò che fino a poco tempo fa era condannato a sparire, ora invece si salva e si solidifica. Il tetto è fotografato e disegnato da ogni parte, gli embrici, le tegole, i mattoni vengono contrassegnati e numerati, poi si scomponono il tetto per poterlo ricomporre a suo tempo su un sostegno rinnovato, già che le travi antiche, carbonizzate, non potrebbero più sorreggerlo¹⁸². Questo metodo di scavo ed i primi risultati a cui portò vennero tra l'altro illustrati in occasione della visita organizzata nell'ambito del III Congresso archeologico internazionale (Roma, 1912). Vi partecipò anche Arthur Evans, lo scopritore di Cnosso, che dovette rimanere molto colpito dai restauri, almeno stando a quanto ebbe a riferire Maiuri a Pernier: "Lo Evans ha subito, credo, una grande mortificazione di spirito dinanzi allo scavo recente di Pompei. Non capiva, nella sua mania ricostruttrice, come i secondi piani delle case di Pompei si fossero potuti conservare anziché ricostruire. La spiegazione datagliene di scavo stratigrafico e ricostruzione stratigrafica contemporanei, era, parmi, la condanna aperta delle sue impalcature e della sua policromia bizzarra"¹⁸³. Tuttavia "conservare anziché ricostruire" non significava propriamente escludere le integrazioni e le anastilosi: le brevi cronache di Spinazzola per *Notizie*, infatti, trattano soprattutto di pazienti interventi, molti dei quali finalizzati all'inserimento a scuci-cuci di nuovi elementi nelle murature lacunose e lesionate ("seguitano ... i lavori per l'assicurazione e il restauro dei balconi pensili e per l'imposizione degli architravi sui vani d'ingresso sottostanti con operazioni lunghe e pazientissime"¹⁸⁴) come anche a più ardite opere di ricostruzione, ottenute con l'integrazione di grandi quantità di elementi della muratura (si ritrovò un "grande balcone coi suoi blocchi allineati e diritti in piedi così del parapetto come della fiancata di dritta: la fiancata di dritta non è che coricata sulla cenere: tra i blocchi sono i vuoti lasciati dalla intelaiatura di legno. Così si è potuto agevolmente fare il ripristino"¹⁸⁵).

Altre opere di anastilosi vennero praticate ogni volta che se ne porse l'occasione, sicché su *Notizie* si rincorrono accenni alla ricomposizione di facciate e di tettoie. Dalle corrispondenze si evince che le superfici verticali delle murature d'ambito venivano debitamente consolidate posizionando nuovi elementi di sostegno in legno in corrispondenza delle aperture, secondo le pratiche consuete (a partire dal 1914 comincia invece ad essere descritto l'impiego di profilati in acciaio¹⁸⁶). Sulle facciate ripristinate venivano fatti riaderire i frammenti di intonaco raccolti nel terreno, dipinti e non¹⁸⁷, mentre le tettoie e le coperture di atrii venivano ripristinate ricollocando su nuove orditure lignee gli embrici e le tegole recuperate dagli strati di crollo, con la tecnica descritta da Ricci.

3.3.3. La Pompei di Amedeo Maiuri

Amedeo Maiuri¹⁸⁸ venne destinato a Pompei nel 1924, a sostituire lo Spinazzola, caduto in disgrazia. Sostenitore del metodo stratigrafico (senza però riuscire a superare del tutto le stesse contraddizioni in cui era incorso Spinazzola), archeologo "militante" e "poeta" per eccellenza dell'archeologia, resse la direzione degli scavi per un periodo lunghissimo, fino al 1961, contribuendo a *Notizie* con resoconti sia sui nuovi ampliamenti degli scavi che su importanti campagne di restauro. I contributi che trattano nello specifico di problematiche del restauro delle strutture pompeiane sono piuttosto tardi (1934, 1939, 1943) ma riprendono tematiche e atteggiamenti già affrontati nel corso degli anni Venti (ampiamente presentati in un gran numero di pubblicazioni¹⁸⁹), ed improntati ad una cura assidua e articolata dei reperti, unita ad un'istanza di rigore nello studio della documentazione di scavo.

I restauri di Maiuri si basarono soprattutto sull'impiego e sulla valorizzazione delle possibilità operative di una manodopera poco qualificata ma abbondante, che egli seppe orchestrare in modo ideale sia per operazioni di certosino recupero e ricomposizione di elementi e intonaci ridotti in migliaia di frammenti, "ricuciti e restaurati con una delicatezza chirurgica", che per "fare le operazioni più spericolate, il raddrizzamento di un muro strapiombante, il sollevamento di una volta sprofondata e fessurata come un melograno maturo, [effettuato] con gli stessi mezzi elementari che avrebbe suggerito Vitruvio: murali, tavole e cunei di buona stagionatura"¹⁹⁰.

Malgrado il lungo periodo di tempo in cui si esplicò l'attività di Maiuri, i caratteri dei suoi interventi si mantennero improntati ai medesimi principi, soprattutto una marcata disponibilità alla anastilosi ("a Pompei, città sopravvissuta, non si può esitare a ricomporre quel che la distruzione degli elementi e degli uomini hanno lasciato"), ed un ricorso all'integrazione con margini operativi piuttosto larghi, soprattutto laddove si riscontrò la possibilità di ripristinare orizzontamenti e coperture dimensionandole sugli "alveoli" delle travi lignee scomparse e ricostituendo pavimenti e manti di copertura ricomponendo i frammenti stratificati.

Completano un primo parziale quadro dell'atteggiamento metodologico di Maiuri restauratore le riflessioni e gli esperimenti sul trattamento dei materiali usati per le integrazioni, la disponibilità all'aggiornamento delle soluzioni tecnologiche, anche con opere di restauro¹⁹¹, sempre strettamente connessi ad esigenze per la sistemazione del sito modellate sulla valorizzazione degli aspetti suggestivi ed estetici della visita.

Per Maiuri l'intervento di restauro doveva distinguersi "non già con l'usare strutture e colori in stridente e intollerabile contrasto con quelle originarie" ma mediante "linee di sutura che segnino nettamente la separazione fra il vecchio e il nuovo", o ricorrendo a tecniche di finitura differenti, o anche apponendo "targhette indicatrici contrassegnate da una data". E la sistemazione delle rovine non poteva prescindere da una loro adeguata protezione, che in un primo tempo venne attuata con tralici metallici e coperture di eternit. Lo stesso Maiuri riconobbe "che avevan mutato l'aspetto di alcune case in hangar e tettoie di edifici industriali" e le eliminò volentieri approfittando della ricostruzione post-bellica¹⁹². Ma l'obiettivo di ricomporre la Pompei del 79 d.C. "grazie ad un armonico complesso di opere di sterro, di protezione, di restauro e di ripristino" non esaurì l'interesse dell'archeologo per la parte "preromana" del sito: i resoconti per *Notizie* degli anni dal 1930 al 1945 parlano soprattutto di saggi "stratigrafici" nelle zone già scavate e sistemate, mentre diminuivano contestualmente i nuovi scavi, fino a cessare del tutto dalla fine degli anni Trenta. Anche Maiuri non seppe però riunire l'*unicum* stratigrafico composto da resti architettonici, strati e materiali, preferendo relegare l'analisi stratigrafica pura ("l'alta chirurgia dello scavo") al solo sottosuolo. Lo scavo e la liberazione degli elevati sepolti venivano invece effettuati molto lentamente¹⁹³, seguendo "la buona norma dello scavo a strati orizzontali", recuperando tutti i più minuti frammenti che "con il vecchio sistema dello sterro a sezioni verticali, sarebbero andati irrimediabilmente perduti e frammisti alle terre di scarico" e, condizione necessaria al proseguimento dello scavo, consolidando e restaurando le strutture man mano che venivano poste in luce; questo metodo venne da lui definito, alquanto impropriamente, "scavo stratigrafico sub-aereo"¹⁹⁴.

A ben vedere questa difficoltà nell'applicare la stessa metodologia di indagine al soprasuolo e al sottosuolo si è perpetuata fino ad oggi anche all'interno degli stessi organismi statali di tutela, dal momento che ad un sempre maggiore rigore stratigrafico degli operatori delle Soprintendenze archeologiche (che peraltro per peccato originale dello stesso Istituto si disinteressano degli elevati) si può riscontrare solo in anni recentissimi l'applicazione (o la richiesta di applicazione) di tecniche di lettura stratigrafica agli elevati da parte delle Soprintendenze ai Beni Ambientali ed Architettonici (che peraltro si disinteressano, per gli stessi motivi, del sottosuolo).

Le corrispondenze firmate da Maiuri e dai suoi collaboratori assommano a centinaia di pagine, ricche anche di riferimenti ai restauri più importanti, in particolare alle opere di consolidamento e di integrazione delle *insulae* X e XI¹⁹⁵, della grande palestra e della cinta delle mura urbiche. Dalle relazioni traspare la continua tensione per la presentazione dei reperti e per l'organizzazione del sistema di fruizione. L'anastilosi di elementi isolati degli edifici è la soluzione adottata preferibilmente di fronte ai reperti architettonici ritrovati nello scavo, soprattutto nel cantiere della grande palestra (scavi 1935-39), dove Maiuri ritenne "facile e sicuro il restauro con un semplice lavoro di ricomposizione e con poche e insignificanti aggiunte". Tuttavia non disdegnò il completamento di intere membrature, malgrado l'assenza di gran parte delle strutture originarie, come nel caso del prospetto orientale della palestra, dove vennero rifatti

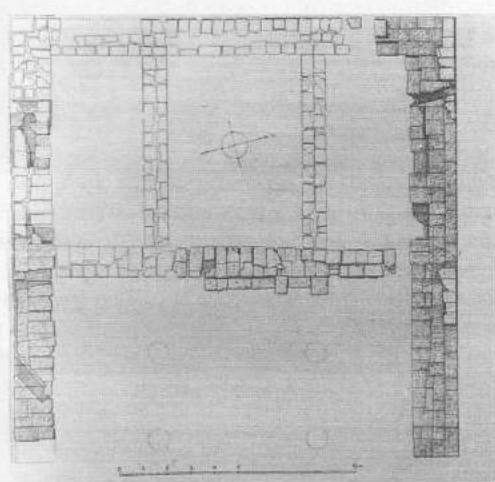
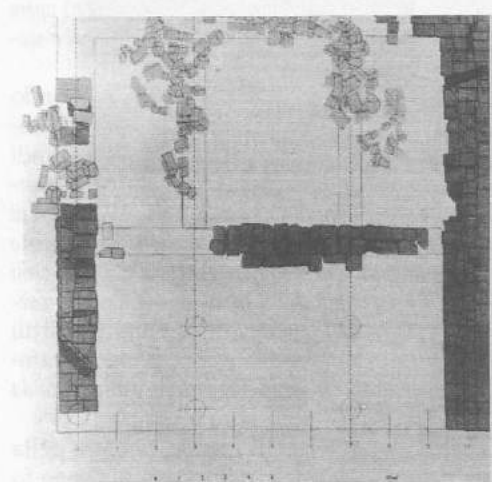
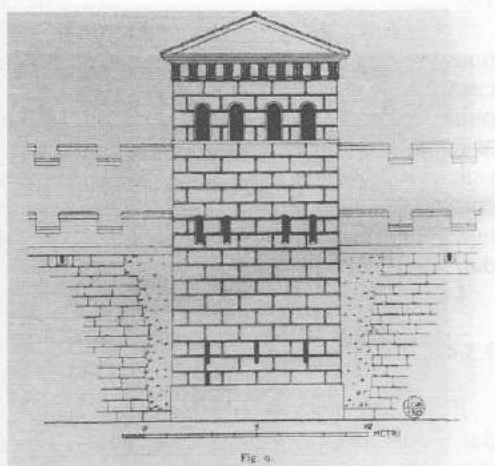
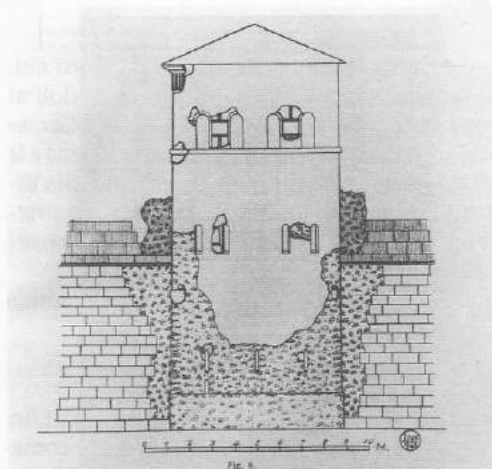
pressoché interamente i cinque portali e parte delle murature di coronamento, sulla base di un accurato restauro grafico, utile anche a documentare lo stato in cui si erano ritrovati i ruderi nello scavo (*"lo stato di conservazione delle strutture è esattamente attestato dai grafici"*). La motivazione era dettata innanzitutto dalle esigenze della *"composizione architettonica"* e della *"sistemazione d'assieme della grande piazza"* prospiciente l'anfiteatro, mentre altrove il prevalere della volontà di lasciare comunque al visitatore una testimonianza dello sfacelo causato dall'eruzione portò ad una conservazione integrale di qualche struttura crollata, a scopo meramente ostensivo e di sicura suggestione (*"nei lavori di restauro ho voluto deliberatamente lasciare questo muro abbattuto, perché mi è sembrato che fosse la testimonianza più viva della rovina prodotta dall'eruzione"*). Il percorso del visitatore all'interno della città dissepolta arrivò anche a determinare la geografia degli scavi, *"rendendo possibile una più razionale distribuzione di grandi masse [di turisti] fra diversi punti di arrivo e di sbocco"*. Il tocco finale venne dato, come fece anche Calza a Ostia, dalla disposizione del verde, che in alcuni casi fu ripristinato scegliendo le specie arboree sulla base dei risultati dei calchi in gesso praticati nei fori lasciati vuoti dalle radici delle piante combuste in seguito all'eruzione. In altri frangenti il criterio di scelta fu differente, e meramente funzionale all'inserimento di alberature con chioma ad ombrello ed alto fusto, in grado cioè di *"lasciare libera la veduta d'assieme del monumento"*. In luogo dei platani riconosciuti nel lapillo dal direttore dell'orto botanico di Napoli, coinvolto per l'occasione, si piantarono quindi i pini marittimi¹⁹⁶.

Nel pieno degli anni Trenta *Notizie* riportò anche resoconti sui lavori di isolamento della cinta delle mura, effettuato profittando della possibilità di smaltire la terra proveniente dagli scavi precedenti che era stata accumulata al limite dell'abitato.

Ancora una volta il tema principale dell'attività di scavo-liberazione-restauro fu la possibilità di ricomporre *"con esattezza"* l'elemento architettonico e di presentarlo in forma compiuta, ma con accorgimenti che consentissero all'osservatore di discernere la portata dell'opera dell'archeologo-restauratore.

Liberando dal lapillo la torre X, nel 1934, *"si ebbe la gradita sorpresa di trovare, insieme con i materiali crollati delle strutture superiori, molti elementi dell'originario rivestimento a stucco, parte del cantonale del coronamento superiore e, quel che più importa, vari grossi blocchi sagomati con gli stipiti e gli archetti delle feritoie dei vari ripiani, tanto da far sorgere naturale il proposito di procedere, con tutti i materiali raccolti, non solo ad una ricomposizione grafica, ma ad un vero e proprio restauro delle fabbriche"*. In questo caso lo scavo permise anche di completare i disegni ricompositivi tracciati in precedenza dal Mazois, vero e proprio *principium auctoritatis* della grafica pompeiana. Maiuri si mosse quindi con soverchia attenzione, rintracciando nel terreno i più minuti frammenti, arrivando ad avere elementi sufficienti per attuare la *"ricomposizione delle feritoie del secondo ripiano, della cornice ricorrente al di sotto del davanzale del terzo ripiano, e, inoltre dell'elegante trabeazione dorica"*. Poté essere quindi avviato un restauro parziale della torre, realizzato *"sollevando e ricollocando al loro posto, dopo un attento esame tutti i blocchi delle feritoie e dello spartito del rivestimento a bugne, e ricollocando da ultimo, dopo una difficile ricomposizione, il fregio di coronamento dello spigolo nord-orientale"*. Data la frammentarietà delle parti in muratura recuperate dai crolli, molte parti della muratura stessa dovettero essere integrate con altri elementi, il cui riconoscimento non venne questa volta affidato alla scelta e alla finitura di materiali differenti da quelli esistenti, bensì alla perimetrazione dei rappezzi con una *"costolatura di laterizi"*; dove invece i rifacimenti erano più ampi i blocchi antichi si potevano agevolmente distinguere per la loro colorazione, data dalle residue tracce di intonaco¹⁹⁷.

Pompei conobbe durante la guerra una nuova sventura proveniente dal cielo, sotto forma delle bombe alleate che colpirono più di un centinaio di punti del comprensorio archeologico, provocando danni di varia entità. *Notizie* non diede conto della campagna di restauri che venne subito avviata da Maiuri al fine di ricomporre i reperti in tempo per il secondo centenario dell'avvio degli scavi (1748-1948). Sappiamo da altri scritti che i criteri applicati furono quelli consueti, con qualche parola d'ordine in più¹⁹⁸. Si poneva invece con impellenza una



In alto: Pompei: Torre X delle mura: mappatura dei materiali recuperati nel 1934 e ricollocati nel corso del restauro (a sx) e restauro grafico sulla base di un disegno del Mazois (a dx). Da A. Maiuri, "Pompei. Isolamento della cinta murale tra la Porta Vesuvio e la Porta Ercolana", NS, 1943, fig. 8 da p. 287 e fig. 9 da p. 288.

In basso: Veio, rilievo (a sx) e progetto di restauro (a dx) dei resti del tempio detto dell'Apollo. Da E. Stefani, "Veio. Tempio detto dell'Apollo. Esplorazione e sistemazione del Santuario", NS, 1953, pp. 29-112, figure 71 e 73 da p. 105.

nuova tentazione, già sperimentata con polemiche a Ostia, Taormina, Siracusa, e in altri siti, circa l'opportunità di attrezzare antichi teatri per rappresentazioni e spettacoli, aprendoli al pubblico e agli artisti. Maiuri si pose quindi all'opera per "procedere ad una sistemazione della cassa del 'teatro grande' di Pompei che contemperasse l'esigenza dell'allestimento degli spettacoli con il rispetto e la visibilità delle strutture superstiti". *Notizie* è parca di informazioni in merito, che si fermano alla dichiarazione programmatica di voler procedere anzitutto "al rilievo e allo studio accurato delle strutture" in modo da effettuare le verifiche statiche, ma resoconti più precisi vennero in proposito dall'altra prestigiosa testata del Ministero, il *Bollettino d'Arte*¹⁹⁹.

Le corrispondenze da Pompei per *Notizie* cessano con l'uscita di scena di Amedeo Maiuri.

3.3.4. Guido Calza a Ostia

Il sito di Ostia antica compare nelle corrispondenze di *Notizie* con riferimenti saltuari fin dal 1878. La prima organica campagna di scavi si svolse invece nel periodo 1885-86, come attestano i resoconti di Rodolfo Lanciani. Lanciani riferì di aver messo in luce edifici "di mediocre importanza" del secolo IV d.C.²⁰⁰, e fornì a corredo le cifre dell'impresa: "Con n.1990 opere di manovali, e con n.600 opere di carri ad un cavallo, sono stati scavati 11.952,66 metri cubi di terra e scoperti 4.818 metri quadrati dell'antica città", che documentò con planimetrie molto semplici²⁰¹.

In seguito a questi scavi "Ostia rimase soltanto un campo pietoso di rovine"²⁰², almeno secondo Guido Calza²⁰³, che venne incaricato nel 1912 di nuovi "scavi razionali". I primi interventi furono di parziale consolidamento dei resti messi in luce da Lanciani e di scavo di nuovi grandi edifici, corrotti dai crolli imponenti che erano seguiti all'abbandono della città antica: "Occorreva lavoro di restauro, e già sono state rafforzate due volticelle l'una delle quali copre una scala. Altri lavori di assestamento e di restauro vengono eseguiti su vari punti dello scavo mano a mano che si mettono allo scoperto le pareti dell'edificio". Calza decise di tentare "il riavvicinamento e la maggiore custodia dei bellissimi avanzi marmorei che coronavano la cella del tempio di Vulcano e che per più di un trentennio giacevano rovesciati per ogni verso lungo la base del tempio", di cui però non si erano conservate le murature fittili sottostanti. Il problema venne risolto evitando un ripristino integrale, appoggiando i frammenti "sopra un muro moderno fatto a guisa di macera non ingombrante le antiche fabbriche, e alto tanto da poter dare alla grande cornice la giusta visione"²⁰⁴.

Negli anni successivi le relazioni dello stesso Calza riguardarono il grande cantiere della cosiddetta casa di Diana e del porto traiano. Soprattutto il cantiere della Casa di Diana fu presentato su *Notizie* con dovizia di informazioni sui restauri, poiché la posizione dei muri e delle terrazze crollate era tale "da consentire non solo una facile composizione e un perfetto studio del loro ufficio architettonico, ... ma anche il loro ripristino al posto originario, sì da potere apprezzare nella sua compiutezza la funzione dell'elemento nello stesso organismo architettonico di cui faceva parte"²⁰⁵. L'archeologo-restauratore non si peritò di conseguire, oltre alla ricomposizione delle parti crollate ma riconoscibili, un programma di ambientazione del sito, funzionale, come a Pompei, ad un'esperienza estetica ed emotiva dell'antico. Rispetto a Pompei, dominata dall'ambientazione e dalla ricomposizione di aspetti della vita quotidiana della città romana, a Ostia le reintegrazioni e le ricomposizioni di brani di grandi architetture pubbliche e di interi settori urbani furono prevalentemente finalizzate a presentare un comprensibile e maestoso repertorio dell'architettura e dell'ingegneria civile e privata romana. Per giunta ambientata con "dignità, compiutezza e bellezza" nella cornice accattivante dell'agro romano²⁰⁶.

Dopo la prima guerra mondiale la presenza di un numero cospicuo di prigionieri²⁰⁷ consentì nuovi lavori di scavo nei cantieri già avviati, ma anche "di restauro e di consolidamento ... Furono sollevate da terra e rimesse a posto altre parti del grande maenianum che girava su due lati della cassa di Diana". Nell'occasione si posero anche problemi di protezione delle pitture rinvenute, che obbligarono a soluzioni di fortuna: "Essendo difficile per le condizioni del mercato procurarsi i materiali numerosi e costosi occorrenti, si venne alla determinazione di adoperare le travi e le tegole del capannone



Ostia, il sito della Casa di Diana prima dello scavo. Da G. Calza, "Ostia. Scavi sul piazzale delle Corporazioni, nell'isola fra il Decumano e la Casa di Diana", NS, 1916, fig. 2 da p. 142.



Ostia, il sito della Casa di Diana a restauro ultimato. Da G. Calza, "Ostia. Le pergulae e i maeniana delle case ostiensi. Un nuovo santuario mitriaco nella Casa detta di Diana", NS, 1915, fig. 1 da p. 325

*costruito quindici anni or sono a riparare il magazzino dei dolii ... esteticamente intollerabile ... anche praticamente di nessun uso, perché i grandi dolii in terracotta per la cui protezione era stato costruito, non hanno alcun bisogno di tale protezione, come è dimostrato in Ostia stessa dalla perfetta conservazione di quelli presso il fiume scavati nel 1859*²⁰⁸.

I restauri di Calza, ancorché improntati ad una ferrea fiducia nelle possibilità di comprensione e di riproposizione degli aspetti costruttivi dell'architettura del passato, furono caratterizzati da profondi riferimenti, spesso distorti funzionalmente agli obiettivi preposti, ad aspetti disciplinari elaborati dalla contemporanea disciplina del restauro architettonico, con l'esibizione tra l'altro di un'aderenza letterale alle categorie di intervento giovannoniane. I resoconti di *Notizie* lasciano intravedere in varie riprese l'intero programma metodologico, già lucidamente esposto dallo stesso Calza in una serie di opere dedicate alla propria attività di direttore degli scavi ostiensi. In particolare si può richiamare pressoché integralmente, nonostante la relativa lunghezza, il capitolo intitolato "Metodo di scavo e riassetto delle rovine" inserito da Calza nella *Guida* al sito edita a cavallo del 1930: "Lo scavo porta dunque in luce solo edifici pericolanti, o privi della cortina laterizia e degli originali rivestimenti marmorei, ma anche una quantità di frammenti decorativi e architettonici talvolta colossali che occorre salvare, studiare e rimettere a posto nel maggior numero possibile. Segue dunque allo scavo una vasta opera di restauro, sistemazione e reintegrazione delle rovine, che incontra parecchie difficoltà di ordine tecnico-archeologico-estetico. Per il restauro si è adottato il sistema di rifare la cortina laterizia di mattoni antichi, raccolti nello scavo stesso, soltanto là dove essa sia necessaria per cucire insieme frammenti disgregati o pericolanti. La muratura nuova viene segnata da una rientranza di un centimetro sull'antica. E questi sono i restauri di consolidamento e di ricomposizione, in cui rientrano anche le opere di sostegno, a mezzo di travi di legno o di ferro, e i rivestimenti marmorei di alcuni edifici pubblici, quando si hanno tracce visibili e sicure come per il proscenio del teatro. Quanto ai restauri di completamento e di ripristino si è cercato di ridare la più completa visione delle costruzioni antiche rimettendo al posto originario, preventivamente e scientificamente accertato, i frammenti trovati nello scavo; in maniera che ogni elemento non abbia soltanto un valore documentario (come avrebbe se fosse conservato a terra) ma reale, nella struttura organica dell'edificio a cui appartiene. Così si è fatto per qualche soffitto dipinto, crollato, e per alcuni mosaici sprofondati che furono risollevari e rimessi al piano originario. Lo stesso si dica per i balconi della casa di Diana e per il portale degli Horrea Epagathiana, nei quali ultimi si è creduto opportuno costruire interamente nuova, una arcata del portico superiore interno, valendosi delle proporzioni e delle dimensioni rilevate nell'arcata caduta, che non fu possibile riportare a posto ... Si è ridata una più completa e immediata comprensione e sensazione architettonica dell'edificio. Talvolta per conservare meglio i dipinti si è protetto qualche ambiente, ripristinando la copertura originale o a volta o a solaio di legno. Ugualmente prudenti sono pochi restauri di liberazione con i quali s'intende soltanto di sopprimere, dopo averne fotograficamente fissato lo scarso valore documentario, taluni di quei molti ripieghi adottati dagli ultimissimi abitatori ostiensi per prolungare l'agonia di una città già rovinata. Queste superfetazioni, scale sbarrate, finestre e porte chiuse, terrapieni sostenuti da rozzissimi muriccioli, che non contengono alcun dato storico, e da cui non si esprime alcun vigore di vita, oltre ad essere difficilmente conservabili, immiseriscono e deturpano veramente edifici e monumenti di fiorente e rigogliosa architettura, onde pare anche scientificamente corretto liberare la monumentalità dal dissolvimento causato dagli uomini come la si libera dal dissolvimento del tempo²⁰⁹.

Gli stessi contenuti permeano anche i resoconti del 1925 sulla sistemazione del porto traiano, con accenni marcati agli aspetti ambientali, non sussistendo la possibilità di ricostruire in toto l'antico assetto delle strutture: la "nuova ricognizione archeologica ne ha accresciuto la bellezza estetica, trasformando infine un centro abbandonato e malsano in un luogo di incomparabile fascino per le memorie storiche e archeologiche che vi si contengono e per una nuova vita che vien pulsando su dalle piante, dagli arbusti, dai fiori sapientemente disposti tra le rovine e dalla perenne acqua immessa dal Tevere nell'antico bacino"²¹⁰.

Gli scavi ad Ostia segnarono il passo a partire dalla metà degli anni Venti, ma su *Notizie* ripresero fitte le corrispondenze nel 1938, allorché cominciò la campagna sistematica di scavo e di sistemazione in previsione dell'Esposizione Universale del 1942.

Nel corso di quegli anni *Notizie* diede conto di una "crescente e appassionata resurrezione di monumenti dell'architettura romana", che veniva presentata con enfasi progressivamente montante quanto più ci si avvicinava al grande evento pubblico voluto dal regime.

Teatro dei restauri di Calza furono questa volta gli *horrea*, dove si diede corso ad interventi di ricomposizione, di anastilosi e di ripristino secondo il consueto e collaudato cliché²¹¹. Ciò che invece maggiormente impressiona, e che dai resoconti su *Notizie* non si coglie appieno, è la portata degli sterri: il "disseppellimento di Ostia" compiuto fra il 1938 ed il 1942 secondo il *Piano di scavo, restauro, assetto archeologico ed estetico delle rovine* preparato da Calza nel 1937 e presentato al convegno augusteo del settembre 1938²¹², venne realizzato scavando 18 ettari di superficie della città, fino a mettere in luce, alla data di inaugurazione della Esposizione Universale di Roma, "circa 34 ettari di tessuto urbano (pressoché 2/3 dell'estensione della città romana) riportato uniformemente al livello adrianeo ed antoniniano (II secolo d.C.), identificato con l'apogeo della vita di Ostia"²¹³. E sistemato con alberature e prati dallo stesso Calza come prospettato nel 1937-38²¹⁴.

3.3.5. Ripristini dopo l'epilogo della prima guerra mondiale (Trieste, Pola, Grado)

Le relazioni inviate dall'Ufficio delle Belle Arti di Trieste all'indomani della fine del primo conflitto mondiale non potevano che sottolineare, pur nell'abituale sobrietà di tono che sempre contraddistinse i resoconti pubblicati dalla rivista, l'orgogliosa rivendicazione di un compito di protezione e valorizzazione dei monumenti della romanità intenzionalmente "dimenticati" – si sostenne – dall'amministrazione absburgica. La politica del nuovo governo mirò da subito a ricostituire, attraverso il restauro dei monumenti più antichi, la piena visibilità delle testimonianze della romanità e di quelle veneziane, che agli occhi degli italiani incarnavano un principio di continuità culturale solo temporaneamente interrotto dal dominio straniero.

Al di là dei proclami dell'immediato dopoguerra gli interventi conobbero non poche lentezze, limitandosi agli elementi di maggiore spicco all'interno dei centri maggiori, in particolare Trieste, Pola, Aquileia e Grado²¹⁵. Le firme delle corrispondenze sono quelle di Ugo Ojetti²¹⁶, ancora durante la guerra, di Guido Calza, per l'occasione trasferito da Ostia, di Piero Sticotti e, più tardi, di Bruna Tamaro e di Giovanni Brusin, mentre fra i redattori dei progetti ritroviamo i nomi di Guido Cirilli²¹⁷, di monsignor Celso Costantini²¹⁸ e di Ferdinando Forlati²¹⁹.

L'obiettivo dichiarato dei lavori di cui si diede conto sulla rivista era innanzitutto quello di "ripristinare l'assetto monumentale dei centri più importanti (Aquileia, Trieste, Pola) con lavori di isolamento e di protezione". Si mise quindi subito mano all'arco romano detto di Riccardo a Trieste e all'Arco dei Sergi ed al Tempio di Roma a Pola, con l'intenzione di operarne "l'isolamento e il ripristino", mirando al contempo a recuperare anche il piano originale ed un più regolare allineamento delle costruzioni adiacenti. L'arco di Riccardo, parzialmente interrato, era già stato "liberato" nel 1913, ma gli Austriaci avevano in seguito colmato gli scavi, che furono immediatamente ripresi dall'amministrazione italiana.

I progetti, preparati da Guido Cirilli (con la collaborazione di Sticotti e di Costantini), vennero finalmente attuati dal Genio Militare²²⁰.

Nel 1923 venne invece pubblicata una lunga relazione di Bruna Tamaro in merito ad importanti scavi e a lavori di restauro del Tempio di Augusto a Pola, già parzialmente isolato da Calza nel 1919. L'obiettivo principale era sempre quello di ridare integrità e visibilità al monumento, per cui "s'imposero all'Ufficio Belle Arti della Venezia Giulia due problemi: la sistemazione, in rapporto con il nuovo livello stradale, dell'accesso al tempio ed una savia opera di restauro che, togliendo quegli elementi che lo deturpavano, tanto più in vista dopo il suo isolamento, spostandone altri, gli restituisse completa la sua fisionomia primitiva". La Tamaro accenna a preventive opere di de-restauro realizzate all'inizio dei lavori, nel 1921, culminate nella rimozione della gradinata costruita da Pietro

Kandler nel 1860, giudicata sproporzionata e non "in corrispondenza né con le solite misure romane, né con le modanature dello stilobate", nonché di un'inferriata "praticamente ed esteticamente intollerabile". Venne quindi riproposta una nuova gradinata, con nuovi avancorpi, che fu costruita cercando di conservare le fosse già scavate. Per l'occasione fu progettata anche "una soletta in cemento armato: essa avrebbe reso sempre accessibile il piano romano del foro. Ma per ragioni di economia parve più opportuno rinunciarvi"²²¹.

I restauri alla basilica di Santa Maria e al battistero di Grado ebbero invece luogo poco più tardi, fra il 1924 ed il 1928. *Notizie* ne diede solo alcuni brevi cenni, dovuti al corrispondente Giovanni Brusin, che sottolineò, come si è già detto in precedenza, come i monumenti fossero ad un tempo "mirabilmente rinati" e fossero stati finalmente indagati dall'archeologo²²².

3.3.6. Anastilosi "dimostrative"

A parte i casi sinora considerati, nei tanti cantieri di *Notizie* raramente la consistenza dei frammenti era tale da consentire una ricostruzione integrale del manufatto o di una parte consistente di questo, come avveniva correntemente a Pompei o ad Ostia. Tuttavia quasi mai si rinunciò a tentativi, anche solo parziali, di anastilosi, volti solitamente a rialzare anche solo una colonna, integra o in frammenti da integrare nelle parti mancanti, senza proseguire nella ricostruzione delle sovrastrutture. L'effetto visivo di queste ricostruzioni "dimostrative" stride ancora oggi non poco nel contesto di luoghi dove la dimensione prevalente, come è naturale, è quella orizzontale. Eppure non di rado colonne e brandelli architettonici rialzati sono divenuti simboli non solo dei siti di scavo più frequentati, ma addirittura delle icone deputate a presentare al pubblico i valori paesistici di intere regioni (si pensi al successo dell'immagine della colonna rialzata del tempio di Hera presso Crotone – a capo Colonna – largamente utilizzata nelle presentazioni del patrimonio turistico della Calabria).

Soprattutto negli anni Venti e Trenta la rivista dei *Lincei* è ricca di segnalazioni di questo tipo di interventi, che in genere si esaurirono nel "risollevarmento" di fusti di colonne, completati talvolta "con qualche aggiunta di filari di mattoni alla base, sì da poter ristabilire un'altezza proporzionata al diametro"²²³.

Sono gli anni, va ricordato, in cui il procedimento dell'anastilosi si perfezionava e si avviava a costituire parte del bagaglio teoretico delle Carte del restauro, in particolare di quella della Conferenza di Atene, pubblicata nel 1932, dove viene definita "opera felice" (titolo IV), ed in quella immediatamente successiva del Consiglio superiore delle antichità e belle arti del nostro Paese (che esclude peraltro "ordinariamente ... ogni completamento").

L'episodio più importante ricordato da *Notizie* si ebbe senz'altro a Agrigento, nel 1924, dove vennero ricomposte otto colonne di un tempio famoso, quello di Eracle. L'operazione venne suscitata e finanziata dal mecenate inglese Alexander Hardcastle, che aveva acquistato una dimora situata non lontano dal tempio, Villa Aurea. Gli archeologi e i restauratori, guidati dal Soprintendente agli scavi Ettore Gàbrici, di concerto con Francesco Valenti, direttore dell'Ufficio Monumenti di Palermo, si impegnarono "unicamente nel rialzare gli elementi di ciascuna colonna, che rimanevano ancora al posto della caduta, ed in istato tale da non essere necessaria un'opera di restauro molto avanzata; tanto vero che alcune parti superiori di colonna si preferì di lasciarle per terra, essendo assai malandate e ridotte in frammenti"²²⁴. Alla fine dell'intervento, portato a compimento usando un ponte ligneo a carrello mobile, montato su rotaie e guide in legno, le colonne interamente ricomposte furono quattro, mentre di altre quattro venne realizzato un ripristino solo parziale. Mentre le opere erano ancora in corso, un altro archeologo, Giulio Quirino Visconti, salutava con entusiasmo l'intervento dalle pagine della rivista dell'Associazione artistica fra i cultori di architettura di Roma (*Architettura e arti decorative*), paragonandolo senza indugio all'"opera veramente meritevole" svolta da Balanos sull'Acropoli di Atene. Seguiva l'auspicio per "rimettere in piedi almeno una parte della ricostruzione teveriana del tempio di Vesta ... I progetti

pubblicati dal Boni dicono che la cosa dovrebbe pur essere possibile. E, in caso affermativo, non è un vero peccato lasciare tutti quei marmi ammucchiati in disordine, in modo da permettere solo a qualche studioso di comprendere la bellezza del monumento?"²²⁵.

Il consenso ed il plauso degli studiosi salutarono con enfasi anche un altro discutibile intervento, la ricostruzione del sepolcro dei Concordii ritrovato in frammenti in uno scavo praticato a Boretto, presso Brescello. I resti romani non solo furono ricontestualizzati nei giardini pubblici di Reggio Emilia, ma la ricomposizione ed il completamento andarono ben al di là dei principii dell'anastilosi. L'Opificio delle pietre dure di Firenze curò il restauro delle singole parti, dopo di che si diede mano alla "*ricomposizione dello schema struttivo ... risultato indubbio, tranne che in particolari di importanza assai relativa*". Il processo di ricostruzione, secondo il progettista, Salvatore Aurigemma²²⁶, dovette affrontare solo pochi dubbi, dal momento che se "*dei pilastri ne furono recuperati tre solamente su sedici*" tuttavia fu "*facile e del tutto sicuro fissarne il numero dalle tracce*", considerando le sedi presenti nei lastroni dello zoccolo. I frammenti superstiti non erano però sufficienti a permettere una ricomposizione univoca delle parti laterali del monumento, che, per quanto "*meno sicura*", venne comunque completata secondo schemi grafici appositamente elaborati²²⁷.

Si sbaglierebbe chi pensasse che con il trascorrere degli anni la pratica dell'anastilosi sia venuta meno in campo archeologico così come è stata progressivamente espunta dalle più avanzate posizioni teoriche assunte dalla disciplina del restauro architettonico, nonché dalle "Carte" che ne hanno accompagnato l'evoluzione negli ultimi cinquant'anni.

Diversi casi descritti su *Notizie* nel secondo dopoguerra dimostrano quanto saldo sia stato (e forse sia tuttora tale) il connubio fra propensione alla ricomposizione ed il cantiere di scavo e di sistemazione dei manufatti dissepoliti.

A Paestum, per esempio, si operò pesantemente per integrazione ed anastilosi sulle strutture incomplete di due edifici dell'area archeologica del tempio di Cerere. In un primo tempo tali operazioni risultarono problematiche per via del frammentario stato di conservazione dei ruderi, che era tale da indicare la via solo per "*una parziale ricostruzione ... con grande difficoltà, e in via ipotetica*". Lo studio delle forme di un altro manufatto simile, ritrovato in condizioni di relativa completezza, ed un suo puntiglioso restauro grafico (con confronti con edifici simili esistenti ad Agrigento e a Thera-Santorini) consentirono invece in un secondo momento "*di ricostruire le parti mancanti di essi, e di ricollocare al loro posto alcuni elementi caduti, con assoluta sicurezza*"²²⁸.

Anche a Sepino (nel 1950) si agì per anastilosi, intervenendo sulle murature del teatro e sui tetrapili, in quanto "*nel crollo, avvenuto in direzione del teatro, i blocchi nei quali si è frazionata la muratura*" avevano mantenuto "*con sufficiente esattezza la loro reciproca posizione originaria*", cosicché vennero tratti "*alquanto elementi per la ricostruzione grafica della torre alla quale seguì una parziale rimessa in opera*"²²⁹.

E non mancarono neppure esempi minori di integrazioni volte a dare un assetto esteticamente omogeneo ai resti, come avvenne nello stesso periodo durante la sistemazione delle rovine delle mura e della strada romana di Lanuvio²³⁰.

Le problematiche cardinali della ricomposizione dei ruderi vennero invece affrontate per l'ultima volta (per quanto riguarda *Notizie*) in occasione dello scavo del teatro di Volterra, di cui riferì sulla rivista Alfredo D'Agostino, nel 1955.

Per soddisfare la consueta sentitissima istanza di ricostruzione di membrature architettoniche si ricorse alla ricomposizione di colonne di marmo della scenafrente, che fu realizzata prima che lo scavo fosse completo e venne così motivata: "*Ci rendiamo perfettamente conto che, prima di provvedere a quest'opera, sarebbe stato opportuno portare a termine lo scavo di tutta la scena. Ma fu ceduto a due considerazioni. L'una è che premeva sistemare questo materiale; l'altra, per dare al monumento un aspetto che, anche ai meno provveduti, apparisse degno di attenzione*".

Non ci si peritò di forzare l'anastilosi al punto di mutare la posizione di alcuni elementi,

in particolare di una colonna, anche se "effettivamente il posto di questa era sulla lesena del parascenio ... ma, tenendo conto della loro simmetria, fu ritenuto logico, per correlazione strutturale, di rivestire il parascenio fiancheggiante il prospetto della scena".

Un'altra colonna ebbe un capitello "a questa non attinente", ma in via "del tutto provvisoria". Venne presentato come "l'unico arbitrio", sostenendo che "sia in questa limitata ricostruzione, sia nelle opere di rafforzamento, fu costante pensiero non allontanarsi dagli elementi di fatto", intendendo con ciò che ogni anastilosi e ricomposizione era stata effettuata utilizzando solo materiale antico (sia pure con una certa libertà) arrestandosi laddove per proseguire sarebbe stato necessario ricorrere alle "viete applicazioni di cerchi e staffe in ferro di legamento". Questo rigore, non privo di contraddizioni, venne invece meno allorché si trattò di ricostruire l'accesso sotterraneo al teatro stesso, che si presentava in gran parte franato, ma che venne "reso nuovamente accessibile, ricostruendo, in cemento armato e mattoni, la volta e le parti franate"²³¹.

3.4. Trasporto, ricomposizione e musealizzazione di strutture versus mantenimento in loco

Grande fortuna hanno avuto nel cantiere archeologico altri tipi di intervento, ben più radicali di quelli descritti finora dalle parole dei corrispondenti di *Notizie*. Fra questi uno dei più celebrati riguarda il distacco, con varie tecniche, ed il trasporto di superfici musive e dipinte, pratica antichissima venutasi affinando nel corso del tempo, che agli occhi dei corrispondenti consentiva (e consente) di ottemperare alle diverse istanze fondamentali che accompagnano quasi sempre lo scavo delle parti "di maggior pregio artistico": l'esigenza di garantirne la conservazione e quella di assicurarne al contempo un'ottimale visibilità (e restaurabilità). Il tutto nelle incalzanti condizioni dell'emergenza che ha costantemente accompagnato la maggior parte dei rinvenimenti, avvenuti quasi sempre nell'ambito di cantieri edili o stradali.

Mosaici – Le prime testimonianze su *Notizie di scoprimenti* e di rimozione di mosaici sono piuttosto scarse, e cominciano ad essere frequenti nei primi anni del Novecento.

Fra le prime relazioni che riportano dettagli di queste iniziative vi sono per esempio le corrispondenze inviate rispettivamente da Faenza e da Chiusi, che proponevano nello stesso anno 1885 due casi emblematici e contrastanti: a Faenza un grande mosaico venne in parte staccato dal Comune e collocato "nel gran corridoio della pinacoteca faentina"²³²; a Chiusi questa volontà, se pure vi fu, si scontrò con la passione per la storia dell'arte del proprietario del terreno, che staccò il mosaico dalla sua giacitura e lo sistemò nel suo "Museo privato"²³³. Da un lato quindi il distacco e la musealizzazione furono un modo per rappresentare nel museo le lontane origini della città e la volontà dei cittadini di conservarle e di esibirle; dall'altro consentirono che l'istanza contemplativa del collezionista prevaricasse sul carattere collettivo della "memoria di storia patria". È noto come questa seconda consuetudine fosse diffusa già da decenni e praticata soprattutto in ambiente antiquario, dal quale molti pezzi venivano sovente riacquisiti dallo Stato tramite acquisto o esproprio. Nel 1922 si riferì per esempio del laborioso acquisto da parte del Museo Civico di Verona di "tre pezzi di litostrato, due emblemata, e un pezzo a disegni decorativi" appartenuti ad un'unica superficie musiva e strappati a suo tempo (1877) dal proprietario di un podere a Negrar di Valpolicella alla presenza dei locali ispettori. Anche in quel caso, come in quello di Chiusi, la proprietà dei reperti era stata lasciata al privato, che tentò prontamente di rivenderli e venne bloccato solo *in extremis*²³⁴.

La propensione a raccogliere parti di antichi mosaici nei Musei o nei palazzi comunali è invece una costante che ha accompagnato quasi tutti i ritrovamenti, ottocenteschi come novecenteschi, e che spesso, anche per ragioni economiche, è stata limitata alle parti ritenute artisticamente più importanti (gli *emblemata* e le parti figurate in primo luogo)²³⁵.

Al 1914 risale invece la prima descrizione di un intervento di rimozione condotto direttamente dalla Soprintendenza, a Brescello, che fu così motivato e sommariamente descritto:

*"non potendo [i mosaici] per ragioni varie e complesse, essere conservati in situ, e resi accessibili mediante tombini, come già era stato fatto a Bologna dall'ing. Zannoni per un bel mosaico scoperto nel secondo cortile del palazzo comunale [nel 1869], il prof. Ghirardini, sovrintendente degli scavi, per salvarli dall'oblio e dalla rovina, dispose che i due quadri venissero estratti mediante il noto metodo dell'incassamento"*²³⁶. In seguito le comunicazioni dell'avvenuto distacco di mosaici e della loro collocazione in museo comparvero sulla rivista dei Lincei con buona frequenza²³⁷ e spesso anche con accenni al coinvolgimento di istituti specializzati, quali per esempio l'Opificio delle Pietre dure di Firenze (citato soprattutto nelle corrispondenze da Emilia e Toscana fra 1930 e 1940²³⁸).

Nella maggior parte dei casi i recuperi furono conseguenti a ritrovamenti effettuati nel corso di lavori edili o di scavo ed ebbero come obiettivo principale quello di sottrarre i reperti alla demolizione. Dopo essere stati sezionati e ridotti in riquadri di minore dimensione (non senza danni che sovente ne pregiudicavano la ricomposizione), i mosaici seguirono poi molteplici strade: talvolta vennero ricomposti a poca distanza dal luogo del ritrovamento²³⁹; più frequentemente furono avviati nei musei esistenti²⁴⁰ o nei palazzi civici²⁴¹, oppure ai magazzini, in attesa di Musei erigendi²⁴²; e non mancarono i casi in cui rimasero di proprietà di privati, che li ricomposero in casa propria²⁴³.

In qualche occasione la notizia dell'asportazione di superfici musive non venne trasmessa al momento dell'intervento, ma se ne ritrova traccia sulla rivista grazie ai contributi di studiosi che a qualche anno di distanza (a volte qualche decennio) hanno riordinato il materiale di scavo²⁴⁴.

Allo strappo e alle opere di ricomposizione su un nuovo supporto (sovente problematiche e dall'esito imperfetto²⁴⁵) seguiva di norma un intervento di integrazione e di completamento, generalmente limitato alle parti non figurative e condotto su superfici piuttosto ridotte. A titolo di esempio si può brevemente descrivere l'intervento realizzato nel 1925 da Giuseppe Moretti su un mosaico rinvenuto presso Sassoferrato. Le condizioni della superficie musiva vennero descritte come pessime, al punto che si decise di limitare il recupero, a mezzo delle tecniche di strappo, alle sole parti figurate (una serie di figure di mostri marini, molto simili fra loro). Le altre parti vennero demolite, ma si ebbe cura di recuperare le tessere, perché venissero usate per le integrazioni delle parti rimosse che si fossero rese necessarie. Il restauro delle parti figurate procedette per analogia, giacché *"ogni piccola parte mancante fu rifatta sulla traccia del disegno della medesima parte tratto da altra replica, nello stesso mosaico, della stessa figura"*. Al termine dell'intervento le lastre figurate furono utilizzate per realizzare il nuovo pavimento musivo del salone maggiore del Museo Nazionale di Ancona, dove furono posate non secondo la originaria giacitura, bensì *"dando loro quella disposizione, la quale, senza avere, come non ne aveva la primitiva, alcun altro valore e significato da quello estetico, e colmato il fondo bianco tra figura e figura con materiale antico di risulta, conservasse a ognuna di esse il pregio suo particolare"*²⁴⁶.

Una così larga libertà nella ricomposizione dell'antico da parte dell'archeologo-restauratore è però limitata al caso marchigiano, poiché nel panorama di *Notizie* generalmente si individua una netta prevalenza di criteri maggiormente rispettosi dell'impianto originario.

A fronte delle operazioni liberamente ricompositive di Moretti si può citare, in rappresentanza di una prassi diffusa, un contributo inviato a *Notizie* nel 1934 da Salvatore Aurigemma, relativamente ad un intervento da lui disposto su un mosaico strappato a Ozzano: *"Eseguiti lo strappo e il consolidamento, ho fatto eseguire taluni sobri restauri, che per la fascia più insigne si limitano unicamente a brevissimi tratti delle liste nera e bianca che servono di cornice alla figurazione, mentre la composizione musiva è stata scrupolosamente rispettata. Il mosaico geometrico contiguo alla fascia musiva è stato restaurato anch'esso in brevi zone di tasselli bianchi e neri di sicurissimo reintegro"*²⁴⁷.

La tecnica della rimozione delle parti musive non sembra conoscere sostanziali evoluzioni nei decenni successivi, con interventi di *routine* che si differenziano più in ragione dell'importanza dei ritrovamenti che per le tecniche impiegate²⁴⁸. A queste corrispondenze si affiancano frequentemente quelle che accennano a consolidamenti effettuati sul sito o ad inter-

venti di rimozione e ricomposizione in loco dopo operazioni di consolidamento e di integrazione²⁴⁹, così come pure i resoconti inerenti interventi di decontestualizzazione di basolati stradali²⁵⁰.

Il boom edilizio degli anni Sessanta (e le pratiche del cosiddetto 'recupero edilizio' che lo affiancarono ben presto all'interno dei centri storici) non è certamente estraneo ad un incremento di comunicazioni che annunciano "strappi" di superfici musive²⁵¹ ha posto pressanti problemi di tutela, affrontati con mezzi e risorse insufficienti a contrastare gli interessi di parte di costruttori ed investitori. Da una relazione inviata da Verona da Giulia Fogolari (che citeremo anche più avanti), pubblicata nel supplemento a *Notizie* del 1965, si coglie la manifesta impotenza degli operatori della locale Soprintendenza di fronte al particolarismo dei soggetti coinvolti e alla mancanza di un coordinamento delle poderose opere di rinnovo urbano. Ritrovato un mosaico in una cantina del centro storico, "lavori razionali e unitari di ripristino dello stabile avrebbero molto probabilmente consentito di conservare il tessellato in situ. Ci trovammo invece di fronte a diversi proprietari in disaccordo fra loro e soprattutto ad un urgente lavoro che uno di essi ritenne necessario e ancora una volta le esigenze dell'archeologia, che in un'ampia programmazione edilizia ben potrebbero accordarsi con quelle del restauro e ripristino dei vecchi edifici, o con la costruzione di nuovi, hanno dovuto essere sacrificate. Il mosaico è stato strappato e portato al Museo del Teatro romano"²⁵². Lo strappo, almeno in questo caso, veniva considerato non come ineluttabile e necessaria conseguenza del ritrovamento al di fuori di un importante "parco" archeologico, bensì come *extrema ratio*.

Una posizione tutto sommato isolata, poiché in molti altri cantieri di scavo aperti fra il 1965 e gli anni Ottanta il distacco ed il trasporto di superfici hanno rappresentato invece la logica conclusione della campagna di indagini archeologiche²⁵³. Dalla relazione di un ispettore onorario bolognese apprendiamo per esempio come si sia proceduto "nel migliore dei modi per un recupero il più possibile integrale. Di tale impegno fanno fede i rilievi eseguiti, l'assiduità nelle operazioni di scavo e nel distacco dei mosaici, già riportati su tavole di cemento"²⁵⁴. Il "recupero" dell'opera musiva è tutt'altro che disprezzabile sul piano quantitativo: circa 100 metri quadrati (!); il che induce a ritenere che si sia sacrificata una realtà costruttiva e topografica ben più complessa (una villa o un edificio pubblico).

Un quadro, pur sommario, delle più significative tendenze e soluzioni operative inerenti le superfici pavimentali ritrovate in scavo raccontate dalla rivista dei Lincei non può a questo punto non essere completato dalla storia recente dei mosaici di Piazza Armerina. Un caso di mantenimento in loco delle superfici musive che ha comportato anche altre problematiche, quali la sistemazione della grande villa del Casale per la visita, le modalità di protezione dei materiali ed il restauro dei medesimi, condotto con metodologie e con risultati non sempre ottimali.

Piazza Armerina: restauri e sistemazione della Villa romana del Casale alla fine degli anni Quaranta – Le vicende della grande villa romana di Piazza Armerina, iniziarono (senza riscontri su *Notizie*) con gli scavi comunali del 1881 e proseguirono con quelli di Paolo Orsi nel 1929, arrivando ad una prima parziale sistemazione, definita "esemplare", fra il 1935 e la fine della seconda guerra mondiale. Bernabò Brea ricorda dalle pagine di *Notizie* i lavori di Cultrera e di Gazzola: "I mosaici visti qualche volta, fotografati e disegnati erano poi stati ricoperti per evitare la distruzione. Il Commendatore Cultrera Giuseppe si preoccupò di dare ad essi una sistemazione definitiva, per poterli lasciare alla vista, mediante la costruzione di tettoie protettive erette al di sopra dei vani antichi (1935). Nel 1941-42 fu iniziata la copertura della grandiosa aula triabsidata ... su progetto dell'arch. Piero Gazzola (Soprintendenza ai Monumenti di Catania)"²⁵⁵. I tratti caratteristici del progetto di Gazzola vennero meglio descritti da Gino Vinicio Gentili su *Notizie* del 1950: "Molto opportunamente si usò l'accorgimento di erigere i pilastri di sostegno delle tettoie in regolari cortine laterizie posandole direttamente sull'antico muro perimetrale della sala ... opera accettabile per la sua finalità protettiva"²⁵⁶; criterio che sarà ribaltato quindici anni più tardi, quando Franco Minissi impianterà sull'estradosso delle murature le passerelle metalliche per il percorso dei visitatori (del progetto di Minissi non vi è però cenno sulla rivista dei Lincei)²⁵⁷.

La copertura realizzata da Gazzola servì soprattutto per poter procedere al restauro delle grandi superfici musive, sulle quali intervennero i restauratori della Soprintendenza alle Antichità praticando innanzitutto un *"ingente lavoro di consolidamento"*. In molti casi erano state infatti riscontrate copiose infiltrazioni di acqua, che avevano impoverito il sottofondo fino al punto da causare lo sprofondamento dei mosaici e avevano anche provocato il distacco di un gran numero di tessere. Si cercò quindi di *"ristabilire l'adesione dei mosaici al sottofondo"*, il che venne fatto *"mediante parziali iniezioni di cemento"*, dopo di che si tentò di colmare *"con calcestruzzo le cavità formatesi al di sotto del pavimento"*. Non sempre questo metodo era praticabile, e soprattutto nelle zone *"ove il sottofondo si presentava abbassato e frantumato fu necessario procedere allo strappo del mosaico, al suo trasporto su lastroni di cemento armato, alla ricostruzione di un nuovo pavimento al livello originario di quello antico e al ricollocamento del mosaico al suo posto su di esso"*.

La relazione del 1947 non aggiunge altro ma, anche alla luce delle vicende successive, è sufficiente a presentare Piazza Armerina come uno dei cantieri-laboratorio in cui con maggiore decisione si sperimentarono le possibilità e, più tardi, le conseguenze, dell'impiego di materiali moderni, programmaticamente e spregiudicatamente impiegati sia nell'intervento degli anni Quaranta (cemento e cemento armato) che in quelli, successivi, di Minissi (acciaio, plexiglas e poi policarbonato).

La sfiorante bellezza dei mosaici del Casale e l'interesse per lo sfruttamento turistico del sito costò invece cara al *"povero villaggio agricolo di età bizantina, che con le sue misere casupole di pietrame e terra"* copriva in gran parte *"le rovine della sontuosa villa romana"*, e che venne scavato e subito demolito²⁵⁸.

Il resoconto di Gentili del 1950 riprende in gran parte le anticipazioni del 1947 per quanto concerne la descrizione degli interventi di consolidamento e di ricollocamento dei mosaici danneggiati in seguito al deterioramento del sottofondo²⁵⁹, ma aggiunge anche diversi particolari sul trattamento delle parti in cui le tessere erano andate perdute.

Le lacune minori *"che nel mosaico apparivano, vennero colmate con mastice, i cui colori si cercarono di intonare al colore del mosaico, per una più graduale fusione dei toni"*, mentre nelle zone di più ampie dimensioni *"dove il mosaico era perduto ... fu restituito il livello antico con una massiciata di pietra sormontata da alto strato di calcestruzzo"*.

Si era poi posto il problema di ridare brillantezza ai mosaici, danneggiati tra l'altro dall'*"acido muriatico che per il passato era stato versato sui mosaici, per togliere il velo di incrostazione calcarea che ne offuscava la bellezza"* (operazione svolta con una certa disinvoltura anche dai custodi di fronte ai visitatori). L'intervento fu radicale: tutta la superficie del mosaico fu *"ripulita"* *"con l'uso di pietra pomice e in molti casi, per la dura incrostazione calcarea che sopra si era formata, con l'uso di smeriglio"*, tecnica che *"mostrò il mosaico in tutta la sua viva policromia e bellezza"*²⁶⁰.

Superfici dipinte – Per quanto concerne il trattamento delle pitture parietali, rinvenute in gran copia soprattutto a Pompei, *Notizie* fece in tempo a registrare la positiva svolta avvenuta alla fine del XIX secolo, dovuta soprattutto all'impulso di Fiorelli e all'opera della Scuola archeologica pompeiana da lui fondata.

Pompei ed Ercolano si affacciavano alla fine dell'Ottocento dopo aver scontato una tradizione nefasta di asportazione di pitture, praticamente avviata già in concomitanza con i primi scavi del 1748 (sono note le pratiche dello scultore Giuseppe Canart per il distacco delle pitture da avviare al Museo di Portici, come pure le scriteriate demolizioni degli intonaci dipinti ritenuti non degni di farne parte, arrestate a malapena solo nel 1763²⁶¹).

Fu grazie alla nuova impostazione data da Fiorelli e al suo ruolo guida all'interno del Ministero dell'Istruzione Pubblica, a capo della Direzione generale per le antichità e belle arti, se i primi corrispondenti da Pompei poterono riferire ai lettori di *Notizie* di pitture tendenzialmente mantenute in sito, anche in situazioni difficili.

In questi resoconti non si ritrovano mai accenni a ridipinture o a restauri pesanti, che pure vi furono, né a tecniche più propriamente conservative, o ritenute tali, che sappiamo però

che trovarono larga diffusione per impulso delle *Istruzioni per gli scavi di antichità* del 1865, che in merito sono assai circostanziate: "Se dipinture di qualsiasi modo apparissero sulle pareti, qualora non vogliansi segare o trasportare sulla tela in altro sito, converrà ripulirle diligentemente non appena scoperte con ferri a larga punta e spazzole poco dure, e quindi passarvi a più riprese con morbido pennello un indumento di cera sciolta nell'essenza di terebinto, perché preservi i colori dal contatto dell'aria; mentre la sommità delle mura coperta di malta, asfalto o tegole impedirà che l'acqua vi si infiltri, e ne smuova l'intonaco"²⁶².

Mentre nei primissimi anni di *Notizie* gli affreschi pompeiani cominciavano ad essere presentati sulla rivista grazie a sporadiche litografie, a partire dal 1879 i progressi della fotografia permisero di pubblicare centinaia di riproduzioni fotografiche degli intonaci affrescati, corredate da ampi commenti, seguendo una tradizione di riproduzione fotografica che vanta proprio a Pompei esperienze pionieristiche con i calotipi di Alfred-Nicolas Normand (dal 1851) e con le successive campagne di Sommer²⁶³. Le fotografie pubblicate sulla rivista si limitarono però a riprodurre sistematicamente i riquadri più ornati e le scene figurative, che venivano per così dire "ritagliati" dall'obiettivo nel contesto del dipinto in cui si trovavano e presentati quindi come fossero dei quadri a sé stanti, tradizione che proseguì fino agli anni Trenta.

A partire dal 1911, con la gestione Spinazzola si decise di abbandonare del tutto le operazioni di distacco per procedere piuttosto a serrate campagne di intervento, rivolte tendenzialmente alle "restaurazioni di tutte le pareti dipinte", da realizzarsi per certissima ricomposizione degli elementi distaccati "utilizzando tutti i frammenti di stucco raccolti"²⁶⁴. Il che fu fatto.

La questione della conservazione delle superfici pittoriche in sito poneva e pone anche un altro riflesso, che è legato al rapido degrado di pigmenti e leganti degli strati pittorici e di quelli del supporto a breve distanza dal disseppellimento. A Pompei le radicali alterazioni del microclima imposte con la liberazione dal terreno colpirono non tanto le pitture parietali quanto le numerosissime testimonianze vergate con carboncino o deboli pigmenti sui muri della città, documenti unici di vita quotidiana, che in molti casi degradarono e scomparvero poco dopo lo scavo²⁶⁵. Il problema si pose con toni ancor più drammatici a Tarquinia, dove le pitture delle sontuose sepolture ipogee etrusche presero a deteriorarsi irrimediabilmente poco dopo l'apertura delle tombe. Per ovviare almeno in parte a tanta perdita, nel Museo Topografico dell'Etruria costituito da Luigi Adriano Milani in seno al Regio Museo Archeologico di Firenze venne realizzata una *Galleria in fac-simile della Pittura Etrusca*, curata dal disegnatore del Museo Guido Gatti, consistente in una grande rassegna in "riproduzione, tanto più importante in quanto i colori degli affreschi originali sciaguratamente e irrimediabilmente deperiscono quotidianamente"²⁶⁶. Soprattutto le relazioni pubblicate su *Notizie* intorno al 1920 segnarono e sottolinearono l'irreversibilità del fenomeno, di fronte al quale i locali ispettori e direttori di scavo intrapresero a più riprese campagne fotografiche per conservare almeno le riproduzioni dei dipinti, per lo "strappo" dei quali non era ancora disponibile alcuna tecnica²⁶⁷.

In anni più recenti, se si escludono le corrispondenze pompeiane (destinate comunque ad inaridirsi progressivamente dopo la conclusione della gestione Maiuri), i riferimenti su *Notizie* alla rimozione e alla musealizzazione di affreschi o pitture in genere sono pochissimi.

A partire dagli anni Quaranta gli interventi sulle pitture sono sempre stati condotti dall'Istituto Centrale del Restauro, che ne ha dato notizia preferibilmente in altre sedi, anche se brevi cenni sono comparsi sulla rivista dei Lincei all'interno delle relazioni inviate dalla Soprintendenza romana. Da queste apprendiamo per esempio del restauro delle pitture della Casa di Livia, fra il 1953 ed il 1957 (sul sito aveva già scavato Giacomo Boni), che comportò non solo il distacco degli affreschi, ma anche il rifacimento della "volta originaria degli ambienti" in modo da poter realizzare il loro riposizionamento²⁶⁸.

Lo stesso procedimento venne seguito pochi anni più tardi per le *Scalae Caci*, con il distacco ed il restauro di un breve tratto residuo di decorazione²⁶⁹, mentre al Palatino, fra il 1964 ed il 1971, sempre l'ICR distaccava l'intera decorazione pittorica della volta dell'Aula Isiaca.

Nell'occasione venivano anche rimosse le "strutture aggiunte dal Boni a consolidamento e protezione della volta dipinta", ottenendo anche una maggiore visibilità delle opere murarie dell'edificio²⁷⁰.

Infine, nel già citato intervento romano alle case di San Paolo alla Regola, il tema delle superfici pittoriche affiora per così dire per negazione, laddove il riconoscimento delle tantissime tecniche edilizie murarie riuscì molto complesso, a tratti impossibile, per la presenza di rivestimenti pittorici di ogni epoca applicati direttamente sulla muratura, e giudicati difficilmente pulibili con le tecnologie disponibili²⁷¹.

I riferimenti alle superfici affrescate in *Notizie* terminano proprio con l'enunciazione di questa nuova problematica, che affonda il coltello nell'aporia forse più attuale e contraddittoria della disciplina archeologica: lo scontro fra la volontà/diritto alla conoscenza totale dell'oggetto e la necessità, quasi un'investitura, di raggiungerla anche con forme di distruzione che altro non sono che figlie più o meno raffinate della tecnica di rimozione primaria: lo scavo. In questo caso particolare impedito dall'opacità e dalla resistenza della più povera delle superfetazioni.

3.5. Tutela e salvaguardia

Di fronte all'ottimismo degli scavatori e degli eruditi, che videro nei colossali sterri del lungotevere romano, di Pompei, di Ostia e di molti altri siti un'occasione tanto attesa per risolvere i quesiti circa assetti topografici antichi rimasti inarrivabili per secoli e per colmare di prestigiosi e preziosi materiali i nuovi Musei dello Stato²⁷², si è levata ben raramente da *Notizie* la voce di chi vedeva dilapidate, con la celere ed indiscriminata distruzione di tante antiche mura, tante splendide occasioni di ricerca che non si sarebbero più ripresentate.

Molto più a cuore, soprattutto all'archeologo dei primi decenni di pubblicazione della rivista, stava la protezione del patrimonio archeologico, in particolare dei reperti mobili, dalla fortuita distruzione o da appropriazioni da parte di privati, da esportazioni e dalla dispersione sul mercato antiquario.

Su *Notizie* non si trovano accenni alla febbrile attività legislativa sull'argomento che nei primi anni dell'Unità mandava in fibrillazione i vertici del Ministero dell'Istruzione pubblica, né si ritrovano riferimenti alle numerose inchieste avviate per chiarire o per censurare posizioni ammiccanti al mondo del commercio di antichità da parte di personaggi di spicco dell'amministrazione²⁷³ (non di rado peraltro gli stessi ispettori, direttori di scavo, funzionari ministeriali, storici furono a loro volta mercanti d'arte o collezionisti, che nei casi migliori destinarono parte delle loro raccolte a sedi museali pubbliche).

In compenso i fascicoli di *Notizie* pubblicati nell'Ottocento sono quasi interamente composti da segnalazioni di recuperi e anche di sequestri di materiali (ceramiche, tesoretti monetali, sculture, etc.) portati a termine quasi *in extremis*. Il più delle volte si trattava di materiali messi in luce da scavi agricoli (sterri per viti, gelsi e altre coltivazioni) o da opere per la costruzione di ferrovie e strade carrozzabili e, soprattutto, da "trovamenti fortuiti" avvenuti nelle situazioni più disparate, di cui merita riportare una brevissima quanto singolare rassegna cronologica: scavi di alunni di colonie agrarie, movimenti di terra per "soccorrere la classe meno agiata del popolo"²⁷⁴, saggi con la dinamite²⁷⁵, scavo di trincee per l'istruzione di soldati²⁷⁶, demolizioni di case, scavi di terreni argillosi per l'attività di fornaci²⁷⁷, apertura di cave di pietra²⁷⁸, impianto di acciaierie²⁷⁹, scavi "per ingrasso delle marcite", richieste di politici²⁸⁰, bonifiche, "spurghi di chiaviche", gite degli ispettori durante le ferie, indicazioni di contadini²⁸¹, scavi con prigionieri di guerra²⁸² o con degenti di un manicomio²⁸³ o con disoccupati²⁸⁴, ritrovamenti fra cumuli di metalli destinati alla fusione²⁸⁵, iniziative locali del maestro elementare o del medico condotto, per arrivare persino a campagne di scavo richieste a furor di popolo in seguito a premonizioni e apparizioni in sogno²⁸⁶. Questo tipo di segnalazioni è cessato solo a partire dagli anni Quaranta del nostro secolo.

A fronte di questa attività di recupero svolta soprattutto dagli ispettori locali, abbondano le manifestazioni di rammarico per distruzioni perpetrate per ignoranza o per malafede, espresse in commenti che di volta in volta censuravano "l'usato vandalismo dei nostri contadini", l'azione "barbara" del "piccone dell'ignorante ed inesorabile contadino" e anche la fretta degli "operai inventori, non sorvegliati o spinti dalla solita avidità del tesoro"²⁸⁷. Si tratta di considerazioni frequenti soprattutto nei primi numeri di *Notizie*, e destinate ben presto a lasciare il campo a segnalazioni ben più preoccupate, volte a denunciare come all'incuria e all'ignoranza di povera gente si sostituissero progressivamente l'avidità, il vandalismo, la speculazione dei costruttori edili e la frode degli scavatori clandestini. Accanto a corrispondenze che avanzavano tiepide istanze per la tutela di siti giudicati storicamente importanti (pur senza illusioni in merito alla disponibilità finanziaria del Ministero), cominciarono quindi ad apparire segnalazioni che stigmatizzavano le demolizioni di intere porzioni di centri storici, come nel caso delle mura di Siracusa, demolite alla fine del XIX secolo, e di alcuni quartieri tarantini e napoletani che ebbero la stessa sorte a cavallo del 1900²⁸⁸.

A partire dall'inizio del ventesimo secolo le denunce di scavi clandestini, furti e attività illecite comparvero sulla rivista dei Lincei con allarmante frequenza, provenendo prevalentemente dalle regioni meridionali e quasi sempre grazie all'attività instancabile e pluridecennale di Paolo Orsi²⁸⁹, che denunciò di volta in volta spoliazioni (Gela, 1900 e 1932; Sibari 1932) e intralci dei "contrabbandieri archeologici" (Gela, 1901), raccontando anche dei vani tentativi di frenare i saccheggi (Canicattini Bagni, 1905) e delle continue lotte condotte fra 1911 e 1912 contro gli speculatori della ricostruzione seguita al sisma che aveva colpito Reggio Calabria²⁹⁰.

Altri contributi indignati giunsero a partire dagli anni Trenta, e fra questi merita ricordare le corrispondenze di Paolino Mingazzini da Baia e di Edoardo Galli da Policoro.

Nella prima ritroviamo anche immagini fotografiche e rilievi che attestano la devastazione di un sito paesistico di grande bellezza, già dominato da una villa romana, a Baia, dove "l'Istituto delle Case Popolari del Cantiere navale ha impiantato [1919-20]... cinque tetri casermoni ... a dare spettacolo di squalida miseria in uno dei punti più belli del golfo di Napoli"²⁹¹.

Nella seconda si riconoscono gli ordinari e straordinari problemi di un funzionario alle prese con vicende reiterate di vandalismo e furti, nella fattispecie perpetrati nella cattedrale normanna di Anglona, e connessi con una situazione di abbandono e di incuria dove anche i turisti potevano alacramente contribuire al depauperamento del complesso. Galli tentò di proteggere gli affreschi delle pareti interne e i singolari mattoni impressi e decorati con cui l'edificio era costruito riparando innanzitutto le coperture, ma soprattutto cercò di impiantare una minima attività locale di salvaguardia: nominò una guardia e "costrinse" il parroco della vicina Policoro ad accettare la nomina a conservatore onorario per l'archeologia e l'età di mezzo. Il tentativo era quello di far presidiare in qualche modo il territorio, "con la consegna di non far strappare più mattoni dalla fabbrica per parte dei turisti in maggioranza stranieri, desiderosi di portar seco almeno una 'molecola figurata' di quella cattedrale, e di impedire altre manomissioni, tenuto presente che perfino una bifora lapidea dell'attiguo campanile è misteriosamente sparita!"²⁹².

Si arrivò, con corrispondenze più o meno improntate a questo tenore, al secondo dopoguerra, quando il problema dei furti e dell'abbandono venne sopravanzato da una problematica nuova, relativa al depauperamento territoriale del paese, che cominciava ad investire pesantemente alcuni dei siti archeologici più importanti²⁹³.

In alcune occasioni si ebbe solo notizia di deturpazioni ed atti di vandalismo, o di danni ingenerati dall'evoluzione tecnologica e dall'introduzione di potenti mezzi meccanici nei sistemi di lavorazione della terra, finora effettuata manualmente o con strumenti a trazione animale²⁹⁴; altre volte si intervenne in *extremis* di fronte ad iniziative che non appaiono prive di un risvolto grottesco (come nel 1952 ad Acireale, dove un industriale, per ampliare il proprio stabilimento, minò i resti di un antico tempio, che si rivelò fortunatamente troppo ro-

busto!²⁹⁵), altre volte invece il rapido procedere di lavori edili su grande scala travolse terreni e materiali archeologici, malgrado il controllo degli ispettori. Mentre si costruiva quel mostro ambientale che è tuttora il polo petrolifero di Augusta si verificò per esempio "un inspiegabile malinteso ... durante la notte [si lavorava senza interruzione], col grave risultato che una statua arcaica di kourotrophos ... andò frantumata ... Non sottolizzando troppo da parte degli operai della RASIO (raffineria di Augusta) all'atto del rinvenimento notturno nell'analisi se si trattasse di un semplice masso roccioso piuttosto che di una scultura, fu ridotta dalle perforatrici meccaniche in pezzi, in numero di 929 tra maggiori e minori, quanti furono religiosamente raccolti il mattino successivo dal primo assistente signor Minniti"²⁹⁶.

La portata delle distruzioni perpetrate dallo sviluppo edilizio ed industriale innesco ben presto una più matura e generale riflessione, di cui troviamo traccia anche su *Notizie*, anche se bisogna sottolineare come la schiacciante maggioranza delle relazioni pubblicate a partire dagli anni Cinquanta non abbia mai valicato i confini della mera trattazione disciplinare, sempre limitata alla presentazione dei materiali rinvenuti in scavo, in articoli anche di centinaia di pagine.

Fra i contributi più impegnati, che riportiamo in mero ordine cronologico, troviamo quello di Giulia Fogolari, che intervenne, di concerto con la Soprintendenza ai Monumenti del Veneto occidentale, al Convegno di Urbanistica per la difesa di Verona del 30 giugno 1962. In quella occasione sostenne tra l'altro l'opportunità di conservare le mura di Gallieno, da poco individuate, che il PRG prevedeva che fossero distrutte. L'istanza conservativa veniva estesa però anche all'annessa postierla medioevale, e alla necessità di salvaguardare l'intero tessuto edificato del centro storico, sostenendo "che uno sviluppo edilizio incontrollato porterà rovina non solo nell'aspetto visibile del centro storico fino ad ora tenacemente salvato, ma anche nel sottosuolo; e sarà rovina irreparabile. Una programmazione invece di costruzioni e restauri monumentali a largo respiro consentirà di conservare, meglio di metter in luce, accanto, e per lo più al di sotto della città attuale, notevolissimi resti delle grande città romana che alla moderna ha trasmesso in modo incancellabile i tratti più significativi e nobili del suo volto"²⁹⁷.

Una posizione isolata, almeno nel contesto "ministeriale" di *Notizie*, poco incline ad ospitare posizioni di aperta militanza su temi non strettamente disciplinari è rappresentata dai contributi legati alla attività di Luigi Bernabò Brea in Sicilia, che denunciarono la distruzione pressoché totale degli agrumeti del comune di Giardini Naxos, "edificato al di fuori di ogni ragionevole programmazione ... e ormai in via di totale urbanizzazione". Gli ultimi aranci vegetavano ormai solo all'interno del parco archeologico aperto nel 1961 e sistemato nel 1972, minacciati però a loro volta dall'ampliamento degli scavi²⁹⁸.

Infine resta da segnalare il tentativo di mantenere in sito i reperti di una campagna di sistemazione del quartiere romano di via San Paolo alla Regola. In particolare i materiali ceramici furono esposti in un piccolo museo creato all'interno degli edifici ristrutturati, da dove però vennero trafugati a breve distanza dall'inaugurazione²⁹⁹.

3.6. Altri restauri in *Notizie*: il restauro di "necessità"

Vi è un'ulteriore possibilità di lettura trasversale delle corrispondenze di *Notizie*, volta ad identificare le informazioni che i corrispondenti inviarono alla redazione della rivista a proposito di restauri "di necessità" sulle architetture dissepolte, decisi e avviati di fronte a situazioni impreviste o imprevedibili che si presentavano di frequente durante il corso delle campagne di scavo. Se all'interno della disciplina del restauro architettonico questa terminologia indica gli interventi urgentemente progettati per far fronte a situazioni parossistiche quanto distruttive (sisma, alluvioni, incendi)³⁰⁰, in ambito archeologico questo orizzonte si allarga, giacché lo scavo rappresenta già di per sé un evento traumatico sul sopravvissuto sepolto, che spesso può arrivare ad alterare pesantemente i precari stati di equilibrio instau-

ratisi nel corso di secoli e ad innescare dissesti e forme di degrado non di rado devastanti e incontrastabili. Le parti più esposte a questo rischio sono, come è ovvio, le grandi strutture ed i rivestimenti, in particolare quelli dipinti e i mosaici.

Le strutture murarie impongono naturalmente una conservazione *in loco*, e a questo tema è dedicata la breve serie di capitoli che seguono. Dalla lettura della rivista dei Lincei è possibile definire innanzitutto una 'tipologia' delle condizioni e delle situazioni in cui il consolidamento e la conservazione sono stati di norma perseguiti. Ciò è avvenuto soprattutto quando queste operazioni si sono rivelate strettamente necessarie e funzionali al proseguimento degli scavi, o alla 'musealizzazione' del sito. Mentre molto più rari sono stati gli interventi di questo tipo realizzati per porre rimedio al degrado innescato dall'esposizione alle intemperie delle strutture scavate o causato da eventi parossistici.

La prima circostanza si può riscontrare in quasi tutti i cantieri di scavo di grandi strutture sepolcrali, in particolare delle tombe a tumulo, che si possono considerare, alla luce della lettura delle corrispondenze, come un peculiare laboratorio per l'impiego di materiali moderni, quali l'acciaio ed il cemento armato e per la sperimentazione di soluzioni progettuali non di rado ingegnose quanto inconsuete, se non manifestamente empiriche.

I casi descritti più in dettaglio sulla rivista si collocano prevalentemente nel periodo fra le due guerre e si distinguono, oltre che per il carattere di intervento "di necessità", anche per decise propensioni al ripristino e alla integrazione.

La seconda categoria di interventi non può non rimandare ancora una volta alle vicende delle grandi città sepolte, Pompei e Ostia, dove le opere di consolidamento e di presidio statico divennero da subito di *routine*, conoscendo nel corso dei decenni ben pochi mutamenti metodologici, dovuti alla disponibilità di materiali più resistenti più che ad approfondimenti teorici.

Il terzo tema, l'intervento sugli scavi abbandonati, è pagina rara su *Notizie*, ma vanta una certa ricchezza di posizioni e di riferimenti al dibattito teorico ed è, bisogna ricordarlo, argomento di grande attualità, sia per quanto concerne gli aspetti manutentivi che sottende, che per quel che riguarda gli aspetti connessi alla fruizione di massa e alla prevenzione contro eventi parossistici (sisma e alluvioni su tutti).

Un'ultima serie di considerazioni è imperniata sul tema dei restauri post-bellici, sul quale, come è noto, la cultura del restauro architettonico ha trovato parallelamente un terreno di scontri aspri e controversi.

3.6.1. Lo scavo-restauro di ipogei sepolcrali etruschi (con un episodio di *landscape-design*)

Dopo i resoconti dei grandi scavi condotti da Milani e Pasqui a Populonia nel 1908 e l'inizio (1920) degli sterri della Società Anonima Populonia per recuperare le scorie ferrose con cui erano state coperte in passato le locali necropoli etrusche, si hanno notizie di scavi e dell'immediata ricomposizione di sepolcri e tumuli con cadenza quasi annuale. Quasi sempre si trattò di operazioni più che altro finalizzate a garantire il completamento dell'esplorazione dalla possibilità di crolli in galleria, e che vennero descritte laconicamente e senza accenni alle tecniche e alle metodologie impiegate³⁰¹.

Molto particolare fu invece l'intervento segnalato da *Notizie* nel 1916 in merito alla riscoperta, allo scavo, al restauro e ad una sistemazione in termini paesistici dell'enorme tumulo sepolcrale di Castellina in Chianti. L'intervento, condotto in collaborazione con la Soprintendenza ai Monumenti di Siena, venne descritto da Luigi Pernier³⁰². Dapprima si intervenne su uno dei quattro sepolcri contenuti all'interno del tumulo e, *more solito*, "fu ricostruita la volta della cella ... che era completamente franata". Poi, per garantire l'accesso in condizioni di sicurezza, furono "rafforzati i fianchi della porta ... furono rialzati i muri che fiancheggiavano il corridoio d'accesso alla tomba e assodati con lastre di pietra i pavimenti di tutti i vani della medesima"³⁰³.

Questa metodologia di intervento non venne però estesa agli altri ipogei, con una motivazione legata alle maggiori possibilità di lettura date dalle parti ruderizzate rispetto a quelle riportate ad integrità, stante *"la possibilità di vedere a colpo d'occhio, dall'alto, la pianta e la disposizione interna d'uno di simili ipogei"*. Il rispetto dello *status quo* trovava anche motivazioni estetiche, giacché, come sosteneva lo stesso Pernier, *"la varietà della rovina giova pure all'effetto pittorico dell'insieme"*³⁰⁴.

A conclusione delle opere di scavo venne ricostituita la sagoma del grande complesso, *"di cui si era quasi cancellata la forma"*³⁰⁵. Dalle immagini allegate alla relazione si può cogliere la portata della ridefinizione del contesto: al tumulo vennero date le dimensioni e la forma di una collina che, come sottolineava il corrispondente, rivaleggiava ora per imponenza con il profilo del vicino castello medioevale.

Nello stesso periodo venne scavato un altro importante ipogeo, la tomba della Pellegrina nel territorio di Chiusi, che però fu restaurata solo nel 1929, al fine di impedirne il collasso e di rendere possibile l'accesso e la visita. La relazione di Doro Levi non indica al lettore le modalità con cui il restauro venne progettato e condotto (dallo stesso proprietario del fondo, l'ingegner Bonci Casuccini), ma molte importanti indicazioni si possono cogliere nelle allegate tavole di rilievo, dove le zone interessate dagli interventi appaiono ben individuate e corredate da didascalie. In pianta e sulla sezione longitudinale si riconoscono le principali opere strutturali, che consistettero nel posizionamento di profilati in acciaio e di archi in muratura di mattoni a consolidare le volte esistenti, e nella costruzione di murature in mattoni a rivestire le pareti instabili e a foderare l'intera volta del *dromos* in modo da impedirne il cedimento. L'intervento venne completato dal rifacimento di tutte le architravi delle aperture e delle nicchie con archetti ribassati in laterizio, con la creazione di un pozzo di areazione e con l'apposizione di cancelli agli accessi, con spalle sempre in laterizi³⁰⁶.

Questa brevissima rassegna di descrizioni di restauri di consolidamento e di ripristino di strutture etrusche può ben essere coronata dal resoconto di Giuseppe Cultrera in merito al restauro del I tumulo della Doganaccia a Tarquinia, l'ultimo (insieme con quelli relativi alla campagna di scavi del periodo 1931-34 a Populonia³⁰⁷) a proporre su *Notizie* temi e immagini di grandi rifacimenti negli ipogei etruschi.

Anche lo scavo del tumulo di Tarquinia fu finanziato dal mecenate Alexander Hardcastle, già impegnato filantropicamente nell'anastilosi delle colonne del tempio di Ercole a Girgenti nel 1924. Il restauro venne condotto contestualmente allo scavo, dal momento che le strutture minacciavano il crollo. Cultrera decise immediatamente di consolidare *"le pareti, che s'andavano sempre sfaldando e minacciavano di franare per la inconsistenza del materiale che costituiva il tumulo"*. Il consolidamento venne effettuato rivestendole con tavole di pioppo, per poi *"fermare i lastroni del soffitto legandoli con grappe di ferro a due travi, pure di ferro, poste di traverso al di sopra di essi, conficcate per le estremità nel vivo del terrapieno e poggiate sul vivo delle pareti laterali ... In questo il lavoro di restauro fu iniziato sin dal principio"*³⁰⁸. Il carattere di 'pronto intervento' era acuito dalla decisione di ricorrere a travi in ferro ricavate da *"rotaie di ferrovie fuori uso"*. L'opera di consolidamento, inizialmente concepita come definitiva, veniva però ben presto rimossa, non per cause strutturali ma per il prevalere di una diversa istanza, in quanto *"sorse il problema se la camera si dovesse ricostruire interamente (bene inteso, con diverso materiale) oppure soltanto per una piccola parte ... per quel tanto che bastasse a dare un'idea della sua forma"*³⁰⁹. La scelta, racconta a *Notizie* Cultrera in prima persona, non fu immediata: *"Dapprincipio fui propenso per questa seconda soluzione, perché mi pareva la più economica. Pensavo infatti che, per sorreggere il terrapieno del tumulo, si potesse adottare il sistema di travi di ferro ... da riunirsi con vorticelle di mattoni ... Con questo presupposto feci eseguire il restauro del settore di fondo della camera, a cortina di mattoni che seguiva fedelmente la linea originale, ma che, con la diversità del materiale, si distingueva nettamente dalla costruzione antica"*.

Ma questa soluzione, rimarcata formalmente ricorrendo a materiali schiettamente moderni, non poteva – si scoprì – essere realizzata senza rimuovere tutta la massa di terra del tu-

mulo. Di fronte alla dimensione ed ai costi di un simile intervento si optò per un intervento di ripristino, da effettuarsi utilizzando il cemento armato con modalità decisamente inconsuete: *"Decisi di completare la ricostruzione della camera secondo la sua forma originaria. I due travicelli di ferro furono tolti ... ma le pareti, per quanto consolidate, stante il loro strapiombo verso l'interno, non erano adatte per impostarvi una volta, che poi doveva sostenere tutto il peso del tumulo ricostruito. E l'ing. Badiali ... ideò un sistema di lunghi e poderosi blocchi in cemento armato, che, sporgendo anche al di là della faccia interna delle pareti, sono in grado di sostenere tutto il peso della colmata di terra e pietrame, che forma il tumulo. Di questi blocchi, di due dimensioni, ne sono stati collocati complessivamente ben centoventi: sessanta per parte su quattro ordini di quindici ciascuno".* I grandi blocchi di cemento armato formano in realtà una finta volta, priva di significative componenti orizzontali di sforzo. Tutto questo non appare però al visitatore. Allo stesso modo si preferì rivestire (si dice "mascherare") *"le testate verso l'interno della camera ... con la cortina di mattoni"*. La definizione dell'esterno del tumulo fu condotta secondo criteri ormai consueti in questo tipo di cantieri, perseguendo la *"ricostruzione dello zoccolo del tumulo, in muratura a reticolato"*. Come in altre occasioni si preferì rimarcare sulle superfici esterne la compresenza di parti antiche e di parti aggiunte nel restauro, sottolineandola, oltre che con il materiale e la tessitura scelta, anche con una *"lieve rientranza rispetto alla fronte dei lastroni superstiti"*³¹⁰.

3.6.2. Restauro di pronto intervento

Più sottotono, spesso relegati nelle poche note, si ritrovano in seno ad alcune corrispondenze cenni ad urgenti interventi di restauro realizzati su grandi strutture architettoniche. Rimandano in larga maggioranza ai grandi cantieri a conduzione continua basati sulla rimozione di ingenti quantità di terra (Pompei, Ercolano, Ostia), anche se non mancano segnalazioni provenienti dai cantieri condotti in settori urbani. Come sempre le indicazioni di tipo tecnico sono sporadiche e raramente consentono di riconoscere le modalità attuative con le quali furono condotte le opere di consolidamento e di "pronto intervento". Bisogna pertanto limitarsi a citare ben poche corrispondenze, e tutte confinate in ambito cronologico antecedente al 1940.

Talvolta si trattò di porre rimedio a danni indotti dalle stesse operazioni di scavo, durante le quali erano state danneggiate le strutture murarie sepolte. Non di rado furono le operazioni di preparazione del cantiere a provocare dissesti, anche pesanti. Come avvenne per esempio a Vetulonia, nel 1898, dove crollò parte delle mura ciclopiche della città in seguito alla rimozione delle alberature cresciute nel terreno che le aveva ricoperte. *"Fu quindi necessità di ricostruirle"*, riferì Isidoro Falchi, che dirigeva il cantiere di scavo, *"e trattandosi di mura all'uso ciclopico, ognuno si immaginerà quanto arduo ne apparisse l'impresa in un luogo come quello oggi di Vetulonia ove tutto manca. La necessità per altro, consigliò mezzi non difficili i quali indubbiamente sono quelli medesimi usati dagli antichi costruttori; con questa differenza però, che gli antichi avevano il vantaggio di levare le pietre dalle cave situate superiormente alle mura, mentre a noi toccava levare quelle enormi pietre dal basso e portarle in alto"*. Per l'anastilosi d'urgenza si fece ricorso ad un metodo primordiale quanto efficace: *"Fu gettata della terra addosso alle mura rimaste in piedi in modo da formare come una scarpata ... e su questa scarpata furono distesi dei forti tavoloni; quindi, legati con grossi canapi gli smisurati macigni, e questi facendo scorrere con la forza di quindici e per fino di venti uomini, ordinata sotto il mio comando come i marinai allorché manovrano sulle ancore i bastimenti, ottenni di vederli uno ad uno riprendere il loro posto"*³¹¹.

La ricomposizione di strutture scavate e subito collassate era operazione tutt'altro che infrequente (anche se non sempre ebbe i caratteri scenografici descritti da Falchi). Anche i primi resoconti di Sogliano da Pompei, nel 1879, trattano frequentemente di muri caduti poco dopo lo scavo e subito rialzati, con il concorso non indifferente di più di un centinaio di persone fra operai e manovali³¹². Non vengono però mai descritti mezzi e modalità delle opera-

zioni, che probabilmente non si differenziavano di molto da quelli impiegati qualche anno dopo da Falchi.

A differenza di questi casi la maggior parte degli interventi d'emergenza avveniva senz'altro prima del crollo, e spesso riguardava interventi di piccola entità rivolti a supplire alla mancanza di porzioni di muratura o, più frequentemente, di materiali (il legno su tutti) andati distrutti prima o durante il processo di seppellimento. Notizie di questo genere ricorrono soprattutto nei primi decenni del Novecento, quando in particolare cominciarono a comparire descrizioni, prima taciute, di un particolare *modus operandi*. Ancora una volta il laboratorio sperimentale sembra essere Pompei, caratterizzato dalla completa mancanza delle parti in legno in una compagine edilizia rimasta per il resto pressoché indenne, conservata dal lapillo. La necessità di rimpiazzare le architravi delle aperture e l'orditura delle coperture portò ad elaborare pratiche di intervento divenute ben presto di *routine* e pertanto ricordate solo nei periodi in cui la loro applicazione provocò una temporanea interruzione dello scavo. Matteo Della Corte, per esempio, annunciava *"lavori per l'assicurazione e il restauro dei balconi pensili e per l'imposizione degli architravi sui vani d'ingresso sottostanti con operazioni lunghe e pazientissime"* realizzate probabilmente a scuci-cuci *"ponendo un nuovo architrave di legno al posto dell'antico, rialzando le colonnine cadute"* e realizzando una particolare forma di ricomposizione *"riattaccando alla fronte della [nuova] architrave l'intonaco frammentato, rinvenuto in situ"*³¹³. Ricomposizione quindi dell'omogeneità della muratura, con l'intervento moderno che veniva sovente dissimulato dal riposizionamento di malta staccata a suo tempo dal fuoco lavico ma rimasta sepolta dai lapilli a pie' d'opera. Tecnica che a Pompei aveva preso piede già da tempo, soprattutto grazie all'impulso dato dallo Spinazzola alla ricomposizione di balconi e logge lignee, di cui non era rimasta alcuna traccia, se non sui copiosi dipinti di paesaggi urbani delle stesse dimore pompeiane.

Anche a Ostia si dovettero realizzare interventi di consolidamento in concomitanza con lo scavo. Il lento processo di abbandono, crollo e seppellimento e la lunga permanenza nel terreno restituiva infatti strutture lesionate che richiedevano un *"lavoro di restauro"* continuo, anche se solo ad intervalli più o meno regolari se ne dava notizia³¹⁴.

In pratica i riferimenti ad opere urgenti di consolidamento cessarono con le corrispondenze di Mengarelli da Civitavecchia, che proposero riflessioni interessanti sul problema dei siti lasciati in condizioni di abbandono dopo lo scavo³¹⁵. Solo nel 1965 *Notizie* ha riproposto ai lettori un altro importante intervento su grandi strutture antiche dissestate, ovvero il consolidamento della veronese Porta dei leoni, attuato fra il 1958 ed il 1960 da Bruna Tamaro e da Ferdinando Forlati. La porta romana, a due forniche, era stata parzialmente inglobata da edifici addossati a più riprese alle murature più antiche. In particolare l'inserimento di una scala proprio fra le due aperture aveva causato i dissesti più pesanti. La demolizione della scala e la rimozione degli intonaci evidenziarono condizioni critiche, tali da giustificare, a detta dei progettisti, anche *"l'immediata ricostruzione [della muratura] con mattoni romani di risulta all'esterno, creando all'interno della spalla orientale un arco in cemento che togliesse ogni preoccupazione di carattere statico"*. L'intervento comportò anche la sostituzione di altre parti strutturali e l'inserimento di elementi in cemento armato (soprattutto piattabande). Si rinunciò invece alla riapertura di tutte le finestre antiche, parte delle quali rimasero in bella vista all'interno della camera da letto dell'appartamento adiacente, come si può vedere in una curiosa immagine fotografica annessa alla relazione³¹⁶.

3.6.3. Restauro di siti in condizioni di abbandono

In molte occasioni il dissesto strutturale venne dunque contrastato dagli stessi archeologi scavatori. Quando ciò, ad onta dalle situazioni, non venne fatto (il più delle volte per ragioni economiche, o semplicemente per sopraggiunto termine della campagna di scavo), fu-

rono i colleghi che a distanza di pochi anni si avvicendarono nel medesimo cantiere a dover intervenire, e con azioni ben più radicali di quelle che sarebbero bastate in un primo tempo. In questi casi si colgono, oltre al rammarico, rimproveri non velati alla noncuranza dei predecessori, intenti a "discoprire" ma poco inclini, una volta effettuati i rinvenimenti ed approntato i rilievi, a preoccuparsi della conservazione del sito. In qualche caso si optò anche per una forma di mantenimento parziale, consistente nella rimozione, a titolo di testimonianza, di una parte di strutture murarie e di finiture, avallando però la distruzione del restante³¹⁷.

Si è già ricordato in precedenza di come Gamurrini nel 1880, plaudendo all'acquisizione al patrimonio statale dei terreni della grande necropoli etrusca di Orvieto, avesse al contempo descritto il quadro di una rovina causata non dall'edacità del tempo, bensì dallo scavo stesso, e i provvedimenti che fu necessario adottare per contrastarla³¹⁸.

Non sempre su *Notizie* furono pubblicati resoconti così ottimistici; spesso si diede risalto anche ad annunci di situazioni irreversibili o di perdite gravissime provocate dallo scavo, e non mancarono le situazioni in cui lo stato di conservazione di grandi strutture dopo il disseppellimento si rivelò tale da rendere problematico il consolidamento statico e addirittura da incrinare la fiducia dell'archeologo nella possibilità di mantenere integra la compagine architettonica. Un contesto emblematico è quello delle terme cosiddette traianee di Civitavecchia, dove nell'estate del 1913 vennero condotti consolidamenti e riprese di muri e di volte gravemente dissestati. Solo una parte delle strutture però poté essere efficacemente curata, dal momento che, secondo Mengarelli, che ne scrisse, "purtroppo, anche le parti inferiori di quei muri ... rimaste protette per tanti secoli dai materiali che ne avevan costituita la parte superiore, si presentavano di così debole consistenza, che se ne può preveder prossima la caduta". Anche in questo caso, dunque, lo scavo, che aveva permesso una completa lettura delle parti sopravvissute, aveva per contro innescato una rapida sequenza di degrado difficilmente contrastabile, a meno di non fare ricorso a "opere costose" e, per ammissione dello stesso corrispondente, "non sempre di sicura efficacia"³¹⁹. Le considerazioni di Mengarelli seguivano di poco quelle che Giovannoni aveva espresso al *Convegno degli ispettori onorari degli scavi e dei monumenti* tenutosi a Roma nel 1912: "Non si dovrebbe mai intraprendere uno scavo se insieme non si dispone di quanto occorre per la conservazione di ciò che viene alla luce"³²⁰. La difficoltà di instaurare un equilibrio stabile tra il materiale antico, le nuove condizioni al contorno generate dallo scavo e/o dall'allestimento ed i materiali impiegati per il restauro è indubbiamente un problema che ha accompagnato ed accompagna l'evoluzione stessa della disciplina³²¹ ma che assai raramente, per quel che si evince dalla lettura di *Notizie*, venne affrontato arrestando le opere di sterro o addirittura ricoprendo le strutture appena scavate, nella manifesta impossibilità di garantirne la conservazione all'aperto³²². Il mantenimento di (limitate) zone non completamente scavate ha quasi sempre avuto l'obiettivo – ben differente – di assicurare allo studioso una testimonianza della "stratificazione" e di permettere all'osservatore comune di farsi un'idea delle condizioni del sito prima dello scavo.

Bisogna però ricordare ancora una volta il caso di Pompei, dove si è praticamente smesso di scavare nuove aree della città con la seconda parte della gestione Maiuri. Fu un atto obbligato, nel momento in cui ci si rese conto dell'impossibilità di mantenere, sorvegliare e restaurare l'enorme quantità di edifici che un'attività frenetica di disseppellimento durata più di cinquant'anni aveva messo in luce.

3.6.4. Restauri post-bellici

Notizie non pubblicò accenni ad interventi condotti su manufatti di interesse archeologico danneggiati durante la prima guerra mondiale. Anche i resoconti inviati dalla Venezia Giulia, pur inclini per ragioni di propaganda a mettere in cattiva luce l'operato degli amministratori austriaci, non denunciarono danneggiamenti o perdite legati alle operazioni belliche, che

certo vi furono e che probabilmente vanno equamente ripartiti fra i due eserciti che operarono nel Triveneto.

Contrariamente a quanto si potrebbe ritenere, neppure i resoconti pubblicati dopo il 1943 su *Notizie* riportarono, se non sporadicamente, resoconti di interventi di restauro di strutture danneggiate da bombardamenti o da altri atti connessi ad azioni di guerra. Non comparvero neanche informazioni sui restauri alla bombardata Pompei, ai quali si è accennato in precedenza, mentre furono presentati i lavori di restauro intrapresi da Luigi Bernabò Brea sul ginnasio romano di Siracusa, danneggiato dalle bombe e quindi occupato da scarichi abusivi di macerie. Commentò Brea: *"Da questo fatto che dapprima sembrò un danno grave derivò invece un notevole miglioramento al monumento. Nei successivi lavori di restauro che furono compiuti nel maggio e nel giugno 1944 con fondi concessi dal governo militare alleato, tali detriti furono utilmente riadoperati per ricolmare alcune zone che negli scavi del 1864 erano state scavate troppo profondamente, al di sotto del livello antico dell'edificio. Ricomandole si poté in qualche modo ridare al monumento la sua fisionomia o almeno renderne più comprensibile il piano generale, riportando al suo livello originario tutto il lato sud orientale del quadriportico. Sarebbe ora desiderabile compiere un simile interrimento del quarto lato, sud occidentale, del quadriportico stesso"*³²³. Si accennò anche ad un fenomeno molto comune durante il periodo bellico, ossia l'occupazione di ipogei per ricavarvi rifugi antiaerei. Le catacombe siracusane ebbero questa destinazione. Furono intrapresi scavi per adattarle alla nuova funzione e vennero anche rivestite con strati di intonaco, che furono prontamente rimossi negli anni successivi.

Anche in altre località, come era avvenuto a Siracusa, le soprintendenze poterono beneficiare di finanziamenti stanziati dal Governo Militare alleato per restaurare i monumenti danneggiati³²⁴. In qualche occasione vennero anche effettuati ritrovamenti di una certa importanza nel corso dello sgombero delle macerie da aree colpite da ordigni³²⁵. Altre strutture rimasero allo stato di rudere e solo molto più tardi gli archeologi se ne occuparono, ma più che altro per effettuare il *"recupero e salvataggio del materiale pregiato"*, come avvenne a più riprese a Capua, dove si trassero elementi architettonici antichi dalle macerie del duomo, raso al suolo durante la guerra *"e soltanto da poco tempo ... completamente ricostruito con aspetti rinnovati ma che tendono a riallacciarsi idealmente a quelli precedenti"*³²⁶, o a Fondi, dove dal sito della bombardata chiesa di San Rocco vennero staccati i mosaici pavimentali, solo in parte successivamente ricollocati sulla giacitura originaria³²⁷.

4. Ultimi orientamenti

I resoconti pubblicati su *Notizie* nel dopoguerra manifestano alcuni caratteri specifici rispetto ai periodi precedenti.

Di fatto fino a metà degli anni Cinquanta vennero pubblicati soprattutto i risultati di scavi svolti in periodo pre-bellico³²⁸. La predilezione (divenuta regola dopo il 1965) per la divulgazione di lunghi e ponderati studi sui materiali di scavo (spesso ritrovati in campagne svolte a decenni di distanza dalla pubblicazione³²⁹) ha poi mutato rapidamente il carattere della rivista, che è divenuta meno "estemporanea" e tutto sommato anche meno fedele al suo titolo³³⁰. Le poche relazioni dedicate al restauro sono concentrate nel supplemento allegato all'annata 1965. Dopo questa occasione, che si può considerare una parentesi, e fino al 1986-87, le parole restauro e conservazione sono riecheggiate su *Notizie* in pochissimi casi: in una corrispondenza da Metaponto³³¹, nelle pagine dedicate alla più volte richiamata esperienza romana delle case di San Paolo alla Regola e nella tarda pubblicazione dei risultati di restauri del 1966 al tempio cosiddetto di Vesta e di altri cantieri romani degli anni Sessanta. E ciò malgrado le riflessioni di Cesare Brandi e la ventennale messa a punto dei contenuti esposti finalmente nella "Carta" del 1972 avessero di fatto allargato complessità e problematiche dell'intervento sull'esistente³³².

Nuove tematiche: sistemazione e uso dei siti archeologici - Qualche indicazione con carattere di novità su questi temi arrivò da Paolo Orsi, che a Siracusa, già nei primi anni del dopoguerra, scavò ed intraprese opere di sistemazione di ipogei cristiani e pagani, creando *ex novo* brevi passaggi di raccordo nella roccia per favorire l'accesso e la visita³³³ e affrontando decisamente il tema della sistemazione a fini turistici, in consonanza con quanto avveniva negli stessi anni a Piazza Armerina, nella Pompei di Maiuri, a Paestum, a Veio, a Sepino, a Volterra, e, con toni molto più sfumati, a Roma.

In altri siti, con caratteristiche diverse, continuava a prevalere l'obiettivo primario di una sistemazione che privilegiasse l'apprezzamento estetico delle rovine, che dovevano essere presentate ad un pubblico sempre più vasto, in concomitanza con l'affermazione del turismo di massa nelle città d'arte come nei luoghi dell'archeologia. Se da un lato vennero meno i toni vagamente decadenti con cui ancora al principio degli anni Cinquanta venivano presentate le rovine sparse nella campagna romana³³⁴, si assisteva con frequenza montante al riutilizzo periodico di strutture antiche per spettacoli moderni (le terme imperiali a Roma e i già sfruttati teatri di Ostia, Pompei, Taormina, Siracusa, così come l'arena di Verona, e tanti altri siti).

Il riconoscimento dell'*"opportunità di una sistemazione delle rovine del tempio, dal punto di vista estetico e turistico"* non fu obiettivo secondario per esempio nella vicenda della ricomposizione dei resti del tempio detto dell'Apollo a Veio, effettuata (per Massimo Pallottino ed Enrico Stefani) numerando i blocchi prima e dopo lo scavo e sulla base di un'accurata ricostruzione grafica del tempio stesso a colori, con una resa formale che per certi versi richiama lo stile con cui i *pensionnaires* dell'accademia erano soliti rilevare e rappresentare le architetture dell'antichità greca e romana³³⁵.

La cura per la sistemazione delle rovine avviata contestualmente alle campagne di scavo non risalta in *Notizie* solo in questa corrispondenza dall'Etruria laziale, ma fa lentamente capolino anche in altre relazioni, inviate per esempio dalla Valle d'Aosta e da Libarna negli stessi anni, che anticiparono il tema del parco archeologico, sinora ristretto ai grandi scavi governativi romani, ostiensi e campani³³⁶. Ma non mancarono neppure esempi minori di ostensione delle rovine o di integrazioni volte a dare un assetto esteticamente omogeneo ai resti, come in margine al già citato caso della sistemazione delle rovine delle mura e della strada romana di Lanuvio³³⁷.

Nuovi materiali e protezione dei siti di scavo - La problematica venne affrontata su *Notizie* nel 1965, grazie ad una relazione sulla sistemazione per la visita del sito di Mevaniola, presso Forlì, dove le opere di restauro erano state indirizzate soprattutto a contrastare l'azione degli agenti atmosferici e ad impedire la disgregazione della sommità delle strutture murarie. Nell'occasione i muri dell'abside dell'edificio termale furono coperti *"da due file di mattoni sabbati a mano; la messa in opera di questi [venne] curata in maniera che non vi [fossero] dubbi tra la parte nuova di restauro e la parte antica"*. Si tentò anche di proteggere le murature dalle infiltrazioni di acqua, impiegando, con risultati non ottimali, "nuovi" protettivi e consolidanti sintetici a base di siliconi, che non ottennero però l'effetto sperato, principalmente *"poiché la pellicola protettiva esterna permetteva in diversi punti le infiltrazioni d'acqua ed accentuava infine il processo di disgregazione dei muri a causa del gelo"*. In seconda battuta si optò quindi per una soluzione tradizionale, scegliendo di *"ricoprire i muri di fondazione nella parte terminale con una cortina di mattoni sabbati a mano, posti leggermente sporgenti rispetto al muro antico, al fine di proteggerlo e da permettere che l'acqua scorresse via rapidamente, senza possibilità di infiltrazione. Questo sistema, criticabile forse da un punto di vista estetico, ha permesso tuttavia di conservare intatta la pianta dell'edificio, poiché si sono consolidati e protetti solo i tratti di muro antico, senza alcuna ricostruzione arbitraria"*³³⁸.

Revisione e nuovi interventi su siti restaurati in passato. - Nel 1971 venne pubblicato un contributo di Carettoni sui condotti restauri al Palatino, dove l'ICR intervenne più volte sulle decorazioni pittoriche e sugli intonaci e dove vennero anche rimosse parte delle strutture aggiunte da Boni a consolidamento e protezione di superfici dipinte³³⁹. Contemporaneamente si operava

una profonda revisione degli interventi apportati da Muñoz al tempio della Fortuna virile negli anni Venti: le pitture furono staccate e riportate su un supporto irrobustito da una rete metallica, mentre vennero consolidati i resti della decorazione in stucco, *"delimitandoli con un cordolo entro il quale sono stati immessi ganci in ottone che sporgono solo con la parte piegata. Per il fusto delle colonne il lavoro si limitò a fissare gli strati antichi di stucco, non essendo per nulla utile rimuovere il restauro che il Muñoz aveva compiuto con saggia discrezione, usando, dove era necessario, materiale chiaramente moderno"*. Muñoz aveva anche otturato delle finestre aperte nel XVI secolo, usando muratura rivestita da uno strato di intonaco rifinito a imitazione dei blocchi di pietra della muratura antica. I resti del rivestimento vennero asportati, e così pure la zona corticale della muratura, in modo da poter realizzare il nuovo rivestimento in sottosquadro così che *"fosse ben chiaro che nella zona dei tre intercolumnni dove erano state aperte le finestre, si era voluto metter in evidenza la testimonianza dell'esistenza di tali finestre"*. Tutti i nuovi intonaci furono semplicemente lisciati, rinunciando a finiture mimetiche ad imitazione della pietra. Laddove si trattò di intonacare muraure antiche in tufo (nella zona del coronamento del pronao) vennero lasciate nella malta *"sottili asole ... per vedere i blocchi che costituiscono la parte alta di questi lati"*. La scelta di permettere la vista di parti che normalmente sarebbero state ricoperte indusse anche a non posare la nuova pavimentazione (una gettata di cemento) in aderenza ai muri perimetrali; anche qui *"un'ampia asola lascia vedere la faccia interna dei blocchi del basamento ... La gettata inoltre è sospesa su pilastri di mattoni, per cui è possibile, attraverso una stretta scala, scendere sotto il livello del pavimento e vedere i due sottofondi"*³⁴⁰.

La nostra rassegna si può concludere infine con un accenno all'ampia relazione dedicata da Lorenzo Quilici agli interventi di scavo e recupero di edifici antichi e medioevali in via di San Paolo alla Regola a Roma, realizzati, come già più volte ricordato, nell'ambito del programma per il recupero del Centro storico di Roma (biennio 1977-78) con il coordinamento di Italo Insolera e Pietro Spada. Le opere furono considerevolmente differite per la lentezza degli espropri ed ebbero luogo fra 1978 e 1983. Con una metodologia alla quale non sono estranei i temi del ripristino tipologico si decise di lasciare immutata la sola maglia dei muri maestri, inserendo al contempo il minore numero possibile di tramezzi. La relazione pone l'accento sulla potenza della stratificazione che apparve dopo la demolizione dei muri di spina, la programmata rimozione di tutti gli intonaci e lo scavo delle cantine. Ne scaturì, in una singolare continuità dell'uso abitativo, quello che venne definito come uno *"straordinario centone di fasi antiche, medioevali e moderne"*, nonostante le difficoltà di lettura legate al degrado e alla presenza di pitture date direttamente sulla muratura, e giudicate difficilmente pulibili. La trama muraria risultò essere in buone condizioni solo nella parte fondale, costituita da elementi antichi, mentre versava in cattive condizioni ai piani superiori anche in virtù delle discontinuità delle tecniche edilizie e dei *"cedimenti dovuti a schiacciamento delle malte"*. Vennero pertanto effettuati rinforzi con iniezioni di cemento nelle fasce sotto i solai e negli spigoli, e successivamente si passò ad una intonacatura pressoché totale *"salvo alcuni riquadri campione"* che vennero lasciati (e con questa immagine involontariamente simbolica trova il suo termine questo contributo) come *"finestra"* sulle strutture del passato³⁴¹.

NOTE

¹ Sul tema del restauro in archeologia i contributi sono numericamente limitati. Si ricordano fra gli altri: C. Pietramellara, L. Marino (a cura di), *Contributi sul "restauro archeologico"*, Firenze, 1982; R. Francovich, R. Parenti (a cura di), *Archeologia e restauro dei monumenti*, Firenze, 1988; A. Melucco Vaccaro, *Archeologia e restauro. Tradizione e attualità*, Milano, 1989, oltre al n. 2 della rivista *Restauro&Città* del 1985 ed al più recente R. Tagliabue, *Architetto e archeologo. Confronto fra campi disciplinari*, Milano, 1993.

² A. Carandini, *Archeologia e cultura materiale*, Bari, 1979, p. 300; D. Manacorda, "Per un'indagine sull'archeologia italiana durante il ventennio fascista", *Archeologia Medievale*, 1982, pp. 443-70.

³ Esiste in proposito una vasta bibliografia, dalla quale riprendiamo, per l'arco di tempo che abbracciano, i contributi di Gherardo Ghirardini e di Giovanni Becatti: G. Ghirardini, *L'archeologia nel primo cinquantennio della nuova Italia: discorso letto il 14 ottobre 1911 a Roma nella quinta riunione della Società italiana per il progresso delle scienze*, Roma, 1912; G. Becatti, "Archeologia", in C. Antoni, R. Mattioli (a cura di), *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana (1896-1946). Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario*, Napoli, 1950.

⁴ R. Paribeni, "Felice Barnabei", NS, 1922, pp. 339-41, citazione da p. 340. Il provvedimento che, *ope legis*, sancì la nascita della pubblicazione, è la Circolare 1 gennaio 1876 n. 477 riguardante le relazioni intorno agli accrescimenti delle collezioni scientifiche ed alle scoperte fatte per nuovi scavi (B.M.P.I., anno III, 1876, marzo, p. 292).

⁵ Dapprima con il titolo di *Notizie comunicate alla Regia Accademia dei Lincei per ordine di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione*; poi, nel 1940, quando l'Accademia dei Lincei venne assorbita dall'Accademia d'Italia, la rivista divenne *Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia d'Italia dal Ministro dell'Educazione Nazionale, e pubblicate d'accordo col R. Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte*, per poi riprendere l'originaria titolazione a partire dal volume dedicato al biennio 1944-45, pubblicato nel 1946.

⁶ Con poche eccezioni, più che altro limitate alle relazioni dei paleontologi e degli epigrafisti.

⁷ La redazione ricordava infatti come fosse stato "determinato il restauro delle cosiddette colonne paladine di Metaponto ed affidata la direzione dell'opera all'egregio ispettore degli scavi in Potenza dott. Michele Lacava", di cui si allegava una relazione sui caratteri del sito (M. Lacava, "Metaponto", NS, 1877, pp. 96-98).

⁸ Per esempio a scavi e restauri alle mura di Erice (pubblicati su *Notizie* nel 1883, dove vengono ricordati i restauri alle mura condotti per Francesco Saverio Cavallari nel 1877), ad alcune case di Pompei (A. Sogliano, "Pompei. I. *Giornale degli scavi redatto dai soprastanti*", NS, 1893, p. 333. Sogliano riferì laconicamente come fossero stati "eseguiti i lavori di restauro ai monumenti" posti in luce) e alle torri romane di Aosta (A. D'Andrade, "Aosta. Di un'antica porta scoperta nel recinto romano di Aosta e di un'iscrizione onoraria ad Augusto quivi rinvenuta", NS, 1894, pp. 367-69, sulle ricerche presso la base della torre di Bramafan) ma mancano trattazioni specifiche inerenti metodologia, obiettivi e risultati.

⁹ Sul ruolo degli storici dell'arte in questo periodo si rimanda a: V. Pracchi, "La logica degli occhi": *gli storici dell'arte, la tutela e il restauro dell'architettura tra positivismo e neoidealismo* (tesi di dottorato), Milano, 1996.

¹⁰ Si vedano in proposito i cataloghi delle mostre allestite a Roma nel 1983 e nel 1984: *Roma capitale 1870-1911. Architettura e urbanistica*, Venezia, 1984; *L'archeologia in Roma capitale tra stierro e scavo: Roma capitale 1870-1911*, Venezia, 1983; *Dagli scavi al museo: come da ritrovamenti archeologici si costruisce il museo: Roma capitale 1870-1911*, Venezia, 1984.

¹¹ Fra gli antiquari che liberamente commerciavano ed esportavano reperti provenienti da scavi dell'Italia centrale spiccava la figura di Wolfgang Helbig (1839-1915), che fu anche ispettore del regno per la zona di Tarquinia-Corneto. Helbig ebbe violenti scontri con i dirigenti del Ministero, in particolare con Barnabei, dopo che alla fine dell'Ottocento vennero interrotti gli scavi di Conca, da lui promossi. Helbig era spalleggiato dal potente Istituto archeologico germanico, dove erano di casa il Mommsen e lo Huelsen. Altri intralci vennero dall'Istituto di Francia. Anche la posizione di Rodolfo Lanciani fu in molti casi ambigua, data la sua attività costante di mediazione mercantile svolta nell'interesse di istituti non italiani. Secondo Barnabei, Lanciani fu "un genio nefasto che volse tutta la sua attività unicamente e semplicemente a fare guadagni in tutti i rami nei quali poté estendere l'opera sua" (M. Barnabei, F. Delpino (a cura di), *Le Memorie di un archeologo* di Felice Barnabei, Roma, 1991, p. 113).

¹² Sono note le continue polemiche fra la neonata Direzione generale dei musei e degli scavi del Ministero per l'Istruzione Pubblica e la Commissione per l'archeologia sacra (che dipendeva dal cardinale vicario e aveva tra l'altro la cura delle catacombe), i Musei capitolini diretti da Augusto Castellani (fratello dell'"orafo" Alessandro, gran conoscitore e mercante d'arte, sia pure digiuno di studi classici) e la Commissione archeologica comunale di Roma (con a capo Giovanni Battista De Rossi, Carlo Ludovico Visconti e Augusto Castellani, con Rodolfo Lanciani segretario), fondata nel 1872 per contrastare l'azio-

ne governativa sulle antichità. Con la Commissione per l'archeologia sacra si ingenerarono situazioni ambigue, anche a causa dell'operato di Giovanni Battista De Rossi (1822-1894), manifestamente ostile al governo italiano. La Commissione tra l'altro arrivò a sospendere il controllo e la cura delle catacombe nella stagione estiva, richiedendo un servizio di vigilanza al governo italiano! Dopo il 1887 il Comune di Roma tentò anche di costruire autonomamente un nuovo Museo archeologico (su progetto dell'architetto Sneider) fra Celio ed Esquilino, dando inizio alle prime opere edili, ma interrompendole dopo che il governo italiano, contrario all'iniziativa, reagì varando il Museo Nazionale delle Terme di Diocleziano e quello di Villa Giulia, costituito nella residenza di papa Giulio III sulla via Flaminia fra il 1888 ed il 1892. Vanno poi ricordati i dissidi fra il fiorentino Museo etrusco, diretto da Luigi Adriano Milani (1854-1914) e la Direzione centrale, che con la creazione del Museo di Villa Giulia toglieva a Firenze una parte delle competenze sui reperti dell'Etruria. La "guerra d'Etruria" durò fino al 1912, quanto Villa Giulia ebbe definitivamente partita vinta. Sulle vicende accennate si leggano le pagine autobiografiche in M. Barnabei, F. Delpino (a cura di), *Le "Memorie di un archeologo" di Felice Barnabei*, Roma, 1991.

¹³ Si ricorda un altro "scandalo" riguardante il Museo di Villa Giulia: le sue collezioni non comparvero nella autorevole Guida dei Musei romani pubblicata nel 1899 da Helbig, il quale suscitò apertamente il dubbio (non del tutto infondato) che i materiali di alcune necropoli fossero stati mescolati con materiali di altra provenienza e che i dati degli scavi di Narce fossero stati "in parte falsificati". Si trattava di una vendetta trasversale innescata da scavatori privati e mercanti di antichità, che in un primo tempo erano stati coinvolti negli scavi con la promessa di acquisti dei materiali da parte dello Stato, a meno di una quota che i suddetti scavatori (tra gli altri Fausto Benedetti e Francesco Mancinelli Scotti) avrebbero potuto vendere, anche all'estero. Accordo poi naufragato per ripensamenti del Barnabei dopo il 1892.

¹⁴ Nel 1874, dopo un anno di campagna di scavi all'Anfiteatro Flavio di Roma, voluta per impiegare i numerosi disoccupati convogliati a Roma dopo l'Unità, si verificò l'allagamento dello stesso Colosseo. La vicenda costò il posto a Pietro Rosa (1810-1899), allievo di Luigi Canina, già cartografo di Napoleone III, direttore di scavi al Palatino (dal 1861), al Foro (dal 1870), a Villa Adriana e a Ostia e al tempo dell'episodio direttore della Soprintendenza per gli scavi e i monumenti della provincia di Roma (che aveva rilevato il Commissariato pontificio per le antichità). Gli scavi erano stati un espediente del governo italiano per evitare che al Colosseo si svolgesse nel 1873 la carnevalesca "mascherata di Pulcinella", tra l'altro fortemente osteggiata dal Vaticano. Gli scavi furono inoltre preceduti dalla demolizione della grande croce che sorgeva al centro dell'arena.

¹⁵ Basti ricordare l'inchiesta Lanciani (1889-1890), accusato di aver favorito l'esportazione di beni dello Stato all'estero e di aver consentito demolizioni e distruzioni di reperti e materiali degli scavi romani. L'esito dell'inchiesta fu sostanzialmente favorevole a Lanciani. Qualche anno più tardi fu la volta di Sacconi, direttore dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti dell'Umbria e delle Marche ad essere sottoposto a provvedimenti di inchiesta e a rinunciare alla carica.

¹⁶ Giuseppe Fiorelli (1823-1896), ispettore agli scavi di Pompei già dal 1848, destituito nel 1850 per atteggiamento politico antiborbonico, successivamente reintegrato e nominato Direttore del Museo nazionale di Napoli e Soprintendente agli scavi dal 1863; senatore del Regno dal 1865; fu Direttore centrale dal 1875 al 1891, periodo che lo vede attivissimo nella definizione e nell'attivazione del servizio archeologico nazionale e che precedette il ritiro a vita privata.

¹⁷ Istruzioni per gli scavi di antichità. Circolare 11 marzo 1865 n.1060 del Ministero della Istruzione pubblica.

¹⁸ Regolamento per le istruzioni generali sulla condotta degli scavi approvato dalla giunta di archeologia e belle arti nella tornata del 17 ottobre 1875.

¹⁹ R.D. 18 gennaio 1877 n. 3660 con il quale è approvato il regolamento pel servizio degli scavi di antichità. Il decreto definisce anche i ruoli del personale di scavo, suddiviso in personale tecnico (ingegneri e disegnatori) e personale di custodia (soprastanti e guardie). Vengono cassati gli articoli 8,10,12,19,20,21 del regolamento.

²⁰ A.Carandini, "Archeologia, architettura, storia dell'arte", in R.Francovich, R.Parenti (a cura di), *Archeologia e restauro dei monumenti*, Firenze, 1988, pp.31-38, la citazione proviene dal contesto di p.31.

²¹ Si vedano a questo proposito i registi contenuti in M.Bencivenni, R.Dalla Negra, P.Grifoni, *Monumenti e istituzioni. Parte I. La nascita del servizio di tutela dei monumenti in Italia. 1860-1880*, Firenze, 1987, e *Parte II. Il decollo e la riforma del servizio di tutela dei monumenti in Italia. 1880-1915*, Firenze, 1992.

²² Berchet indicò "gli avanzi del palazzo di Teodorico"; Vivante il sepolcro di Attilia Pontilla a Campo Viale; D'Andrade l'arco di Augusto a Susa, i resti del tempio di Giove Pennino sul Gran San Bernardo, i ponti romani di Pont Saint Martin e Albenga, i resti del teatro romano di Ventimiglia, le porte romane di Tori-

no e di Donnaz; Patricolo le antichità classiche di Taormina, Catania, Siracusa, Agrigento, Tindari, Palazzolo, Segesta, Solunto, Selinunte, e Beltrami le colonne di San Lorenzo di Milano. E questo nonostante le competenze su scavi e conservazione degli oggetti di antichità continuassero ad essere formalmente attribuite ai direttori dei Musei regionali di antichità. Sulle vicende relative alla formazione degli Uffici regionali si veda quanto contenuto in M. Bencivenni, R. Dalla Negra, P. Grifoni, *Monumenti e istituzioni. Parte II. ...*, pp. 72 e seguenti.

²³ L. Beltrami, "Roma. Nuove scoperte nella città e nel suburbio", NS, 1892, pp. 88-99. In seguito allo scrostamento di intonaco praticato dopo infiltrazioni di acqua su tre lacunari all'imposta della cupola, presso l'altare maggiore, furono messi in luce tre archi corrispondenti agli intercolumni della cappella sottostante. "Tale disposizione non si presentava conforme alla indicazione fornita dal Piranesi nella seconda parte della Raccolta di templi antichi... S.E. il ministro Villari molto opportunamente dispose perché le indagini fossero maggiormente estese, per modo da raccogliere gli elementi sufficienti a determinare la struttura della cupola del Pantheon" (p. 89), venendo incontro anche alla domanda presentata dal direttore dell'Accademia di Francia a Roma, Guillaume, perché il pensionato Chedanne potesse finire il suo rilievo. Nell'occasione "si volle trar partito dalla opportunità di questo lavoro di scrostamento per togliere qualcuno dei mattoni bipedali componenti le arcate rintracciate nella cupola: e perché i varii bolli ritrovati ci riportano ad un'epoca diversa da quella comunemente ammessa per la erezione del Pantheon, così si è creduto opportuno di estendere la ricerca dei bolli dei mattoni anche in altre parti del monumento" (p. 89).

²⁴ I contributi di Alfredo D'Andrade nei quali si riscontrano accenni ad interventi di restauro o di conservazione sono: "Aosta. Di un'antica porta scoperta nel recinto romano di Aosta e di un'iscrizione onoraria ad Augusto quivi rinvenuta", NS, 1894, pp. 367-69, e "Aosta. Nuove scoperte nel recinto romano della città", NS, 1895, p. 67, ambedue dedicate alle campagne di indagine rivolte a mettere in luce parte della cinta muraria romana della città; "Aosta. Scoperte di antichità romane avvenute durante la costruzione dell'edificio per le Scuole Normali", NS, 1899, pp. 107-24, sui saggi e sui rilievi utili all'individuazione delle terme romane di Aosta; "Acqui. Edificio romano scoperto presso la fonte detta 'la bollente'", NS 1899, pp. 417-428 (con riferimenti solo al restauro di materiali); "Settimo-Vittone. Di un nuovo miliario sulla via Eporodia-Augusta Salassorum", NS, 1900, pp. 41-42, con cenni sui restauri e sui ritrovamenti dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti del Piemonte nel battistero di San Lorenzo presso Ivrea; "Susa. Rinvenimenti archeologici in occasione dei lavori edilizi", NS, 1900, pp. 465-67; oltre ad altri contributi più strettamente connessi a ritrovamenti archeologici in NS del 1901 e del 1902, riguardanti località piemontesi e valdostane.

²⁵ Le relazioni di Filippo Vivaret comparvero su *Notizie* fra il 1886 ed il 1898 (sulla sua attività si veda la tesi di dottorato di E. Romoli, *Filippo Vivaret (1836-1905), cultura dell'Unità e tutela dei monumenti in Sardegna nella seconda metà dell'Ottocento*, Milano, 1996).

²⁶ Giovanni Battista Giovenale lavorò a Santa Maria in Cosmedin fra 1894 e 1899, realizzando uno dei restauri "di liberazione" più citati da Giovannoni. Collaborò anche a preparare e a progettare gli scavi sul Palatino nel 1898, prima di essere censurato per la vicenda del materiale asportato dal Foro, alla quale non era però estranea la Direzione generale (in particolare Giuseppe Gatti). Sulla vicenda, che si svolse con reciproche accuse e calunnie, si veda quanto riportato dallo stesso Barnabei in: M. Barnabei, F. Delpino (a cura di), *Le "Memorie di un archeologo" di Felice Barnabei*, Roma, 1991, p. 226 e seguenti.

²⁷ Luigi Del Moro collaborò dall'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti della Toscana a molti dei progetti di consolidamento di antichità etrusche (si veda I. Falchi, "Vetulonia. Scavi della necropoli vetuloniese durante l'anno 1893", NS 1894, pp. 335-60). Giuseppe Patricolo comparve invece sulla rivista come corrispondente da Selinunte, congiuntamente con Francesco Saverio Cavallari in diverse occasioni ("Selinunte", NS, 1885, pp. 54-55; "Selinunte. Sui lavori fatti a Selinunte negli anni 1885-1887. Relazione dei professori Patricolo e Salinas", NS, 1888, pp. 593-605; A. Salinas, "Selinunte. Relazione sommaria intorno agli scavi eseguiti dal 1887 al 1892", NS, 1894, pp. 201-20). Sull'attività di Patricolo si veda A. Coppola, *Della vita e delle opere del prof. arch. Giuseppe Patricolo*, Palermo, 1908.

²⁸ M.E. Cannizzaro, "Roma. Nuove scoperte. Regione XII. Chiesa di San Saba", NS, 1901, pp. 10-14; M.E. Cannizzaro, I.C. Gavini, "Roma. Nuove scoperte nella città e nel suburbio. Regione XII. Nuove scoperte avvenute nella chiesa di San Saba, sul falso aventino", NS, 1902, pp. 270-73. Anche questo intervento fu citato da Giovannoni come esemplare restauro di liberazione.

²⁹ V. Reina, "Tivoli. Rilievo planimetrico ed altimetrico della Villa Adriana, eseguito dalla Scuola per gli Ingegneri", NS, 1906, pp. 313-17; G. Giovannoni, "Monte Cavo. Esplorazioni nell'area del tempio di Giove Laziale", NS, 1912, pp. 382-84. Giovannoni condusse personalmente scavi per trincee al Monte Cavo sia nel 1912 che nel 1914, riprendendoli insieme con Giuseppe Lugli nel 1930 (G. Lugli, "Saggi di scavo per la ricerca del Tempio di Giove sulla vetta di Monte Cavo", *Bollettino d'Arte*, 1930, pp. 162-68), e realizzò personalmente anche altri rilie-

vi di strutture antiche (tra le altre la sala termale della Villa Liciniana di Roma, rilevata nel 1904, e il tempio di Ercole a Cori, rilevato nel 1908. P.Spagnesi, "I rilievi di Gustavo Giovannoni", *XY Dimensioni del disegno*, 11-12, pp.158-62).

³⁰ G. Giovannoni, "Restauro di monumenti", *Bollettino d'Arte*, 1913, pp.1-42

³¹ R. Pane, "Benevento. Lavori nel Teatro romano", NS, 1924, pp.516-21. Su questa "parentesi" archeologica nella vita di Pane si veda L.Guerriero, *Roberto Pane e la dialettica del restauro*, Napoli, 1995. La collaborazione con Maiuri continuò anche in seguito, come attestano le pubblicazioni di studi sulle case pompeiane illustrati da rilievi effettuati dagli studenti della facoltà di architettura di Napoli coordinati proprio da Pane (fra gli altri, A.Maiuri, I: *La Casa di Loreio Tiburtino e la villa di Diomede in Pompei*, Roma, 1947).

³² P.D.Pasolini, "Ravenna", NS, 1877, pp. 254-55; citazione da p.255. Di Corrado Ricci furono invece pubblicate note e corrispondenze a più riprese, fra le quali "Ravenna. Marmi iscritti riconosciuti fra materiali di fabbriche", NS, 1905, p.99).

³³ In nessun caso si registrano riferimenti alle problematiche inerenti la conservazione di reperti che non siano ceramica, elementi metallici, statue.

³⁴ A Firenze nel 1885, per opera di Luigi Adriano Milani, in seno alla Commissione Archeologica Colombaria, presieduta dallo storico Tommaso Corsini (anche membro della Commissione conservatrice dei monumenti ed oggetti d'arte ed antichità per la provincia di Firenze nel triennio 1889-91. Sull'attività della Commissione a Firenze si veda S.Pesenti, *La tutela dei monumenti a Firenze. Le Commissioni conservatrici (1860-1891)*, Milano, 1996) e di cui Milani era segretario, era stata nominata una sottocommissione per seguire le demolizioni nel centro fiorentino, iniziate nel 1881 e destinate a concludersi nel 1898 (L.A. Milani, "Scavi di Mercato Vecchio", NS, 1887, pp. 128-33). In seguito *Notizie* riportò le cronache di svariati ritrovamenti. In particolare vennero salutati con entusiasmo gli scavi che misero in luce vestigia della Firenze romana e pre-romana, come si nota da questo appassionato resoconto sempre di Milani: "Se questo sepolcreto, di cui oggi, dopo ventotto o trenta secoli, è venuta alla luce la prima tomba, sia italico, preetrusco o paleoetrusco, non si può, allo stato della scienza archeologica, determinare con sicurezza. Intanto importa assodare però il fatto, che sulle rive dell'Arno, e proprio dove più tardi sorse Firenze romana, ed il genio fiorentino ebbe così largo sviluppo ed aureola così luminosa, vi erano abitatori e seme italico almeno fin dal sec. VIII e IX a.C. ... Abbiamo fondata speranza di raccogliere i primi monumenti della storia patria fiorentina." (L.A.Milani, "Firenze. Tomba italica a pozzo nel centro di Firenze, e Cippo etrusco di egual provenienza con l'immagine del dio supremo degli Etruschi", NS, 1892, pp.458-68, citazione da p.461). Nel 1894 e nel 1895 si pubblicarono altre nuove segnalazioni, fra le quali quella del recupero di marmi dal cantiere di restauro della chiesa di Badia, che vennero consegnati a Milani dal Direttore dell'Ufficio regionale. Dal Moro.

³⁵ Da Napoli le corrispondenze sui ritrovamenti avvenuti durante l'attuazione del Piano di risanamento giunsero solo nel 1902 (E. Gabrici, "Napoli. Intorno ad alcune scoperte di antichità, fatte durante i lavori di Risana-mento dal 1898 fino al dicembre 1899", NS, 1902, pp.288-311), mentre in precedenza si ritrova solo una breve nota di Luigi Viola, in cui fra l'altro si faceva riferimento alla sopraggiunta interruzione dei lavori del Piano per "questioni della Società col municipio, per la crisi edilizia e bancaria" (L.Viola, "Napoli. Nuove scoperte di antichità entro l'abitato", NS, 1894, pp.171-75, citazione da p.171).

³⁶ G.Rossi, "Ventimiglia", NS, 1876, pp.129-30 (citazione tratta da p.129). Girolamo Rossi, ispettore agli scavi e ai monumenti per il mandamento di Porto Maurizio e Ventimiglia, fu anche membro della Commissione conservatrice di monumenti ed oggetti d'arte e d'antichità per la provincia di Porto Maurizio. Sull'opera del Mella si veda F.Morgantini, *Edoardo Arborio Mella restauratore (1808-1884)*, Milano, 1988.

³⁷ In San Vitale gli scavi si svolsero "senza incontrare altro che macerie" (P.D. Pasolini, "Ravenna", NS, 1877, p. 254); in San Francesco la ricerca venne suscitata da testimonianze sull'esistenza di un'antica cripta, per cui "desidero il sig. Ricci di confrontare la verità di questi fatti, volle tentare egli stesso lo scavo, rimettendo a luce l'antica cripta, che rispondeva per tutto alle indicazioni avute. Ma l'esito delle sue ricerche non portò altro frutto nel principio, che il riconoscere esatta la pianta del luogo fatta dagli scavatori del secolo passato. E quantunque non paresse conveniente continuare i lavori ... tuttavia il sig. Ricci approfondando gli scavi poté osservare tre pavimenti sovrapposti l'uno all'altro" (p.255). Non è superfluo ricordare che fu proprio Corrado Ricci (1858-1934), che preparava in quegli anni la sua *Guida della città*, a dirigere, dal 1897, la Soprintendenza ravennate.

³⁸ F.Barnabei, "Ravenna. Frammenti di iscrizioni latine, rinvenuti tra materiali di fabbrica", NS, 1897, pp.505-6; "Ravenna. Nuovi frammenti marmorei con resti di iscrizioni", NS, 1898, pp.48-49; C.Ricci, "Ravenna. Marmi iscritti riconosciuti fra materiali di fabbriche", NS, 1905, p.99. Nel 1894 comparve una nota anonima ("Ravenna", p.12) molto probabilmente di Barnabei, sulla rilettura di due frammenti epigrafici ritrovati durante lavori di restauro e in precedenza "malamente editi dal Ricci (Ravenna e suoi dint.)".

³⁹ Sulla vicenda si può consultare G.P.Treccani, *Questioni di "patrii monumenti". Tutela e restauro a Brescia (1859-1891)*, Milano, 1988, pp.142 e seguenti.

⁴⁰ P.Da Ponte, "Brescia. Note intorno ad epigrafi ed altre antichità rinvenute in Brescia e nei Comuni di Padenghe e ...Cividate Alpino", NS, 1885, pp.331-38, citazione tratta dalle pp. 333-34. Pietro Da Ponte rivestì la carica di ispettore agli scavi e ai monumenti per il mandamento di Brescia dal 1876 al 1915 e fu anche membro della Commissione provinciale per la conservazione dei monumenti di Brescia dal 1870 al 1876 e della Commissione conservatrice dei monumenti ed oggetti d'arte e d'antichità per la provincia di Brescia dal 1887 al 1890 e dal 1909 al 1915.

⁴¹ A Sarzana si effettuarono scavi nella diruta chiesa di San Marco, condotti dal marchese Gropallo (P.Podestà, "Sarzana. Nuove scoperte dell'antica Luni", NS, 1890, pp.374-85). Podestà fu ispettore agli scavi e ai monumenti per il mandamento di Levante, Liguria, dal 1881 al 1906 e del mandamento di Calice e Podenzana, Toscana, dal 1878 al 1908.

⁴² Si segnalava tra l'altro che "nello scavo fatto per la ricerca del battistero medioevale di Sant'Appiano di Val d'Elsa, distrutto nel terremoto del 1805 ... comparvero alcuni resti romani" (L.A.Milani, "S.Appiano in Val d'Elsa (comune di Poggibonsi). Scoperte di antichità romane", NS, 1893, pp.111-13, citazione da p.111).

⁴³ Nel corso dello studio condotto dall'Associazione dei Cultori di Architettura nel cantiere della chiesa di San Saba, in merito al quale si riferì nei già citati M.E.Cannizzaro, "Roma. Nuove scoperte...", NS, 1901, pp.10-14; M.E. Cannizzaro, I.C. Gavini, "Roma. Nuove scoperte...", NS, 1902, pp. 270-73.

⁴⁴ Ad Aosta si scavò sui resti delle terme nel 1897; ne riferirono Giovanni Minoglio (ispettore per il mandamento di Moncalvo dal 1877 al 1889 e per quello di Casale dal 1890 al 1906), Casla e D'Andrade ("Aosta. Scoperte di antichità romane avvenute durante la costruzione dell'edificio per le Scuole Normali", NS, 1899, pp. 107-24).

⁴⁵ Nel 1900 l'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti del Piemonte e della Liguria restaurò il battistero di San Lorenzo a Settimo-Vittone. Nell'occasione D'Andrade, auspicando ulteriori ricerche da parte di Antonio Taramelli, ispettore del proprio ufficio, segnalava la presenza di un miliario romano nell'orto della chiesetta e argomentava: "A spiegare questa peregrinazione soccorre il fatto dell'esistenza della chiesa e dell'annesso battistero di san Lorenzo, sul castello di Settimo. Questa costruzione e specialmente la parte più antica del battistero, ha tutto l'aspetto di una costruzione dell'alto medioevo, per il tipo ottagonno, per il carattere costruttivo e per l'impiego di materiale laterizio di età romana, il che accenna ad un periodo anteriore" (A. D'Andrade, "Settimo-Vittone. Di un nuovo miliario sulla via Eporedia-Augusta Salassorum", NS, 1900, pp. 41-42, citazione da p. 42).

⁴⁶ Si rinvennero marmi antichi mentre si andavano riaprendo le finestre dell'ambulacro superiore della cattedrale: "Questi frammenti, come fu dichiarato poi nel rapporto dell'isp. cav. P.Narni Dei, non esistevano nei muri primitivi; ma erano stati usati nei lavori fatti successivamente, lavori che deturparono quel sacro edificio" (G.F.Gamurrini, "Chiusi", NS, 1888, pp.486-88; citazione tratta da p.486). Gian Francesco Gamurrini (1835-1923) fece parte della Direzione generale dei musei e scavi dal 1875 e fu Commissario per i musei e scavi della Toscana e dell'Umbria, incarichi lasciati per dissidi con Fiorelli e con Milani. Fu anche responsabile dell'Ufficio per la Carta archeologica italiana. Su Gamurrini si veda F.Paturzo, *Un archeologo dimenticato: Gian Francesco Gamurrini: la vita e le opere*, Cortona, 1993.

⁴⁷ I lavori "porsero occasione a qualche scoperta archeologica", descritta in G.F.Gamurrini, "Sutri. Scoperte avvenute nei restauri nella cattedrale", NS, 1891, pp.26-28.

⁴⁸ L.A.Milani, "Firenze. Epigrafi latine scoperte nei lavori per la sistemazione del centro della città", NS, 1890, p.107 (vi si spiega come il "solertissimo commissario" Jodoco Del Badia avesse studiato nell'occasione i resti messi in luce dalla Commissione storico-archeologica).

⁴⁹ L.Beltrami, "Milano. Di alcuni frammenti epigrafici latini scoperti tra i materiali di fabbriche nella basilica ambrosiana", NS, 1893, pp.61-62.

⁵⁰ M.Manfredi, "Venezia. Nuove lapidi iscritte scoperte nelle fondazioni del campanile di San Marco", NS, 1905, p.195. Manfredi fu membro della Commissione conservatrice dei monumenti ed oggetti d'arte e di antichità della provincia di Venezia dal 1903 al 1908 e fece parte della Commissione tecnica per la ricostruzione del campanile di San Marco (su *Notizie* venne erroneamente ricordato come presidente della Commissione stessa, ruolo che invece era di Gaetano Moretti).

⁵¹ B.Lagumina, "Siracusa. Di alcune iscrizioni ebraiche scoperte nelle demolizioni dei baluardi siracusani", NS, 1889, pp.198-201.

⁵² C.Tonini, "Rimini", NS, 1889, pp.333-34, relazione incentrata sul recupero di una lapide dall'edificio, costruito nel 1765.

⁵³ A.Taramelli, "Novara. Iscrizione romana rinvenuta nella demolizione del bastione presso il Castello", NS, 1899,

pp.475-76; s.n., "Novara", NS, 1903, p.219, sul recupero da parte dell'ispettore Tarella di una lapide dalla "demolizione di avanzo di antico bastione delle fortificazioni spagnole innalzate nel 1550".

⁵⁴ E.Ferrero, "Torino. Iscrizione romana scoperta alla destra del Po", NS, 1903, pp.583-4. Ermanno Ferrero (1855-1906), laureato in giurisprudenza e storico, fu docente di archeologia dal 1895.

⁵⁵ A.Neglioli, "Imola. Croce di marmo scoperta ad Imola nella chiesa di S.Spirito", NS, 1905, pp.263-66.

⁵⁶ È impossibile riportare un elenco completo delle relazioni inviate da Roma, che si succedono senza interruzione, con cadenza mensile, fin dal primo numero di *Notizie*, con lunghi elenchi di materiali recuperati compilati di volta in volta da Rodolfo Lanciani e da Luigi Borsari, con la pubblicazione delle note settimanali dei ritrovamenti del Municipio e dell'Ufficio tecnico per gli scavi della provincia e poi dallo stesso Borsari, da Gatti, Pasqui, Marchetti e Mancini.

⁵⁷ Si veda, dal capitolo 3.4., la nota 272.

⁵⁸ Così Marco Dezzi Bardeschi, nel testo da lui curato, *Il Monumento e il suo doppio* - Firenze, Firenze, 1981, p.105.

⁵⁹ *Circolare del Ministero dell'Istruzione Pubblica n.77 del 18 ottobre 1906, Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica*, n.44, 1 novembre 1906, pp.3079-80. Le direttive della Direzione ministeriale riprendevano tardivamente posizioni critiche già espresse con vigore nei decenni precedenti, in particolare, come è noto, da Beltrami e da Tito Vespasiano Paravicini.

⁶⁰ Si vedano i contributi di Cannizzaro già citati alla nota 28.

⁶¹ Basti pensare alle roventi polemiche divampate intorno alla fondazione del Museo di Valle Giulia.

⁶² L'intero dibattito che sfocerà nella definizione delle Carte trovò negli interventi in corso o appena conclusi sui beni archeologici dissepolti i suoi riferimenti più diretti e dibattuti ed una palestra sperimentale celebrata per esempio in un noto passo della Carta italiana del 1932 (e per citare ancora Giovannoni si può rindare a quanto esposto ne "La Conferenza Internazionale di Atene per il restauro dei monumenti", *Bollettino d'Arte*, marzo 1932, pp.408-20).

⁶³ Anche se quasi mai si arrivò a enfatiche manifestazioni di consenso al progetto politico in atto. Su questo tema tra gli altri si veda D.Manacorda, "L'archeologia in camicia nera (uomini, idee, eredità)", in D.Manacorda, R.Tamassia, *Il piccone del regime*, Roma, 1985, pp.8-49.

⁶⁴ Si pensi per esempio alle relazioni di Paolo Orsi dalla Reggio Calabria degli anni Dieci, dove era in corso la ricostruzione del dopo terremoto (P.Orsi, "Reggio Calabria. Scoperte negli anni dal 1911 al 1921", NS, 1922, pp.151-86).

⁶⁵ A titolo di esempio si ricordano: E.Galli, "Firenze. Scoperta di pavimenti romani in vari punti della città", NS, 1923, pp.238-44. Con alcune note sugli scavi del 1913-15, svolti in occasione dei lavori di ripristino interno del Battistero; A.Taramelli, "Cagliari. Ricerche nella cripta detta il carcere di S.Ef시오", NS, 1926, pp.446-56; e la relazione di R.Bartocchini, "Ravenna. Frammento di epigrafe romana", NS, 1932, pp.423-26, sul recupero di materiale antico durante l'isolamento del tempio di San Vitale; infine le note di A.Callegari, "Monselice. Cippo ossuario", NS, 1932, pp.41-42, sul recupero di un cippo romano dalla facciata della cattedrale, alla quale "la R.Soprintendenza all'Arte medioevale di Venezia e la Fabbrica stavano apportando un amoroso quanto felicissimo restauro" (p.41). Nel 1933 vi furono invece importanti ritrovamenti a Roma, contestualmente ai lavori per l'ampliamento della Galleria di Arte Moderna, di cui si ebbe però notizia nella rivista solo nel 1948 (G.Caraffa, "Roma - Via Flaminia. Piscina romana scoperta a Valle Giulia", NS, 1948, pp.136-38).

⁶⁶ G.Calza, "Venezia Giulia. Tutela ed esplorazione dei monumenti antichi", NS, 1920, pp.3-4, citazioni tratte da p.4.

⁶⁷ G.Brusin, "Grado. Nuove epigrafi romane e cristiane", NS, 1928, pp.282-94, citazione tratta da p.287.

⁶⁸ O.Marucchi, "Palestrina. Nuovi lavori e nuovi studi sopra un antico orologio solare", NS, 1928, pp.175-80.

⁶⁹ G.Patroni, "Como. Porta romana con torri ottagonali, scoperta sotto porta Torre", NS, 1915, pp.297-301. Grazie all'intervento dell'ispettore ingegnere Antonio Giussani si arrivò a modificare il progetto originario, anche se "fu difficilissimo coordinare le esigenze statiche del nuovo palazzo degli studi con la conservazione e la visibilità degli avanzi architettonici romani" (p.299).

⁷⁰ A.Levi, "Milano. Rinvenimenti nell'area del teatro romano", NS, 1930, pp.485-94, citazione tratta da p.493. La demolizione di edifici nel centro cittadino, finalizzata alla costruzione della nuova Borsa progettata da Paolo Mezzanotte, evidenziò la presenza di cospicui resti del teatro romano (già individuato da Pompeo Castelfranco dopo gli scavi del periodo 1880-84) sotto il palazzo dell'Unione Cooperative. Anche in questo caso i ruderi vennero resi accessibili al pubblico in uno scantinato.

⁷¹ Nella relazione inviata da Galli in occasione dell'ultimazione degli scavi per il nuovo museo si accenna brevemente all'"imponente e capace edificio, costruito con rigorose precauzioni antisismiche (nei pilastri in cemento di

maggior portata si posarono fino a sessanta verghe di acciaio di 32mm di diametro) (E. Galli, "Reggio Calabria", NS, 1942, pp.165-201, citazione tratta p.167). Anche negli anni 1911-12 alcuni resti di antichi edifici furono mantenuti fra le fondazioni di nuovi edifici (palazzi del Banco di Napoli, della Banca d'Italia e del Genio Civile), come attestato dalle testimonianze di Paolo Orsi in "Reggio Calabria. Scoperte negli anni dal 1911 al 1921", NS, 1922, pp.151-86.

⁷² G.Pesce, "Venosa (Potenza). Scavo dell'anfiteatro e restauro della cosiddetta 'Casa di Orazio'", NS, 1936, pp.450-61, la citazione è tratta da p.460.

⁷³ Il che spesso sottintende la demolizione di elementi architettonici costruiti in epoche successive, come altari, cappelle e intere membrature. Si veda per esempio: A.Taramelli, "Assemmini. Frammenti decorativi bizantini ricuperati nella chiesetta di San Giovanni Battista dalla demolizione dell'altare", NS, 1919, pp.161-68.

⁷⁴ A Grado il soprintendente Fausto Franco ottenne fondi dal Governo Militare Alleato per restaurare il Duomo e nell'occasione praticò uno scavo archeologico nelle lacune dei pavimenti (G.Brusin, "Grado. L'epigrafe musiva di 'Petrus'", NS, 1947, pp.18-20). Si vedano anche: C.Carducci, "San Massimo di Collegno (Torino). Rinvenimenti vari", NS, 1951, pp.189-99, relazione sugli scavi svolti in margine ai lavori di restauro della chiesa di San Massimo. M.Botter, F.Sartori, "Treviso. Ritrovamenti vari", NS, 1952, pp.201-7, con notizie sul recupero di elementi costruttivi antichi e di lapidi da lavori di restauro. Le relazioni di Guarducci e di De Visscher e Mertens dell'Università di Lovanio sui ritrovamenti negli scavi effettuati in occasione dell'intervento di restauro alla chiesa di San Pietro a Massa d'Albe, quasi distrutta da un terremoto nel 1915 (M.Guarducci, "Alba Fucens. Graffiti nell'antico tempio sul colle di S.Pietro", NS, 1953, pp.117-25; F.De Visscher, J.Mertens, "Alba Fucens. Notizie sommarie sugli scavi eseguiti nel 1955", NS, 1957, pp.163-70). La relazione di G.Maetzsche in occasione degli scavi nella chiesa di Santa Felicità a Firenze, con ritrovamento di moltissimo materiale medioevale e romano (si pubblicò solo quest'ultimo) (G. Maetzsche, "Firenze. Resti di basilica cimiteriale sotto Santa Felicità", NS, 1957, pp. 282-327). La relazione di Alfonso De Franciscis sul "recupero e salvataggio del materiale pregiato" dai ruderi del Duomo di Capua raso al suolo durante la guerra "e soltanto da poco tempo ... completamente ricostruito con aspetti rinnovati ma che tendono a riallacciarsi idealmente a quelli precedenti ..." (A. De Franciscis, "Capua. Materiale Antico riutilizzato nel Duomo", NS, 1957, pp.359-62; citazione tratta da p. 359).

⁷⁵ N.Degrassi, "Milano. Scoperte varie in città", NS, 1951, pp.34-52. Degrassi ricorda l'azione di Antonio Frova per salvaguardare altri resti del teatro romano durante la ricostruzione post-bellica dalle "macchine scavatrici, incubo consueto degli scavi archeologici milanesi". Dopo gli scavi del periodo 1929-30 "anche questi ruderi, e soprattutto gli interessanti piloni, si poterono in parte conservare nei sotterranei del nuovo palazzo, grazie anche alla comprensione della Società proprietaria [Cotonifici Cantoni] e del progettista architetto Lancia" (p.35).

⁷⁶ L.Quilici, "Roma, via di San Paolo alla Regola. Scavo e recupero di edifici antichi e medioevali", NS, 1986-87, pp.175-416.

⁷⁷ Così come l'esame dell'evoluzione dei metodi e delle tecniche di scavo, potenzialmente confrontabile con l'evoluzione (o, nel caso, dell'involuzione) delle modalità di approccio conoscitivo al costruito esistente. Per quanto concerne lo studio delle tecniche di scavo si veda fra gli altri: D.Manacorda, "Cento anni di ricerche archeologiche italiane: il dibattito sul metodo", *Quaderni di storia*, n.16, 1982, pp. 85-120.

⁷⁸ Luigi Pigorini (1842-1925) (che *Notizie* segnalò anche presso gli scavi di Cavallari a Sibari e di Boni al Foro), Alessandro Prosdocimi, Arsenio Crespellani (1828-1900), ma anche Gaetano Chierici (1819-1886), don Antonio Parazzi e L. Scotti, furono tutti protagonisti di scavi di terramare e di stazioni preistoriche di cui riferirono con resoconti spesso esemplari sulla rivista dei Lincei.

⁷⁹ P.Castelfranco, "Milano", NS, 1878, p.251, in cui si tratta di indagini svolte presso il lago di Varano; S.De Stefani, "Peschiera", NS, 1880, pp.205-8; E.Brizio, "Villaggio preistorico nell'Imolese", NS, 1884, pp.22-33; Edoardo Brizio (1846-1907) lavorò a Pompei fra 1868 e 1871, poi fu a Roma e quindi ad Atene, alla Scuola archeologica italiana. Docente di archeologia a Bologna dal 1876, direttore del Museo civico bolognese (dal 1881), resse anche gli uffici preposti agli scavi e alla tutela nella stessa città.

⁸⁰ R.Vighi, "Caere. Necropoli della Banditaccia. Scavo eseguito a cura dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Roma", NS, 1955, pp.46-113; citazione da p.108, nota 3.

⁸¹ L.Borsari, "Roma. Nuove scoperte nella città e nel suburbio", NS, 1892, pp.406-28; le immagini sono riprodotte alle pp.414-428.

⁸² Sulla rappresentazione fotografica dei siti di scavo si vedano i cataloghi delle mostre sul tema *Archeologia in posa* allestite a Roma a partire dal 1993.

⁸³ C.Carducci, "Libarna (Serravalle Scrivia). Ipocausto e tombe del tardo impero", NS, 1950, pp.221-26; C.E.OE-stemberg, "Luni sul Mignone. Prima campagna di scavi", NS, 1961, pp.103-24.

⁸⁴ La prima ad Ortona, in merito alla quale si veda J. Mertens, "Ortona (ricerche archeologiche). Rapporto provvisorio della campagna del 1962-63", NS, 1962, pp. 311-39.

⁸⁵ San Giuliano presso Viterbo (P. Villa D'Amelio, "San Giuliano. Scavi e scoperte nella necropoli dal 1957 al 1959", NS, 1963, pp. 1-76); Sibari (C. F. Giuliani, "Osservazioni sulle fasi del teatro romano", I supplemento a NS, 1969); Metaponto (D. Adamesteanu, "Metaponto (Matera). Appunti fotointerpretativi", supplemento a NS, 1965, pp. 179-84 e D. Adamesteanu, D. Mertens, F. D'Andria, "Metaponto I", supplemento a NS 1975, 1980, con riferimenti anche all'impiego di un elicottero e a riprese all'infrarosso).

⁸⁶ D. Rossi Diana, "Roma. Via Aurelia Km 9,400. L'insediamento arcaico in via di Acquafredda. Campagna di scavo 1984", NS, 1984-85, pp. 169-205.

⁸⁷ F. S. Cavallari, "Selinunte", NS, 1882, pp. 325-36.

⁸⁸ F. S. Cavallari, "Sibari", NS, 1879, pp. 245-53.

⁸⁹ Solo a titolo di curiosità si segnala che il primo rilievo con piante corredate dalla numerazione degli strati (non ancora delle unità stratigrafiche) si trova su *Notizie* nell'annata 1986-87 (scavi a Lugnano in Teve-rina, presso Trento, su una villa rustica romana, condotti nel 1982-84. Significativamente nella bibliografia citata non compaiono più i testi di Lugli, sino a quel momento predominanti, bensì quelli relativi allo scavo carandiniano di Settefinestre del 1985). Di *Unità stratigrafica* si è scritto esplicitamente per la prima volta sulla rivista solo nell'annata 1990-91 (con riferimento a scavi condotti ad Acquasparta nel periodo 1984-87) mentre un primo *diagramma stratigrafico* riferito ad U.S. è stato pubblicato nell'annata 1984-85.

⁹⁰ Fra i più assidui disegnatori di pezzi (spesso centinaia), troviamo A. Cozza, F. Nissardi, F. Lombardozi, C. Tedeschi, G. Mariani, D. Marchetti, C. Giarrizzo.

⁹¹ Per esempio le analisi su antichi pani di rame ritrovati presso Pavia svolte dall'Istituto di Chimica Industriale della locale Università (G. Patroni, "Semiana (PV). Analisi dei pani di rame e nuove informazioni sul ritrovamento", NS, 1924, pp. 393-94).

⁹² Il supplemento su Sibari allegato a *Notizie* dell'annata 1969; il contributo di L. Cavagnaro Vanoni su Tarquinia pubblicato nel 1972, con riferimenti alle campagne di indagine del periodo 1959-62 e del 1968 alla necropoli dei Monterozzi; lo scavo di Salapia, presso Foggia, pubblicato su *Notizie* del 1981, che fu preceduto da rilevazioni magnetometriche condotte dalla Lerici (1978).

⁹³ L. Ouilici, "Artena (Roma). Saggi di scavo alla Civita", NS, 1974, pp. 56-87.

⁹⁴ A. Mosso, "Crani preistorici trovati nel Foro Romano", NS, 1905, pp. 46-54. Allegato al V rapporto di Boni, pubblicato nelle pagine immediatamente precedenti.

⁹⁵ G. Spano, "Cagliari", NS, 1876, pp. 148-54; la citazione è tratta da p. 153.

⁹⁶ F. Pellati, "Scavi e scoperte fortuite", *Bollettino d'Arte*, 1912, pp. 475-87, citazione da p. 479.

⁹⁷ È l'enfatico titolo della raccolta curata da G. Lugli, C. Ricci e A. Jahn Rusconi (Bergamo, 1927) e dedicata ai più noti cantieri di scavo di quegli anni.

⁹⁸ C. Ricci, "Il fervore dei pochi", *Bollettino d'Arte*, 1912, p. 410.

⁹⁹ C. Belli (a cura di), *Amedeo Maiuri: mestiere d'archeologo*, Milano, 1986.

¹⁰⁰ A. Maiuri, *Lettere di Tiberio da Capri*, Napoli, 1961.

¹⁰¹ C. Boito, "La prima esposizione italiana di architettura", *Nuova Antologia*, gennaio 1891, pp. 47-74 (anche in C. Boito, *Il nuovo e l'antico in architettura*, a cura di M. A. Crippa, Milano, 1988, pp. 31-54, citazione da p. 35).

¹⁰² Così a più riprese si espresse il suo biografo (A. Sorbelli, *Alfonso Rubbiani*, Bologna, 1913).

¹⁰³ V. Poggi, "Ventimiglia.", NS, 1877, pp. 3-4.

¹⁰⁴ Fin dal primo periodo di pubblicazione di *Notizie* non mancarono le voci contrarie alla selezione dei materiali "minori" ("senza infirmare il merito dei nostri maggiori che praticarono scavi, ... non può dissimularsi, che intesi quasi esclusivamente agli oggetti d'importanza artistica, fecero poco caso di tutto ciò che sebbene privo, ed anzi perché privo di qualche artistica bellezza, riesce di massima importanza alla storia. Essi raccolsero accuratamente tutte le reliquie delle stoviglie dipinte, e dei vasi non dipinti solo gli interi o quasi, trascurando i minori frammenti ... lo invece, non trascurando d'esaminare qualunque anche minimo frammento, ne trovai a centinaia con sigle graffite e con iscrizioni"; Bocchi, "Adria", NS, 1879, 88-106, citazione tratta da p. 100), così come i tentativi di privilegiare una conduzione sistematica dello scavo rispetto alla disordinata ricerca dei materiali ("non potei malauguratamente seguire simile procedimento [la disamina attenta e particolareggiata delle antichità predette, le quali non considererò già quasi fossero isolate, ma in rapporto sempre con le singole tombe, onde provengono], richiesto dai moderni criteri archeologici, per le cose descritte nei precedenti rapporti, le quali ritrovai confuse e mischiate, senza ordine alcuno", G. Ghirardini, "Este", NS, 1883, pp. 383-414, citazione tratta dalle pp. 383-84).

¹⁰⁵ Calza fece in modo di "sopprimere, dopo averne fotograficamente fissato lo scarso valore documentario, taluni di quei

molti ripieghi adottati dagli ultimissimi abitatori ostiensi per prolungare l'agonia di una città già rovinata", con la motivazione che "queste superfetazioni, scale sbarrate, finestre e porte chiuse, terrapieni sostenuti da rozzissimi muriccioli, che non contengono alcun dato storico, e da cui non si esprime alcun vigore di vita, oltre ad essere difficilmente conservabili, immiseriscono e deturpano veramente edifici e monumenti di fiorente e rigogliosa architettura, onde pare anche scientificamente corretto liberare la monumentalità dal dissolvimento causato dagli uomini come la si libera dal dissolvimento del tempo" (G. Calza, *Guida storico-monumentale*, Milano-Roma, s.d. [ma 1928?], pp.72-75, citazione tratta da p.75). Dell'opera di Calza a Ostia si tratterà più diffusamente nelle pagine che seguono.

¹⁰⁶ P.C.Sestieri, "Paestum. Scoperte presso il Tempio di Cerere", NS, 1948, pp. 154-55; citazione da p.154.

¹⁰⁷ D.Adamesteanu, P.Orlandini, "Gela. L'acropoli di Gela", NS, 1962, pp.340-408 (vi si legge tra l'altro, ma senza che vengano date ulteriori descrizioni, che i manufatti venuti alla luce sono stati "restaurati in modo da conservare le successive sovrapposizioni", p.347).

¹⁰⁸ C.Brandi, "Sepino", in C.Brandi, *Terre d'Italia*, Roma, 1991 (ma il testo su Sepino risale al 1979), pp.355-7; la citazione è tolta da p.356. Sulla conservazione di testimonianze di epoche anteriori o posteriori all'età classica in siti particolarmente importanti si veda anche la già citata relazione di D. Adamesteanu, P. Orlandini, "Gela. L'acropoli..." (vi si legge tra l'altro, ma senza che vengano date ulteriori descrizioni, che i manufatti venuti alla luce sono stati "restaurati in modo da conservare le successive sovrapposizioni", p.347).

¹⁰⁹ D.Manacorda, "Cento anni di ricerche archeologiche italiane: il dibattito sul metodo", *Quaderni di storia*, n.16, 1982, pp.85-120.

¹¹⁰ F.S.Cavallari, "Selinunte", NS, 1878, pp.241-42; la citazione è tolta da p.241.

¹¹¹ Non senza contraddizione con il suo metodo operativo, Maiuri esplicitò anche una lucida presa di posizione a difesa di "elementi o strati archeologici di più umile apparenza e di età meno vetusta", dal momento che "è piuttosto raro il caso di edifici o di città la cui vita si arresti improvvisamente nel passato". Ammonendo che "la più giusta valutazione data in questi ultimi decenni ai monumenti storici dell'età post-classica, i problemi che si collegano allo studio delle architetture dell'età paleocristiana e bizantina, la rarità e preziosità dei manufatti e delle necropoli dell'età barbarica, e infine il problema ancora capitale ed ancora oscuro delle forme di trapasso della civiltà antica nell'evo medioevale e moderno, impongono all'archeologo un criterio meno restrittivo e meno esclusivo" (A.Maiuri, "Principi generali sul metodo dello scavo archeologico", *Cooperazione intellettuale*, 1937, pp.57-80; la citazione proviene dal contesto di p.68).

¹¹² P.D.Pasolini, "Ravenna", NS, 1877, pp. 254-55, la citazione è tratta da p.254.

¹¹³ P.Sarlo, "Trani", NS, 1878, pp.239-40.

¹¹⁴ S.N. (ma Battaglia), "Termini Imerese", NS, 1878, p.72.

¹¹⁵ Antonio Sogliano (1854-1942), a Pompei grazie a De Petra e a Brizio, fu vice-segretario al Museo di Napoli dal 1878, e ispettore degli scavi a Pompei dal 1885 al 1901.

¹¹⁶ A.Sogliano, "Pompei. Relazione degli scavi fatti durante il mese di luglio 1899", NS 1899, pp.272-273, citazione tratta da p.273.

¹¹⁷ A.Sogliano, "Pompei. Relazione degli scavi fatti durante il mese di febbraio 1901", pp.145-70. La citazione proviene da p.147.

¹¹⁸ La tecnica tanto cara a Fiorelli (che realizzò i primi calchi nel 1863) arrivò ad essere istituzionalizzata all'interno del *Regolamento per le istruzioni generali sulla condotta degli scavi* del 1875 (art.18). Non mancò chi attribuì la scoperta della tecnica del "getto pompeiano" al soprastante delle guardie, Andrea Fraia, tesi sostenuta sia da Felice Barnabei (M.Barnabei, F.Delpino (a cura di), *Le Memorie di un archeologo di Felice Barnabei*, Roma, 1991, p.405) che, con una certa malignità, da Adolfo Venturi (*Memorie autobiografiche*, Milano, s.d. ma 1927, p.101). A difesa di Fiorelli si levò la voce di Luca Beltrami ("Si riparla di Giuseppe Fiorelli", *Il Marzocco*, n.23, 5 giugno 1927).

¹¹⁹ Non sono rare su *Notizie* di quegli anni descrizioni di questo tenore: "Anche questa soffitta fu rinvenuta crollata e ridotta in frammenti, ed è merito dell'ispettore conte Cozza l'averla accuratamente ricomposta e restaurata" (A.Sogliano, "Pompei. Relazione degli scavi fatti dal dicembre 1902 a tutto marzo 1905", NS, 1905, pp.203-15; la citazione proviene da p.210). Adolfo Cozza (1848-1910), matematico ed ingegnere meccanico (progettista della funicolare di Orvieto), restaurò parti del Duomo orvietano e collaborò con Sacconi per la realizzazione del monumento a V.Emanuele II, dove assunse la direzione artistica nel 1905. Scolpi le vittorie del lato orientale e altre parti dell'edificio.

¹²⁰ La consuetudine di presiedere agli scavi pompeiani rappresentò a lungo un'occasione di prestigiosa mondanità, al punto che la Direzione degli scavi arrivò a programmare gli sterri di zone particolarmente fruttuose in concomitanza con le visite illustri. L'elenco che risalta ritmicamente dalle pagine di *Notizie* è sicuramente prestigioso. Si scavò infatti alla presenza del principe di Reuss (1876), dei principi e dell'ambasciatore di Francia (1877), della principessa di Germania (1880), del granduca Nicola di Russia,

dei reali principi svedesi, della regina e del principe di Napoli, dei granduchi Sergio e Paolo di Russia (1881) delle regine di Italia e di Portogallo (1883), del principe ereditario di Danimarca, dell'imperatore Federico di Germania, del principe ereditario di Svezia, dell'imperatrice Elisabetta di Austria (1890), dell'ambasciatore di Spagna (1891), del principe di Monaco (1892), del re e della regina d'Italia, dell'imperatore e dell'imperatrice di Germania (1893), del principe e della principessa di Napoli, del granduca di Sassonia-Weimar (1898), e infine dei sovrani di Inghilterra e della duchessa di Aosta (1906). Ma non mancarono anche visite da parte della spedizione polare svedese (1880), di S.M. Kalakaoua, re delle isole Sandwich (1881) e del principe Harisugawa, zio dell'imperatore del Giappone (1882). *Notizie* registrò anche la presenza dei membri della Reale accademia di archeologia, lettere e belle arti (1880 e 1894), degli alunni del regio Istituto di belle arti di Napoli (1881), dei membri dell'Accademia di archeologia (1882), dei componenti del Congresso geodetico (1883) e di quelli del Congresso internazionale per la Pace (1891).

¹²¹ Giacomo Boni (1859-1925) dopo le esperienze veneziane fu a Roma, nel 1888 come segretario per la Regia Calcografia e quindi come ispettore (con Adolfo Venturi). Nel 1892 partecipò con Beltrami e Sacconi alle ricerche intorno al Pantheon. Dal 1898 ebbe la direzione degli scavi del Foro e quindi quella degli scavi del Palatino (dal 1907). Senatore del Regno dal 1923. Sulla sua vita si veda E.Tea, *Giacomo Boni nella vita del suo tempo*, Milano, 1932; sul Boni archeologo hanno scritto, tra gli altri, ed in termini anti-tetici, Carandini, che ha sottolineato i suoi rapporti con il mondo anglosassone, e Bianchi Bandinelli, che ne ha dato un impietoso giudizio, giudicandolo "un retore" e sottolineando altrove come la sua "opera geniale" (e perciò apprezzata dalla retorica ufficiale) ha sottratto alla conoscenza scientifica tanto materiale da lui scavato e mai pubblicato" (R.Bianchi Bandinelli, *Introduzione all'archeologia*, Bari, 1976, pp.78-79).

¹²² Si pensi alle riprese da pallone aerostatico degli scavi dei Fori romani o ai disegni delle stratigrafie di scavo.

¹²³ "Il terreno non rimanga squallido così da far credere che sia stato sconvolto dalla scienza della morte o da avide iene antiquarie per abbandonarlo ai rovi (che Cicerone strappava dal sepolcro di Archimede); ma viva per la grazia protettiva della flora indigena" (G.Boni, "Il 'metodo' nelle esplorazioni archeologiche", *Bollettino d'Arte*, gennaio-febbraio 1913, pp.43-67. La citazione è tratta da p.65). Boni segnalò la posizione delle tombe più antiche scavate nel foro e poi ricoperte con un "verde tappeto di lippia repens" (p.58), piantò cipressi al Volcanale, lotti alla casa delle Vestali, olivi e viti altrove, pianticelle nelle commessure dei lastricati. Nel 1901 illustrando su *Notizie* le scoperte al sacrario di Juturna illustrò il proposito di piantarvi i lauri, "piante purificatrici" (G.Boni, "Roma. Nuove scoperte. Il sacrario di Juturna", NS, 1901, p.144). Sulla "flora monumentale" si vedano anche: G.Boni, *Flora Palatina*, Roma, 1912, e il recente M.De Vico Fallani, *I parchi archeologici di Roma: aggiunta a Giacomo Boni: la vicenda della flora monumentale nei documenti dall'Archivio centrale dello Stato*, Roma, 1988. Il ricorso al verde nelle aree archeologiche sarebbe di per sé un tema meritevole di approfondimenti: su *Notizie* vi sono però solo pochi accenni alle velleità di ambientazione pittorica di Calza a Ostia e ai tentativi di Maiuri per ricreare su base filologica i giardini di Pompei, oltre che agli auspici conservativi di Paribeni per Villa Adriana ("chi dovrà compiere esplorazioni a Villa Adriana dovrà preoccuparsi anche di turbare meno che sia possibile il meraviglioso aspetto che all'immenso campo di rovine dà il ricco rivestimento arboreo", R.Paribeni, "Tivoli. Rinvenimenti di sculture a Villa Adriana", NS, 1932, pp.120-25, citazione tratta da p.120). Vanno citate comunque anche le proposte del 1931 di Corrado Ricci per le "esedre arboree" da collocare intorno al monumento a Vittorio Emanuele II a riprendere il tema del colonnato del Bernini (G.Lugli, C.Ricci, A.Jahn Rusconi, *Gloriose imprese archeologiche*, Bergamo, 1927), e la "ricostruzione" del tempio di Venere e Roma, con colonne rialzate per anastilosi e gli altri elementi architettonici riproposti con piante sempreverdi opportunamente modellate dal giardiniere, secondo la sistemazione voluta da Antonio Colini e Antonio Muñoz nel 1934 (si veda in proposito: G.Morganti, "Origine e applicazioni dell'uso di elementi vegetali nel restauro di antichità come caso specifico di integrazione delle lacune", in *Lacune in architettura. Aspetti teorici ed operativi*, atti del convegno di Bressanone, 1-4 luglio 1997, Padova, 1997, pp.141-56).

¹²⁴ G.Boni, "Roma. Nuove scoperte nella città e nel suburbio. Regione VIII. Esplorazioni compiute nell'area della Regia, fra la casa delle Vestali ed il Tempio di Antonino e Faustina", NS, 1899, pp.220-23. Citazione da p.221.

¹²⁵ G.Boni, "Roma. Nuove scoperte. Regione VIII. Rilievo eseguito dalla R.Scuola d'applicazione degli Ingegneri di Roma, nell'area compresa fra il Colosseo e il Tabulario", NS, 1900, pp.220-29. La citazione è tratta da p.229.

¹²⁶ Nella prima parte dell'articolo "Il 'metodo' nelle esplorazioni archeologiche" (in *Bollettino d'Arte*, 1913, pp.43-67), Boni riprende alla lettera lunghi brani già apparsi su *Notizie* del 1900.

¹²⁷ G.Boni, "Roma. Nuove scoperte. Regione VIII. Esplorazioni nel Comizio", NS, 1900, pp.295-340. La citazione è tratta dalle pp.312-13.

¹²⁸ Le polemiche più crude sorsero fra 1901 e 1902, in concomitanza con un violento attacco al ministro Baccelli. Fra i più agguerriti critici delle innovative interpretazioni date da Boni ai risultati degli scavi al Comizio (dibattute a livello mondiale) vi fu Ettore Pais, animatore di un Congresso storico internazionale addirittura sospeso dal ministro e ripreso dopo la rimozione del Pais dalla direzione del Museo nazionale di Napoli! Al Baccelli non si perdonava di aver affidato in fretta e furia a Luigi Ceci, invece che al Mommsen (di cui il Pais fu allievo), lo studio della stele del *Niger Lapis*. Ettore Pais (1856-1939), fu direttore dei Musei di Cagliari (ma in viso a Vivonet), docente universitario in varie sedi e rappresentante conclamato del "metodo storiografico tedesco".

¹²⁹ Si veda *Pagine di diario* del 1902.

¹³⁰ G. Boni, "Roma. Nuove scoperte. Regione VIII. Le recenti esplorazioni nel sacrario di Vesta", NS, 1900, pp.159-91. La citazione è tratta da p.184.

¹³¹ G. Boni, "Roma. Nuove scoperte. Regione VIII. Esplorazioni nel Comizio", NS, 1900, pp.295-340. La citazione è tratta da p.340.

¹³² G. Boni, "Il 'metodo' nelle esplorazioni archeologiche", *Bollettino d'Arte*, 1913, citazioni da p.59 e da p.60.

¹³³ G. Boni, "Roma. Esplorazione del Forum Ulpium", NS, 1907, pp.361-427, citazione tratta da p.361.

¹³⁴ G. Boni, "Roma. Esplorazione...", p.375.

¹³⁵ G. Boni, "Roma. Esplorazione...", p.378.

¹³⁶ G. Boni, "Roma. Esplorazione...", p.361.

¹³⁷ G. Boni, "Roma. b) Mura Urbane tra la Porta Collina e la Viminale", NS, 1910, pp.495-513. Citazione tratta da p.497.

¹³⁸ Nel 1946 Giuseppe Lugli, presentando l'aggiornamento del suo *Roma antica. Il centro monumentale*, componeva un quadro desolante della documentazione esistente, particolarmente scarsa per quanto concerneva gli scavi di Boni e di Bartoli al Palatino. Lugli in quella occasione non esplicitò (ma se ne coglie l'ombra) la ben nota avversione per le "lungaggini", ritenute eccessive e inutili, della lettura stratigrafica, culminata nella compiaciuta presentazione del noto aneddoto del pitale smaltato emerso alla fine di uno scavo "stratigrafico" condotto dallo stesso Lugli sul Palatino.

¹³⁹ "Scomparso lo scavatore non era più possibile, a distanza di tanti anni, senza giornale di scavo, ricostruire le fasi della ricerca sulla scorta di alcune fotografie e di un cumulo di oggetti di cui si ignora qual era la giacitura al momento della scoperta. Giovandomi del copioso materiale grafico, soprattutto degli ottimi rilievi eseguiti dall'assistente principale Piero Picca, che per incarico del Boni guidò il lavoro di scavo e di restauro, e dagli architetti Ciacchi e Caraffa, ho tentato di ricostruire la topografia dello scavo mediante l'esame diretto delle costruzioni: compito anche questo non lieve e che ha richiesto lunghe, pazienti indagini, sia per il complicato intersecarsi e sovrapporsi delle costruzioni di vari periodi, sia perché i necessari restauri e coperture eseguite dopo lo scavo ne hanno sovente modificata o resa poco chiara la fisionomia, rendendolo in varie zone inaccessibile", G. Carettoni, "Roma - Palatino. Costruzioni sotto l'angolo sud-occidentale della Domus Flavia - triclino e ninfeo occidentale", NS, 1949, pp.48-79. Citazione tratta dalle pp.48-49. Nella corrispondenza si afferma tra l'altro che Boni "sulla base dei disegni settecenteschi restaurò, utilizzando i pochi frammenti ritrovati, una parte dei prospetti del ninfeo" e che praticò consolidamenti ed integrazioni, coprendo infine con una tettoia un pavimento (p.52).

¹⁴⁰ A proposito della Casa dei Grifi, dove stavano riprendendo gli scavi, si afferma che la documentazione lasciata da Boni comprende "poche carte superstiti e dati, anche monumentali, resi incerti dal trentennio trascorso fra la scoperta delle vestigia architettoniche e il momento in cui mi ero accinta ad esporre ordinatamente le vestigia di scavo" (M.L. Marella Vianello, "Roma-Palatino. Nuove indagini compiute nella zona della 'Casa dei Grifi'", NS, 1950, pp.70-79. Citazione tratta da p.70).

¹⁴¹ Nella Casa di Livia le ricerche culminarono nel distacco, restauro e riposizionamento degli affreschi (con l'intervento dell'ICR); per meglio conservarli venne rifatta "la volta originaria degli ambienti" (p.127). G. Carettoni, I. Dondero Bricchi, "Roma (Palatino). Saggi per uno studio topografico della casa di Livia", NS 1953, pp.126-50. Successivamente vennero effettuati "riprese e restauri delle volte dei cubicoli" e restauri delle pitture e dei mosaici, anche questi condotti dall'ICR (di cui si riferì in: G. Carettoni, "Roma (Palatino). Saggi nell'interno della casa di Livia", NS, 1957, pp.72-119, citazione da p.75).

¹⁴² G. Pesce, "Venosa (Potenza). Scavo dell'anfiteatro e restauro della cosiddetta "Casa di Orazio"", NS, 1936, p. 450-61, citazione da pag. 450.

¹⁴³ Altri teatri furono "liberati" e scavati a Trieste (vi accennarono su *Notizie* G. Brusin e B. Molajoli alla fine degli anni Trenta), a Lucera (R. Bartoccini e F. Schettini) e a Cagliari (R. Salinas). Il teatro di Ventimiglia fu scavato con altri criteri da Nino Lamboglia. Non vi sono però accenni su *Notizie*.

¹⁴⁴ A. Taramelli, "Torino. Resti dell'antico teatro romano di Augusta Taurinorum", NS, 1900, pp.3-6.

¹⁴⁵ Le segnalazioni su *Notizie* in merito ad interventi su teatri ed anfiteatri fino alla seconda guerra mondiale riguardano rispettivamente (tra parentesi la data della pubblicazione delle relazioni): Ventimiglia (1877), Taormina e Pozzuoli (1880), Ostia e Padova (1881), Spoleto (1891), Verona (1894 e 1905), Ostia (1913), Fiesole, scavi del periodo 1924-28 (1930), Milano, scavi del 1929 (1930), Nemi, campagne del periodo 1924-28 (1931), Cassino, scavi del 1936 (1939), Arezzo, campagne del 1915 e del 1926 (1950).

¹⁴⁶ R. Pane, "Benevento. Lavori nel Teatro romano", NS, 1924, pp.516-21. Le citazioni sono tratte rispettivamente da p.516, 520 e 521.

¹⁴⁷ F.Savini, "Teramo. Scavi nel Teatro Romano", NS, 1926, pp.391-402. Citazioni da p.396.

¹⁴⁸ Vennero infatti "rinvenuti da per tutto in enorme copia, in parte accatastati sotto il piano della piazzetta di S.Libera, in parte usati come materiale per le fabbriche moderne, i gradini in pietra, di lunghezza diversa, spettanti all'ima cavea"; se ne propose subito la ricollocazione "sulle sicure vestigia dei piani di posa, rimaste nella costruzione della parte scoperta della cavea medesima", mentre contestualmente si pose il problema delle reintegrazioni delle parti mancanti. Ghirardini operò posando nuovi elementi, ma caratterizzati da "un contrassegno visibile che li faccia distinguere dai gradini trovati in situ", operando in sintonia, agli occhi di un architetto, con i suggerimenti della carta boitiana del 1883 (G.Ghirardini, "Verona. Notizia preliminare sugli scavi del teatro romano", NS, 1905, pp.259-63, citazione tratta da p.261). Gli scavi e i restauri ebbero termine nel 1906, lasciando incompleta l'opera di liberazione, che venne parzialmente proseguita dopo la prima guerra mondiale. Il teatro era ancora ingombro di macerie alla fine degli anni Trenta, quando l'archeologo veronese Pirro Marconi pubblicò il suo *Verona romana* (Bergamo, 1937, sul teatro pp.114 e segg.). Gherardo Ghirardini (1854-1920), filologo, allievo di Edoardo Brizio, insegnò archeologia a Padova, a Pisa e a Bologna e fu Soprintendente e Direttore del Museo Civico a Bologna.

¹⁴⁹ A.Maiuri, "Pompei. Isolamento della cinta murale tra la Porta Vesuvio e la Porta Ercolana", NS, 1943, pp.275-314. L'intervento era stato realizzato nel 1934. Sullo stesso tema si veda, dello stesso Autore, anche: "Pompei. Scavo della Grande Palestra e nel quartiere dell'Anfiteatro (a.1935-1939)", NS, 1939, pp.165-238.

¹⁵⁰ G.Pesce, "Venosa (Potenza). Scavo dell'anfiteatro e restauro della cosiddetta 'Casa di Orazio'", NS, 1936, pp.450-61. Le citazioni sono tratte dalle pp.456-57.

¹⁵¹ C.Carducci, "Susa", NS, 1938, pp.328-33. Citazione tratta da p.332.

¹⁵² E.Galli, "Teramo. Ricognizione preliminare dell'Anfiteatro romano", NS, 1939, pp.335-49. Le citazioni sono tratte dalle pp.338-40.

¹⁵³ C.Carducci, "Aosta. Resti romani intorno al castello di Bramafan", NS, 1938, pp.313-16. In precedenza erano stati condotti interventi sull'arco di Augusto (fra 1912 e 1913, con abbondanti 'colature' di cemento) e sul teatro romano, ad opera di Ernesto Schiaparelli, Soprintendente per l'archeologia, senza che comparissero accenni su *Notizie*.

¹⁵⁴ C.Carducci, "Aosta. Necropoli fuori della Porta Decumana", NS, 1941, pp.1-19. Le citazioni sono tratte da p.18. Sul Piano per la Valle d'Aosta e sul Piano regolatore per Aosta, redatti dai BBPR e altri, si veda E.Bonfanti, M.Porta, Città, museo e architettura, Firenze, 1973.

¹⁵⁵ A questo punto la pressione emotiva per una ricostruzione, non si sa bene su quali basi, del tempio dell'acrocoro di Erice fu così elevata che la Soprintendenza alle Antichità della Sicilia, per bocca di Giuseppe Cultrera, dovette smentire ufficialmente le notizie di prossimi lavori, dichiarando "semplicemente assurda ... l'idea di una ricostruzione, totale o parziale" (G.Cultrera, "Erice. Il 'Temenos' di Afrodita Ercina e gli scavi del 1930 e del 1931", NS, 1935, pp.294-328. Le citazioni sono tratte rispettivamente da p.304 e da p.328).

¹⁵⁶ C.Carducci, "Libarna. Lavori di scavo e di restauro al Teatro e all'Anfiteatro", NS, 1938, pp.317-24. Le citazioni sono tratte da p.318.

¹⁵⁷ C.Carducci, "Serravalle Scrivia (Libarna). Anfiteatro", NS, 1941, pp.29-32. Le citazioni sono tratte da p.29 e da p.32.

¹⁵⁸ Boni proponeva che le creste delle murature venissero coperte con uno "strato di pietre intonato per dimensioni e colore, ma così resistente da servire da cappello e difesa all'opera antica sottostante", oppure da "lastre di lavagna, da un masso di cioppopesto, o semplicemente da zolle erbose", specificando anche le specie vegetali ritenute più idonee all'impianto (G.Boni, "Il 'metodo' nelle esplorazioni archeologiche", *Bollettino d'Arte*, 1913, pp.43-67; citazioni rispettivamente da p.58 e da p.60). Calza propendeva invece per realizzare uno strato erboso sopra le murature dei ruderi, in luogo di strati di malta, che considerava inopportuni dal punto di vista estetico, arrivando a preferire che le murature fossero lasciate prive di copertine (G.Calza, "Scavo e sistemazione delle rovine: a proposito di un carteggio inedito di P.E.Visconti sugli scavi di Ostia", *Bollettino della Commissione archeologica comunale*, Roma, 1916, pp. 161-195).

¹⁵⁹ M.Guasco, "Libarna. Scavi per la sistemazione della zona archeologica dell'anfiteatro (26 maggio-21 luglio 1952)", NS, 1952, pp.211-23. La citazione è tolta da p.211.

¹⁶⁰ O.Marucchi, "Palestrina. Sistemazione del primitivo sepolcro del martire S.Agapito", NS, 1930, pp.536-41, citazioni tratte da p.538.

¹⁶¹ O.Marucchi, "Palestrina. Nuovi lavori e nuovi studi sopra un antico orologio solare", NS, 1928, pp.175-80, citazione tratta da p.176.

¹⁶² Alfonso Bartoli (1874-1957), entrò nella pubblica amministrazione nel 1904 e dal 1911 fu ispettore all'Ufficio scavi del Foro e del Palatino, che diresse poi dal 1925 al 1945. Senatore, diresse gli scavi ed i restauri, oltre che della *Domus Augustana*, anche dell'*Aedes Vestae* e della *Curia* (1939) e il ripristino dei rostri augustei. Istituiti l'*Antiquarium* del Palatino.

¹⁶³ A.Bartoli, "Roma. Scavi del Palatino (*Domus Augustana*) 1926-28", NS, 1929, pp.3-29.

¹⁶⁴ E.Stefani, "Terracina. Scoperta di un muro di costruzione dell'Appia antica fuori Porta Romana", NS, 1927, pp.432-33, citazione da p.433.

¹⁶⁵ L.Fulvio, "Sepino", NS, 1880, pp.179-83 (citazioni tratte dalle pp.179-80). Luigi Fulvio era ingegnere di seconda classe dell'Ufficio tecnico per gli scavi di antichità per le province meridionali (in seno al Museo Nazionale di Napoli).

¹⁶⁶ Isidoro Falchi (1838-1914), patriota, medico condotto e poi sindaco di Campiglia Marittima. Un "dilettante" ritenuto spesso indulgente con gli antiquari, noto per aver per primo individuato il sito dell'etrusca Vetulonia presso Colonna, sulla base di toponimi, mentre gli storici più accreditati propendevano decisamente per una giacitura prossima a Massa Marittima. Per dirimere la questione venne nominata un'alta commissione ministeriale e dell'Accademia dei Lincei (formata da Salinas, Zannoni, Pigorini, De Petra, Brizio, Cozza, Pasqui e Taramelli) che dopo opportuni studi e verifiche, svolti fra 1893 e 1894, diede ragione pienamente a Falchi, che fu nominato "sul campo", alla presenza del re e della regina, ispettore alle antichità e agli scavi per il circondario di Campiglia. I dissidi fra Falchi e Milani ripresero nel 1897. Fu Barnabei a fare da paciere.

¹⁶⁷ I.Falchi, "Vetulonia. Scavi della necropoli vetuloniese durante l'anno 1893", NS 1894, pp.335-60, citazione tratta da p.339.

¹⁶⁸ Dove campeggiava insieme a molte altre ricostruzioni, tra le quali quella del Sacello della *Dea Nortia* di Bolsena. Antonio Minto, nella sua guida del Museo pubblicata nella collana ministeriale *Itinerari dei Musei e Monumenti d'Italia*, così descrive il giardino della sezione del Museo Topografico dell'Etruria costituita in seno al Museo fiorentino: "Fra le tombe a camera ricostruite con materiali autentici, caratteristiche quella vetuloniese del Diavolino, quella di Casale Marittimo nel volterrano, la cella della tomba di Monte Aguzzo (Veio), le tombe di Crocifisso del Tufo (Orvieto), la tomba chiusina dei Tlesnei. Interessanti sono pure le tombe costruite ad imitazione, e cioè quella Inghirami di Volterra e quella dipinta dei Sette Camini di Orvieto (opera di A.Gatti)" (A.Minto, *Il Regio Museo Archeologico di Firenze*, Roma, 1931, p.11). Altre notizie in: I.Falchi, *Vetulonia e la sua necropoli antichissima*, Firenze, 1891, e soprattutto in L.A.Milani, *Il Regio Museo Archeologico di Firenze I*, Firenze, 1912. Di queste ricostruzioni in *Notizie* non vi è testimonianza.

¹⁶⁹ Di Milani si ritrova su *Notizie* in merito a tale argomento solo una nota del 1893 circa l'avvenuta ricomposizione di frammenti architettonici al Museo Topografico dell'Etruria.

¹⁷⁰ A.Selinunte, per esempio, Giuseppe Patricolo (direttore tecnico) e Antonio Salinas (direttore dello scavo) nel 1894 attesero pazienti che, "ultimato lo sgombrò delle fortificazioni, [potessero] farsi tentativi più fondati di ricostituire quelle membra sparse" (che in realtà saranno ampiamente differiti)(A.Salinas, "Selinunte. Relazione sommaria intorno agli scavi eseguiti dal 1887 al 1892", NS, 1894, pp.201-20, citazione tratta da p.216).

¹⁷¹ F.S.Cavallari, "Selinunte", NS, 1882, pp.325-36 (la citazione è tratta da p.330). Francesco Saverio Cavallari (1809-1896), architetto e già collaboratore del Serradifalco, fu protagonista *ante litteram* anche di scavi spiccatamente stratigrafici, come per esempio a Sibari (descritto in "Sibari", NS, 1879, pp.245-53) e di grandi campagne sempre documentate con una messe di rilievi inconsueta per quegli anni. Ciò nonostante venne curiosamente celebrato da Paolo Orsi nel 1932 come protagonista dell'archeologia italiana che "pur digiuno di greco, di latino, felicemente intuì che si doveva soprattutto ricorrere al piccone"(P.Orsi, "Italia meridionale e insulae", in *Atti del III Congresso internazionale di Archeologia Cristiana - Ravenna 25-30 settembre 1932*, Roma, 1934, p.129).

¹⁷² E. Brizio, "Verona. Scoperte archeologiche fatte in Verona nell'alveo dell'Adige", NS, 1891, pp.101-8, citazione tratta dalle pp.101-2.

¹⁷³ G.F. Gamurrini, "Orvieto", NS, 1880, pp.437-48 (citazione tratta da p.437).

¹⁷⁴ Nel 1907 vennero pubblicati, ma senza dare indicazioni specifiche sulla metodologia seguita, i re-

stauri della *Casa degli amonini dorati*, corredando l'articolo con immagini che mostrano l'edificio inghirlandato con festoni ed una "fedele" ricostruzione dei giardini nei cortili interni (A.Sogliano, "Pompei. Relazione degli scavi fatti dal dicembre 1902 a tutto marzo 1905", NS, 1907, pp. 549-593).

¹⁷⁵ Giulio De Petra (1841-1925), allievo e collaboratore di Fiorelli, ne assunse gli incarichi accademici a Napoli (1875) e la direzione degli scavi a Napoli e a Pompei (1893). Per l'opposizione del ministro Gallo lasciò le cariche statali nel 1900. Fu nuovamente direttore del Museo nazionale di Napoli e degli scavi fino al 1910, quando gli successe Spinazzola.

¹⁷⁶ Matteo Della Corte (1875-1962), avvocato, poi laureato in lettere (1911), soprastante a Pompei dal 1902, subì un procedimento disciplinare nel 1904 per non aver ostacolato scavi di privati e per prevaricazione. Direttore degli scavi dal 1926, costretto al pensionamento nel 1942 ma subito riassunto come salariato da Maiuri. Fu sottoposto a procedimenti disciplinari nel 1945 per la militanza nel PNF e collocato definitivamente in pensione nel 1962. Grande studioso dei graffiti delle murature della città, in viso agli ambienti degli studiosi delle antichità pompeiane e più volte accusato di impedire la divulgazione delle scoperte, si dedicò anche alla ricostruzione di strumenti antichi, come la groma e alcuni tipi di bilance.

¹⁷⁷ Vittorio Spinazzola (1863-1943), allievo di Sogliano, ispettore al Museo Nazionale di Napoli, venne trasferito a Bologna per sospetta corruzione. Nuovamente Direttore del Museo e degli scavi pompeiani dal 1910, venne collocato in pensione nel 1923 in seguito ad una nuova inchiesta. I risultati dei suoi scavi in Via dell'Abbondanza furono pubblicati postumi (1953) dal genero Salvatore Aurigemma.

¹⁷⁸ G.Spano, "Pompei. Relazione degli scavi eseguiti negli anni 1908 e 1909", NS, 1910, pp.377-418, citazione tratta dalle pp. 388-89.

¹⁷⁹ M.Della Corte, "Pompei. Nuovi scavi sulla via Nola della casa detta del Conte di Torino", NS, 1911, pp.154-56. Si accennava anche al fatto che "la parete occidentale trovata abbattuta, si va diligentemente reintegrando, mettendone da parte ogni più piccolo frammento, che sarà utilizzato nella ricomposizione di essa" (p.154).

¹⁸⁰ Si veda in proposito quanto affermato tra gli altri da D.Manacorda, "Cento anni di ricerche archeologiche italiane: il dibattito sul metodo", *Quaderni di storia*, n.16, 1982, pp.85-120 (su Spinazzola le pagine 95-97).

¹⁸¹ V.Spinazzola, *Pompei alla luce degli scavi nuovi della Via dell'Abbondanza*, Roma, 1953, p.19.

¹⁸² G.Lugli, C.Ricci, A.Jahn Rusconi, *Gloriose imprese archeologiche*, Bergamo, 1927, pp.41-42.

¹⁸³ V.La Rosa, "Gli scavi e le ricerche di età minoica", in AA.VV., *Creta antica. Cento anni di archeologia italiana (1884-1984)*, catalogo della mostra, Roma, 1984, p.36. Echi precedenti di polemiche con Evans su *Notizie* risalgono al lontano 1893, quando fu Paolo Orsi ad assumersi l'onere di smentire il collega su questioni non secondarie di interpretazione dei dati di scavo e di datazione. Orsi pubblicò l'articolo "Noto. Rettifica monumentale" (NS, 1893, pp.216-17), per confutare le tesi di Edward Freeman e di Arthur Evans, che giudicavano miceneo un monumento presso Noto. Il roveretano attaccava gli studiosi inglesi, in particolare Freeman, non proprio in punta di fioretto: "Non è la prima volta che il Freeman nella sua classica opera prende abbagli d'indole monumentale; troppo strettamente filologo e storico, soventi volte ha trascurato i dati archeologici, quando era il caso di trarne giovamento, e qualche volta se ne è valso male ... non essendo esso altro che l'avanzo di una chiesa di tempi bizantini, od al più normanni" (p.217).

¹⁸⁴ M.Della Corte, "Pompei. Scavi e scoperte di antichità avvenute durante il mese di febbraio", NS, 1912, pp.62-71. La citazione è tratta da p.65.

¹⁸⁵ V. Spinazzola, "Pompei. Continuazione degli scavi in via dell'Abbondanza", NS, 1917, pp.247-64; la citazione è tratta da p.249.

¹⁸⁶ "Rafforzando il muro di facciata pericolante pel mancato sostegno degli antichi architravi, in luogo dei quali si stanno murando solide sbarre di ferro" (M.Della Corte, "Pompei. Continuazione degli scavi sulla via dell'Abbondanza", NS 1914, pp.151-58, citazione tratta da p.151).

¹⁸⁷ "Di quella facciata si è potuto eseguire anche il restauro, ponendo un nuovo architrave di legno al posto dell'antico, rialzando le colonnine cadute e riattaccando alla fronte dell'architrave l'intonaco frammentato, rinvenuto in situ" (M.Della Corte, "Pompei. Scavi e scoperte di antichità avvenute durante il mese di febbraio", NS, 1912, pp.62-171. La citazione è tratta da p.102). Si procedeva anche "nelle restaurazioni di tutte le pareti dipinte (utilizzando tutti i frammenti di stucco raccolti)" (M.Della Corte, "Pompei. Continuazione della scavo della Via dell'Abbondanza durante il mese di febbraio 1913", NS, 1913, p.56). Si veda anche: M.Della Corte, "Pompei. Continuazione degli scavi sulla via dell'Abbondanza", NS, 1914, pp.151-58.

¹⁸⁸ Amedeo Maiuri (1886-1963), scavò a Rodi e in altre località della Grecia con la Scuola archeologica italiana. Sostituì Spinazzola a Pompei e vi rimase sino alla morte. Oltre alla città vesuviana studiò a fondo le antichità di Baia, Pozzuoli, Cuma. Un'antologia degli scritti è in C.Belli (a cura di), *Amedeo Maiuri: mestiere d'archeologo*, Milano, 1986.

¹⁸⁹ Nella ponderosa bibliografia degli scritti di Maiuri si segnalano, tra gli altri titoli: "Lavori di restauro della Soprintendenza alle antichità della Campania nel biennio 1927-28", *Bollettino d'Arte*, 1929, pp.512-26; "Restauro ai monumenti di Pompei (anno 1929-1930)", *Bollettino d'Arte*, 1931, pp.563-72; "Restauro a Pompei", *Le Arti*, ottobre-novembre 1938, pp. 72-74; "Restauro di guerra a Pompei", *Le Vie d'Italia*, 1947, pp.215-28; "Restauro della cavea nei teatri di Pompei", *Bollettino d'arte*, 1954, pp.264-67; oltre ai lavori dedicati ad altri importanti interventi campani, fra i quali "Il restauro di una sala termale a Baia", *Bollettino d'Arte*, 1930, pp.241-52 e "Le terme di Baia. Scavi, restauri e lavori di sistemazione", *Bollettino d'Arte*, 1951, pp.359-64.

¹⁹⁰ A.Maiuri, *Pompei ed Ercolano. Fra case ed abitanti*, Milano, 1959, *passim*.

¹⁹¹ Nel 1929 venne per esempio smontato il *tribunal* della basilica, che era stato ricomposto anni prima a livello della prima fila di rocchi delle colonne, ma in maniera giudicata erronea da Maiuri, che recuperò una gran quantità di altri frammenti con i quali ricostruì il colonnato fino al secondo ordine, con integrazioni in tufo liscio. Un richiamo all'intervento comparve su *Notizie* solo nel 1951 (A.Maiuri, "Pompei. Saggi e ricerche intorno alla Basilica", NS, 1951, pp.225-60), mentre una descrizione più completa si ritrova in A.Maiuri, "Pompei. Restauri ai monumenti (a.1929-30)", *Bollettino d'Arte*, giugno 1931, pp.563-72.

¹⁹² A.Maiuri, "Restauro di guerra a Pompei", *Le Vie d'Italia*, 1947, pp.217-18.

¹⁹³ La sistematica applicazione di caute procedure di rimozione del detrito nella fattispecie agevolò la ricostruzione dei manti di copertura. A più riprese si sottolineò infatti come lo scavo trovasse "ancora in situ gran parte del manto di tegole ed embrici" al punto da permettere di "ripulire la copertura utilizzando gli stessi elementi antichi del tetto" (M.Della Corte, "Pompei. Relazione sui lavori di scavo dall'aprile 1926 al dicembre 1927", NS, 1929, pp.367-68).

¹⁹⁴ Il saggio che meglio riassume la metodologia di scavo di Maiuri è "Principi generali sul metodo dello scavo archeologico", *Cooperazione intellettuale*, 1937, pp.57-80 (che riporta il testo dell'intervento di Maiuri alla Conferenza internazionale sul regime degli scavi, Il Cairo, 9-15 marzo 1937); citazioni da pp.59, 60 e 61. La contraddizione più evidente, insita nell'impossibile duplice concezione dello scavo secondo Maiuri, è bene espressa da questo periodo: "Non si nasce esploratore del sottosuolo: ci si diventa a costo di dedizione, di sacrificio e di passione e a costo anche di umiltà ... chi non fa ciò con senso di abnegazione e di religione, non può affrontare lo scavo stratigrafico; deve limitarsi al campo tanto già vasto e complesso dello scavo sub-aereo, dove l'obbiettivo dell'esame e dello studio resta più o meno intatto per le nostre e per le altrui osservazioni; mentre lo scavo stratigrafico, portando inevitabilmente con sé la distruzione della zona presa in esame, pone lo scavatore innanzi alla maggiore e più grave responsabilità della sua missione" (pp.60-61). Si veda in merito quanto precisato da D.Manacorda, "Cento anni di ricerche archeologiche italiane: il dibattito sul metodo", *Quaderni di storia*, n.16, 1982, alle pp.97-100, e anche, dello stesso Autore, "Per un'indagine sull'archeologia italiana durante il ventennio fascista", *Archeologia Medievale*, 1982, pp.443-70.

¹⁹⁵ O.Elia, "Pompei. Relazione sullo scavo dell'Insula X della Regio I", NS, 1934, pp.264-344, dove si fa riferimento a opere di "scavo, consolidamento statico e restauro" realizzate nel periodo 1931-34 con ampio uso di cemento.

¹⁹⁶ A.Maiuri, "Pompei. Scavo della Grande Palestra e nel quartiere dell'Anfiteatro (a.1935-1939)", NS, 1939, pp.165-238; citazioni rispettivamente dalle pagine 168, 173 (nota 1), 167 (nota 1), 166, 194 (nota 2).

¹⁹⁷ A.Maiuri, "Pompei. Isolamento della cinta murale tra la Porta Vesuvio e la Porta Ercolana", NS, 1943, pp.275-314. Citazioni rispettivamente dalle pp.288-89 e da p.292.

¹⁹⁸ "Ciò che è sgretolato non si ricostruisce ... nessun camuffamento del nuovo per antico; le nuove opere murarie mantenute chiaramente distinte dalle antiche, e non già con l'usare strutture e colori in stridente e intollerabile contrasto con quelle originarie, ma facendo leva nei casi soprattutto di reimpiego del materiale, a linee di sutura che segnino nettamente la separazione fra il vecchio e il nuovo, o ... a targhette indicatrici contrassegnate da una data ... il restauro di oggi ha migliorato i sistemi e l'aspetto del restauro di ieri" (A.Maiuri, "Restauro di guerra ...", pp.216-18).

¹⁹⁹ A.Maiuri, "Pompei. Saggi nella cavea del Teatro grande", NS, 1951, pp.126-34, citazioni da p.126. Sul restauro del teatro: A.Maiuri, "Restauro della cavea nei teatri di Pompei", *Bollettino d'arte*, 1954, pp.264-67.

²⁰⁰ R.Lanciani, "Ostia", NS, 1886, pp.126-28.

²⁰¹ R.Lanciani, "Ostia", NS, 1886, pp.162-68.

²⁰² G.Calza, *Ostia* (collana ministeriale *Itinerari dei Musei e Monumenti d'Italia*), Roma, 1931, p.5. Nel 1906 era stata però condotta una campagna di "pulizia generale ed accurata dei monumenti" (D.Vaglieri, "Ostia. Recenti scoperte di antichità", NS, 1906, pp.446-48, citazione da p.446). Vaglieri fu il primo direttore dell'Ufficio per gli scavi del territorio di Ostia (dal 1910 al 1913).

²⁰³ Guido Calza (1888-1946). Ispettore per le antichità a Ostia dal 1912, con il suo maestro Vaglieri. Dopo la sua morte lavorò con Angelo Pasqui e poi con Roberto Paribeni, al quale subentrò come soprintendente per Ostia antica. Nel 1919 collaborò con Guido Cirilli e con Achille Bertini Calosso al riassetto del servizio archeologico e della tutela dei monumenti in Venezia Giulia ed in Istria. Dal 1938 intraprese

una vasta opera di scavo a Ostia, sterrando circa 500.000 mc di terreno in cinque anni, su 17 ettari di superficie, parzialmente reinterrati durante il conflitto. Dopo la guerra ricevette l'incarico per la direzione degli scavi del Foro e del Palatino, che tenne per un breve periodo prima della morte. Sui restauri condotti a Ostia scrisse a più riprese; fra i titoli più noti: "Scavo e sistemazione delle rovine: a proposito di un carteggio inedito di P.E.Visconti sugli scavi di Ostia", *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale*, 1916, pp.161-95; "L'archeologia della zappa e del piccone", *Rassegna italiana*, 1926, pp.200-211; "Per il restauro dei teatri di Ostia", *Bollettino d'Arte*, novembre 1929, pp.232-34; "Restauro di antichi edifici in Ostia", *Bollettino d'Arte*, gennaio 1930, pp.291-310.

²⁰⁴ A.Pasqui, "Ostia. Proseguimento degli sterri nell'isolato presso il decumano, e nuove ricerche nel portico delle Corporazioni", NS, 1914, pp.147-51, citazione tratta da p.151.

²⁰⁵ G.Calza, "Ostia. Scavi sul Piazzale delle Corporazioni, nell'isola tra il Decumano e la Casa di Diana", NS, 1916, pp.138-48, citazione da p.142.

²⁰⁶ In tante occasioni, a Ostia come a Pompei ed in altri celebri siti di scavo, l'archeologo restauratore sembrò per prima cosa curarsi di dare risposta ad un'istanza di presentazione del reperto scavato: la terminologia che risalta da *Notizie* tratta di fisionomia, forma originale, ricomposizione e ricostruzione. Ciò deriva anche dal fatto che il sito archeologico, alla fine dello scavo, veniva considerato impresentabile, e doveva quindi essere adattato fino a che il suo assetto si fosse rivelato funzionale ad una maggiore comprensione e che le condizioni ambientali fossero divenute tali da consentire il godimento della rovina. Per contro si intuisce che il rispetto di una condizione "pittorresca" intrinseca del rudere è un'opzione che di volta in volta venne rimessa in discussione dagli operatori, in relazione ad obiettivi più generali della campagna di scavo. In questi aspetti la cultura degli archeologi si rivelò più vicina di quella degli architetti a certe indicazioni contenute nelle "carte", laddove soprattutto nelle *Raccomandazioni del Consiglio superiore delle antichità e belle arti*, come è noto, si accenna al "sentimento", allo "spirito della città, con i suoi ricordi e le sue nostalgie".

²⁰⁷ R.Paribeni, "Ostia. Scavi e restauri nei mesi ottobre 1917-marzo 1918", NS, 1918, pp.128-38; la citazione è tratta da p.128. In questo periodo Paribeni sostituiva Calza, che era stato temporaneamente assegnato all'Ufficio Belle Arti di Trieste.

²⁰⁸ R.Paribeni, "Ostia. Scavi e restauri...", pp.137-38.

²⁰⁹ G.Calza, Ostia, *Guida storico-monumentale*, Milano-Roma, s.d. (1928?), pp.72-75.

²¹⁰ G.Calza, "Ostia. Ricognizioni topografiche nel Porto di Traiano", NS, 1925, pp.54-80, dove tra l'altro si riferisce di come se non si "poté attuare il grandioso progetto di ripristinare intorno al bacino traiano gli edifici interrati, [è stato] però dato un nuovo aspetto pieno di dignità agli avanzi monumentali dell'antico Porto, creando strade per meglio vederli e visitarli e ammirarli, compiendo una vasta opera di pulizia" (p.54).

²¹¹ "Gli edifici pubblici già scavati attorno al Foro formeranno oggetto di nuovo esame e di ricostruzioni grafiche in corso per ricreare il centro pubblico e monumentale della città" (G.Becatti, "Ostia. Horrea Epagathiana et Epaphroditiana e Horrea adiacenti a nord", NS, 1940, pp.32-50, citazione da p.32). Mentre nel cantiere degli *horrea*, già in parte esplorati nel periodo 1922-23, "uno scavo attento o un restauro che ha tenuto conto di tutti gli elementi rinvenuti frammentari e scomposti, cadenti o pericolanti hanno ricreato la visione di questo cortile porticato a doppio ordine in tutte le sue linee architettoniche ... riprese le altre crociere, rifatti gli archi utilizzando i relativi pezzi cadenti ... ricomposta con parti antiche la cornice che corona il primo piano, coperta di tegole, si son potute ricollocare al loro posto parti dei pilastri caduti nel cortile" (p.41). I rilievi furono realizzati dagli allievi della R.Scuola di Architettura di Roma.

²¹² G.Calza, *La resurrezione di Ostia antica per la Esposizione Universale del ventennale*, Roma, 1938 (omaggio ai partecipanti del convegno). Fra le altre considerazioni Calza ribadiva la sua proposta per la sistemazione ambientale e fruitiva del complesso: "Poiché, dopo aver tolto il manto secolare di macerie e di rovi che l'hanno nascosta per secoli, occorre pur dare a questa città una nuova veste, la si circonda di alberi, di prati fioriti, rimettendo l'acqua nelle antiche fontane, riaprendo il suo teatro all'audizione di commedie antiche e ornando di nuovi monumenti ed edifici con quelle opere di plastica e di arte decorativa che costituivano l'originale loro ornamento. Una strada panoramica parallela all'autostrada fiancheggiere le rovine" (p.5). Il restauro della cavea del teatro portò Armin Von Gerkan a dichiarare la perdita di ogni portata documentaria del manufatto e ad escluderlo dal novero dei teatri romani conosciuti.

²¹³ M.S.Arena, "Leggibilità e fruizione delle zone archeologiche: Ostia Antica", in B.Amendolea, R.Cazzella, L.Indrino, *I siti archeologici. Un problema di musealizzazione all'aperto*, Roma, 1988, p.31.

²¹⁴ G.Calza et alii, *Scavi di Ostia I, Topografia generale*, Roma, 1953.

²¹⁵ Una ricostruzione delle campagne di restauro ad Aquileia e Grado è in F.Castellan, *La selezione dei beni culturali. Archeologia e restauro nelle Basiliche di Aquileia e Grado*, Milano, 1988. Altri importanti riferimenti si ri-

trovano nelle numerose opere dedicate alla storia dei restauri in Friuli Venezia Giulia compilate da Ferdinando Forlati e da Fausto Franco.

²¹⁶ Ugo Ojetti inviò a *Notizie* una sola breve relazione, dal Friuli ("Cervignano presso Aquileia. Da una relazione del sottotenente comm. Ugo Ojetti intorno ad un pavimento in mosaico scoperto in Cervignano", NS, 1915, p.403), dove si trovava in forza all'esercito anche come Conservatore dei monumenti nelle zone di guerra. In quel tempo fu protagonista, con il Costantini, di una campagna denigratoria e palesemente artefatta nei confronti degli storici e dei soprintendenti austriaci accusati di aver pesantemente manomesso i monumenti di Grado e Aquileia (U.Ojetti, *I monumenti italiani e la guerra*, Milano, 1917).

²¹⁷ "Uomo di ferro" secondo il Morassi, allievo ed assistente di Sacconi, lavorò a Roma con Boni; poi fu soprintendente in Venezia Giulia, più volte citato con favore da Gustavo Giovannoni ("Recenti opere di Guido Cirilli", *Architettura ed arti decorative*, gennaio 1924, pp.212-28).

²¹⁸ Vicario di Concordia, Celso Costantini negli anni della guerra fu conservatore della basilica di Aquileia in sostituzione di monsignor Meizlich, che era stato deportato. Venne poi nominato Direttore del Museo archeologico e degli scavi per il biennio 1919-20. Il fratello Giovanni fu presidente della Commissione Pontificia per l'Arte sacra.

²¹⁹ Ferdinando Forlati (1900-1963), entrò nel 1911 nell'organico della Soprintendenza ai Monumenti di Venezia, che diresse per un lungo periodo a partire dal 1926.

²²⁰ G.Calza, "Pola", NS, 1920, pp.4-6, con allegata una relazione di Sticotti, e prefazione, sempre di Calza, dedicata alla Venezia Giulia (G.Calza, "Venezia Giulia. Tutela ed esplorazione dei monumenti antichi", NS, 1920, pp.3-4).

²²¹ B.Tamaro, "Pola. Tempio di Augusto. Scavi e lavori di restauro", NS, 1923, pp.211-23, citazioni da p.214 e dalla nota n.1 a p.223.

²²² G.Brusin, "Grado. Nuove epigrafi romane e cristiane", NS, 1928, pp.282-94, citazione tratta da p.293.

²²³ R.Paribeni, "Tivoli (Villa Adriana). Lavori di esplorazione e di riassetto", NS, 1922, pp.234-46; citazione dalle pp.238-39.

²²⁴ E.Gabrics, "Girgenti. Scavi e scoperte archeologiche dal 1916 al 1924", NS, 1925, pp.420-61. La citazione è tratta da p.445. Francesco Valenti fu anche relatore per il settore archeologico alla Conferenza internazionale di Atene del 1931, insieme con C.Terenzi, G.Guidi, C.Anti, L.Pernier.

²²⁵ G.O.Giglioli, "Restauro di capolavori dell'architettura antica", *Architettura e arti decorative*, dicembre 1923, pp.145-60. La citazione è tratta da p.159. I "progetti" del Boni, in realtà una ricostruzione grafica parziale, sono in G.Boni, "Roma. Nuove scoperte. Regione VIII. Le recenti esplorazioni nel sacrario di Vesta", NS, 1900, pp.159-91.

²²⁶ Salvatore Aurigemma (1885-1969) frequentò la Scuola archeologica italiana ad Atene, poi fu in Libia (1911) dove curò il consolidamento dell'arco di Marco Aurelio a Tripoli. In Italia dal 1919, sposò la figlia di Vittorio Spinazzola (del quale pubblicherà, postumi, gli studi sugli scavi pompeiani) e lavorò a Roma e a Pompei. Dopo l'allontanamento di Spinazzola fu a Palermo e quindi a Bologna, e curò il restauro, assai controverso, delle torri tardo antiche di Rimini, che Bottai fece demolire nel 1938. In Soprintendenza a Roma dal 1942, si adoperò per la tutela dei monumenti durante la guerra, ma non riuscì ad evitare la perdita delle navi di Nemi.

²²⁷ S.Aurigemma, "Boretto. Scoperte occasionate dallo scavo del canale derivatore della 'Bonificazione Parmigiana-Moglià' e altre varie", NS, 1932, pp.157-87, citazioni da p. 176 e da p.181. Il progetto venne recensito e presentato da G. Giovannoni ("Rassegna dei monumenti: il monumento sepolcrale dei Concordi", *Rassegna di Architettura*, marzo 1934, pp.133-34).

²²⁸ P.C.Sestieri, "Paestum. Scoperte presso il 'Tempio di Cerere'", NS, 1948, pp. 154-55, e "Paestum. Tempietti funerari nelle vicinanze di Paestum", NS, 1948, pp.155-170. Citazioni tratte da p.154 e da p.170.

²²⁹ V.Cianfarani, "Sepino. Teatro: campagna di scavo 1950", NS, 1951, pp. 88-106, le citazioni sono tratte da p.97.

²³⁰ A.Galiati, "Lanuvio. Sistemazione del tratto suburbano dell'antica Via Lanuvina-Ardeate", NS, 1953, pp.307-31.

²³¹ A.D'Agostino, "Volterra. Il teatro romano. Studio architettonico e ricostruzione", NS, 1955, pp.120-181, citazioni tratte rispettivamente dalle pagine 127-28 e 125. Progettista dell'intervento fu il soprintendente Giacomo Caputo che diede, "in virtù della sua esperienza di scavatore e di restauratore di grandiosi monumenti antichi, le direttive per lo svolgimento dello scavo e le istruzioni relative al restauro del monumento" (p.150, nota 4).

²³² S.n., "Faenza", NS, 1885, p.447.

²³³ P. Narni-Dei, "Chiusi", NS, 1885, pp.79-80.

²³⁴ T. Campanile, "Negrar di Valpolicella. Avanzi di una villa romana con magnifici mosaici", NS, 1922, pp. 347-61.

- ²³⁵ A. De Nino, "Sulmona, Mosaico figurato scoperto entro la città", NS, 1903, pp.622-23, contributo dedicato al trasporto nel Museo Peligno di Sulmona della sola "parte figurativa" di un mosaico pavimentale.
- ²³⁶ A. Negrioli, "Brescello. Avanzi di sontuoso edificio romano del primo secolo dell'Impero", NS, 1914, pp.161-66, citazione tratta da p.166. Il restauro fu curato da Francesco Proni. L'intervento conservativo al mosaico del palazzo comunale è descritto in E. Brizio, "Bologna. Di un pavimento a mosaico scoperto nel cortile del palazzo comunale", NS, 1898, pp.135-37.
- ²³⁷ F. Fornari, "Roma. Scoperte di antichità nel Suburbio. Via Portuense", NS, 1916, pp.311-20 (con trasporto al Museo Nazionale) e "Cori. Scoperta di un avanzo di muro di cinta e di due ambienti con mosaici", NS, 1916, pp.110-11 (con trasporto nella locale chiesa di S. Oliva); E. Gatti, "Roma. Nuove scoperte nella città e nel suburbio", NS, 1917, pp.239-47; P. Orsi, "Taormina. Mosaico rappresentante il Labirinto", NS, 1920, pp.340-45 (strappo di alcune parti); G. Moretti, "Falerone (AP). Mosaici romani", NS, 1925, pp.127-132; G. Brusin, "Aquilaia. Scoperta di mosaici pavimentali romani e cristiani", NS, 1931, pp.125-38.
- ²³⁸ A. Negrioli, "Bologna. Villa suburbana romana del I secolo dell'Impero fornita di pavimenti musivi con 'emblema' policromo", NS, 1932, pp.51-88; A. Minto, "Arezzo. Esplorazione della zona archeologica attorno alla chiesa di S. Lorenzo", NS, 1934, pp.47-59; S. Aurigemma, "Mosaici romani e piccole antichità varie scoperte nell'area della città di Claterna, nel comune di Ozzano dell'Emilia, in provincia di Bologna", NS, 1934, pp.12-21; S. Aurigemma, "Forlimpopoli. Mosaico di età romana", NS, 1940, pp.3-18.
- ²³⁹ N. Putortì, "Reggio di Calabria. Nuove scoperte in città e dintorni", NS, 1924, pp.89-103;
- ²⁴⁰ G. Ghirardini, "Bologna. Reliquie romane scoperte nella città e nel suburbio", NS, 1921, pp.3-36 (un mosaico romano venne rimosso e collocato nell'atrio di ingresso del Museo civico); A. Callegari, "Este. Trovamenti romani", NS, 1924, pp.3-10; G. Moretti, "Falerone (AP). Mosaici romani", NS, 1925, pp.127-32 ("Ne è già stata fatta, in sezioni, la rimozione, per tutta quella parte che fu possibile recuperare, anche demolendo un muro esterno della casa, che v'era stata costruita sopra. La compagine fortissima del sottostrato molto spesso, rese oltremodo difficile e faticosa l'operazione", nota I a p.129); G. Moretti, "Osimo. Mosaico romano a disegno geometrico", NS, 1926, pp.381-82 (venne fatta una scelta di parti, che furono rimosse a donare al Museo Nazionale di Ancona); S. Aurigemma, "Rimini. Antichi mosaici nell'area della R. Scuola Industriale", NS, 1929, pp.139-50 (trasportati nel locale Museo archeologico); P. Mingazzini, "Avella (AV). Mosaico rappresentante l'uccisione di Laio", NS, 1930, pp.310-12.
- ²⁴¹ M. Della Corte, "Arpino. Pavimento di epoca romana", NS, 1928, pp.365-66 (venne distaccato e murato sulla parete dello scalone del locale palazzo comunale).
- ²⁴² In Calabria alla fine degli anni Trenta molti materiali musivi antichi e bizantini vennero avviati nel capoluogo per "essere integralmente ricostruiti nel futuro grande Museo Nazionale" piacentiniano (G. Pesce, "San Luca d'Aspromonte (Reggio Calabria). Chiesa bizantina in contrada San Giorgio", NS, 1936, pp.360-65).
- ²⁴³ Nel 1935 un mosaico ritrovato nel centro di Roma, staccato, fu avviato al museo dell'Aventino, ma un secondo, "staccato, è stato usato come pavimento della sala di studio del barone Di Giura, la cui villa era in costruzione al momento del recupero" (L. Morpurgo, "Roma. Regione XII-Piscina Publica. Casa con mosaici di età repubblicana", NS, 1935, pp.248-53, la citazione viene dalla nota I a p.250).
- ²⁴⁴ Per esempio: G. Patroni, "Milano. Pavimenti romani a mosaico o tessellati", NS, 1923, pp.299-19 (relazione sulla sistemazione di mosaici strappati nei decenni precedenti dal sottosuolo di case milanesi).
- ²⁴⁵ N. Putortì, "Reggio di Calabria. Nuove scoperte in città e dintorni", NS, 1924, pp.89-103.
- ²⁴⁶ G. Moretti, "Sassoferrato (AN). Mosaico romano", NS, 1925, pp.110-13. La citazione è tolta da p.113.
- ²⁴⁷ S. Aurigemma, "Mosaici romani e piccole antichità varie scoperte nell'area della città di Claterna, nel comune di Ozzano dell'Emilia, in provincia di Bologna", NS, 1934, pp.12-21, citazione tratta da p.14.
- ²⁴⁸ S. Aurigemma, "Reggio Emilia. Pavimenti a mosaico di un edificio d'età imperiale romana", NS, 1940, pp.292-300 ("strappati"); A. Zavatti, "Cesena. Mosaici romani", NS, 1941, pp.71-76.
- ²⁴⁹ Distacco e trasporto furono realizzati per esempio a Ostia, dove un grande mosaico "dopo i rilievi esposti e tutti gli altri accertamenti del caso, è stato sezionato e trasportato nel laboratorio annesso al Museo Nazionale delle Terme di Diocleziano, per essere ricostruito su apposito supporto rigido e per essere restaurato", e nei pressi di Frosinone (corrispondenza di un ingegnere del Genio Civile preposto ai lavori edili: G. Scaccia Scarafoni, "Atina - Frosinone. Scoperta di un pavimento in mosaico", NS, 1950, pp.108-13, con una "Nota aggiuntiva" di S. Aurigemma, pp.113-15). Altri mosaici, dopo essere stati staccati dal supporto, vennero definitivamente ricollocati nel sito di origine. Questa procedura fu seguita per esempio a Piazza Armerina, come si è detto in precedenza, e nella Basilica Emilia a Roma, su cui era intervenuto Alfonso Bartoli poco prima del 1948: "Dopo aver eseguito il rilievo è stato tolto tutto il pavimento marmoreo dell'aula centrale ad ovest della Cloaca Massima. Le lastre, per la maggior parte ridotte in minuti frantumi, sono state numerate e ricomposte; consolidate con cemento, esse hanno ripreso il loro posto dopo la copertura degli avanzi sotterranei" (G. Carettoni, "Roma - Foro Romano. Esplorazioni

nella basilica Emilia", NS, 1948, pp.111-28; citazione tratta da p.115, nota 2). In anni successivi si ritrovano pubblicate corrispondenze del medesimo tenore inviate per esempio da Francolise (M.Alywin Cotton, P.von Blanckenhagen, J.B.Ward Perkins, "Francolise (Caserta). Rapporto provvisorio del 1962-64 sugli scavi di due ville romane della Repubblica e del Primo Impero", NS, 1965, pp.237-52, con indicazioni specifiche a p.244).

²⁵⁰ In *Notizie* spicca il caso di Bergamo, dove le lastre di pietra di un tratto di strada romana furono numerate, rimosse e ricomposte "accuratamente nel giardino antistante il piazzale d'accesso alla rocca" (N.Degressi, "Bergamo. Scoperta d'una strada romana. Il reticolato stradale di Bergamo", NS, 1941, pp.311-18).

²⁵¹ Notizie di rimozione di pavimenti e mosaici "per riquadri", in occasione di scavi praticati per nuove costruzioni o ampliamenti, sono in M.Degani, "Reggio Emilia. Due pavimenti romani ed altre scoperte archeologiche", NS, 1964, pp.1-11 e "Reggio Emilia. Rinvenimenti nell'area del palazzo di Giustizia", NS, 1965, pp.54-58.

²⁵² G.Fogolari, "Verona. Ritrovamenti archeologici dell'ultimo decennio", supplemento a NS, 1965, pp.35-53; citazione dal contesto di p.45.

²⁵³ P.Monti, "Faenza. Rinvenimenti di età romana", supplemento a NS, 1965, pp.69-82; A.M.Tamassia, "Mantova. Scavi in piazza Paradiso", NS, 1970, pp.5-34 (si dà notizia della ricomposizione del mosaico romano di Piazza Paradiso, restaurato dal mosaicista comasco Edoardo Bernasconi); E.Lissi Caronna, O.Mazzuccato, "Fondi (Latina). Resti di ponte di un impianto termale in piazza dell'Unità", NS, 1971, pp.330-67 (relazione sul distacco e controdistacco di mosaico ritrovato sul sito della chiesa di San Rocco a Fondi, bombardata durante la guerra); L.Mercando, "Villa Potenza (Macerata). Rinvenimento di edificio romano con pavimento a mosaico", NS, 1970, pp.381-401; A.Romualdi, "Imola (Bologna). Relazione sugli scavi condotti nel 1977", NS, 1981, pp.21-35. L'ultimo riferimento in *Notizie* all'asportazione di superfici musive risale infine al 1987, quando si praticò, a cura della ripartizione archeologica del Comune di Roma, il distacco e la ricollocazione dei mosaici ritrovati in via San Paolo alla Regola in un piccolo museo ricavato nello stesso complesso (L.Quilici, "Via di San Paolo alla Regola. Scavo e recupero di edifici antichi e medioevali", NS, 1986-87, pp.175-416).

²⁵⁴ F. Bergonzoni, "Bologna. Via Ca' Selvatica. Edificio romano", supplemento a NS, 1965, pp.59-68, citazione da p.68.

²⁵⁵ L.Bernabò Brea, "Piazza Armerina. Restauri dei mosaici romani del Casale", NS, 1947, pp.252-53, citazione tratta da p.252.

²⁵⁶ G.V.Gentili, "Piazza Armerina. Grandiosa villa romana in contrada 'Casale'", NS, 1950, pp.291-335, citazione tratta da p.294.

²⁵⁷ Su alcuni aspetti dell'opera di Franco Minissi si veda F.Premoli, "Franco Minissi: museografia per l'archeologia e oltre", in M.Boriani (a cura di) *Patrimonio archeologico, progetto architettonico e urbano* (atti del convegno, Milano, 21-22 maggio 1996), Firenze, 1977, pp. 98-101.

²⁵⁸ L.Bernabò Brea, "Piazza Armerina. Restauri dei mosaici romani del Casale", NS, 1947, pp.252-53, citazioni tratte da p.252 e da p.253. Negli scavi del 1950 si pose una maggiore attenzione, se non altro, per i materiali bizantini, arabi e medioevali degli strati rimossi.

²⁵⁹ "Furono colmati i vuoti che si manifestavano sotto il fondo antico con pilastri di sostegno e riempimenti di calcestruzzo moderno; e particolarmente laboriosa fu la zona in cui il mosaico non aderiva più al sottofondo, zona che fu trattata con un gran numero di iniezioni di mastice per ottenere una nuova e più stabile adesione. In qualche caso... ove l'abbassamento era più forte e il mosaico assai frammentato, fu praticato il distacco e il riporto dei pezzi su cemento armato, ricollocandoli quindi opportunamente al loro posto" (G.V.Gentili, "Piazza Armerina. Grandiosa villa romana in contrada 'Casale'", NS, 1950, pp.291-335. Citazione tratta da p.294).

²⁶⁰ G.V.Gentili, "Piazza Armerina...", NS, 1950, pp.294-95.

²⁶¹ Canart operava con il distacco cosiddetto "a massetto", frantumando cioè il muro dipinto a ricomponendo i frammenti in cassette, su sottofondo gessoso, una tecnica peraltro praticata già nell'antichità e superata dal ricorso al "trasporto", ossia "strappo". Si veda in merito: L.Vlad Borrelli, "Le pitture e la tecnica della conservazione", in *Pompei 1748-1980. I tempi della documentazione* (catalogo della mostra), Roma, 1981, pp.81-87.

²⁶² Istruzioni per gli scavi di antichità, Circolare 11 marzo 1865 n.1060 del Ministero della Istruzione pubblica.

²⁶³ Contemporaneamente alla pubblicazione del singolare testo di E.Trutat, *La Photographie appliquée à l'Archéologie*, Paris, 1879. Sulle campagne fotografiche a Pompei si veda anche T.Martinelli Cocco, "La prima documentazione fotografica di Pompei", in *Pompei 1748-1980. I tempi della documentazione* (catalogo della mostra), Roma, 1981, pp.49-56.

²⁶⁴ M.Della Corte, "Pompei. Continuazione dello scavo della Via dell'Abbondanza durante il mese di febbraio 1913", NS, 1913, p.56.

²⁶⁵ Nel periodo 1957-58 si ha notizia di un'urgente ed "immediata raccolta e registrazione... delle iscrizioni murali de-

peribili (e nel fatto in gran parte già svanite dalle pareti)" scoperte durante gli sterri realizzati fra 1951 e 1956 (M. Della Corte, "Pompei. Iscrizioni scoperte nel quinquennio 1951-1956", NS, 1958, pp.77-184; citazione tratta da p.77).

²⁶⁶ A.Minto, *Il Regio Museo Archeologico di Firenze*, Roma, 1931, p.20.

²⁶⁷ G.Cultrera, "Corneto-Tarquinia. Nuove scoperte nella necropoli tarquiniese", NS, 1920, pp.244-76, con riferimento alla parte di necropoli scavata a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento ed in particolare dal Ghirardini nel 1885. Solo più tardi, grazie all'impiego di collanti non sensibili all'acqua, come la gommalacca in solvente alcoolico, l'Istituto Centrale del Restauro fu in grado di cominciare ad effettuare il distacco di affreschi etruschi di Tarquinia e di Orvieto.

²⁶⁸ G.Carettoni, I.Dondero Bricchi, "Roma (Palatino). Saggi per uno studio topografico della casa di Livia", NS 1953, pp.126-50, citazione tratta da p.127.

²⁶⁹ G.Carettoni, "Roma (Palatino). Scavo della zona a sud-ovest della casa di Livia. Prima relazione: la casa repubblicana", NS, 1967, pp.287-319.

²⁷⁰ G.Carettoni, "Roma (Palatino). Scoperte avvenute in occasione di lavori di restauro al palazzo imperiale", NS, 1970, pp.300-27. La citazione proviene da p.325.

²⁷¹ L.Quilici, "Roma, via di San Paolo alla Regola. Scavo e recupero di edifici antichi e medioevali", NS, 1986/87, pp.175-416.

²⁷² Nel necrologio "Felice Barnabei", NS, 1922, pp.339-41, Roberto Paribeni tesse le lodi del collega scomparso proprio celebrandone le capacità dimostrate nel creare pressoché dal nulla le grandi collezioni archeologiche statali capolinee. Paribeni ricorda come all'epoca del suo ingresso al Ministero Roma fosse priva di musei statali, a parte il piccolo museo Kircheriano, poca cosa rispetto al museo Vaticano e a quello del Campidoglio. Fu merito di Barnabei l'inserimento del museo Preistorico-etnografico nel Kircheriano e la fondazione di due nuovi grandi Musei: il museo delle Terme e quello di Villa Giulia. Nel 1922, anno della morte di Barnabei questi tre musei contavano rispettivamente 100.000, 80.000 e 45.000 reperti!

²⁷³ Si pensi all'inchiesta che coinvolse Rodolfo Lanciani fra 1889 e 1890, dalla quale uscì indenne al punto da conseguire, nonostante tenaci opposizioni, la cattedra di Topografia romana, nel 1894.

²⁷⁴ Di Tucci, "Velletri", NS, 1880, pp.168-70.

²⁷⁵ C.Cipolla, "Lavagno. Relazioni del sig. isp. conte C.Cipolla intorno alle nuove scoperte fatte in S.Briccio di Lavagno", NS, 1884, pp.4-15, corrispondenza redatta in occasione della costruzione del forte di San Briccio.

²⁷⁶ G.Gallozzi, "Caserta", NS, 1884, p.225.

²⁷⁷ La fornace Malta di Forlì venne definita più volte, negli anni Ottanta dell'Ottocento, "benemerita" per la quantità dei ritrovamenti seguiti all'estrazione di argilla; altri ritrovamenti importanti si fecero in occasione di scavi per impianti Hoffmann a Osimo (nel 1891) e soprattutto a Viadana, di cui si riferisce in A.Parazzi, "Viadana. Nuove scoperte di antichità presso l'abitato e nel territorio del comune", NS, 1893, pp.24-26.

²⁷⁸ F.S.Cavallari, "Siracusa. Relazione sugli scavi eseguiti nella necropoli del Fusco presso Siracusa dal 2 settembre al 4 ottobre 1884", NS, 1885, pp.49-54.

²⁷⁹ A.Pasqui, "Terni. Scavi dell'Acciaieria o della necropoli ternana", NS 1886, pp.248-68.

²⁸⁰ E.Brizio, "Numana. Scoperte nella necropoli di Numana nel comune di Sirolo presso Ancona", NS, 1891, pp.115-18, dove si riferisce di scavi condotti dall'ispettore Carisio Ciavarini "per accondiscendere al desiderio espresso dal Prefetto di Ancona, senatore Colucci, di eseguire qualche scavo di antichità in quella provincia"(p.115).

²⁸¹ "È noto come spesso in queste cose l'archeologo sia preceduto dal pastore o dal contadino, ai quali egli deve quasi sempre gli indizi che lo mettono sulla via delle scoperte"(L.Savignoni, R.Mengarelli, "Norba. Relazione sopra gli scavi eseguiti nell'estate dell'anno 1901", NS, 1901, pp.514-59, citazione tratta dalle pp.515-16).

²⁸² R.Paribeni, "Ostia. Scavi e restauri nei mesi ottobre 1917-marzo 1918", NS, 1918, pp.128-38; A.Taramelli, "Sant'Antioco. Esplorazione delle catacombe sulcitane di Sant'Antioco e di altri ipogei cristiani", NS, 1921, pp.142-76.

²⁸³ D.Levi, "Volterra. L'inizio degli scavi sul Piano di Castello", NS, 1928, pp.34-46. Venne impiegata "una squadra di malati del manicomio" di San Girolamo, e il capo infermiere fece da soprastante (p.35).

²⁸⁴ G.Lugli, "Albano Laziale. Scavo dell'Albanum Pompei", NS, 1946, pp.60-83. La villa di Pompeo era stata scavata nel periodo 1923-24 con fondi per la disoccupazione assegnati dal Ministero dell'Interno.

²⁸⁵ P.Raveggi, A.Minto, "Magliano. Scoperta di una Tabula Aenea inscritta nella località 'Le Sassaie' nel territorio dell'antica Heba", NS, 1947, pp.49-54.

²⁸⁶ Così Luigi Viola da Altavilla Silentina: "L'origine dello scavo si deve, a quanto dicesi, ad un sogno del contadino di Masi (proprietario del fondo) il quale spinto da fede religiosa insieme ad altri contadini incominciò a sterrare, in cerca di un'immagine della Madonna ... Fra l'entusiasmo dei contadini venne fuori prima una tomba, poi un'altra"(L.Viola, "Altavilla Silentina. Tomba dipinta scoperta in contrada 'la Tempa di Feo'", NS, 1893, pp.423-27, citazione tratta da p.423).

²⁸⁷ A. Prosdocimi, "Este. Di un fondo di capanne preromane rinvenuto nell'agro atestino", NS, 1884, pp.16-20 (la citazione è tratta dalle pp.16-17); E.Brizio, "Imola. Antichità romane scoperte nel podere 'Palazzone' presso Imola", NS, 1891, pp.111-15 (citazione tratta da p. 111).

²⁸⁸ "Mai, in veruno punto di esse, si sono tentati scavi, se non per demolirle ... quindi di esse non possediamo né dettagli tectonici, né piantine in scala sufficiente" (P.Orsi, "Siracusa. Di una 'Porta Scaea' riconosciuta nelle mura dionigiane di Siracusa", NS, 1893, pp.168-75; citazione tratta da p.169); "È stata una vera iattura per l'archeologia in genere, e specialmente per la topografia tarentina, che delle frequentissime scoperte dell'ultimo ventennio non siasi tenuto un diario minuzioso ed esatto, inscrivendo in una carta a grande scala ogni avanzo che andava distrutto sotto i colpi del piccone moderno demolitore, raccogliendo piante e sezioni degli edifici più conservati, impedendo la demolizione dei più ragguardevoli" (P.Orsi, "Taranto. Relazione sopra alcune recenti scoperte nel Borgo Nuovo", NS, 1896, pp.107-16, citazione tratta da p.107). E.Gabricsi, "Napoli. Scoperta di alcuni tratti della cinta murale greca", NS, 1906, pp.448-65.

²⁸⁹ Su Paolo Orsi (1859-1935) si riporta il breve ricordo delineato da Paolo Enrico Arias: "Bibliotecario a Firenze, nel 1877 a Siracusa e, da allora, prima ispettore e poi direttore e soprintendente ... Senatore del Regno per meriti speciali dal 1927. Partì da Siracusa nel 1934, dopo essere rimasto per quasi cinquanta anni in quella città e nella stessa umile camera di albergo" (P.E.Arias, *Quattro archeologi del nostro secolo*, Pisa, 1976, p.113).

²⁹⁰ P.Orsi, "Gela. Frammenti archeologici", NS, 1900, pp.272-84; "Gela (Terranova di Sicilia). Il campagna di scavi (1901)", NS, 1901, pp.307-11 (con denuncia di intralci agli scavi da parte di "contrabbandieri archeologici", p.307); "Gela. Esplorazione di una necropoli in contrada Spinasantà", NS, 1932, pp.137-49 (sito "oggetto di tranquilli ed indisturbati saccheggi per molti anni", anche sui terreni del rispettato duca di Albaneta "che pur consapevole, anzi irritato, dei continui saccheggi, non aveva saputo mettervi un freno, ostacolato da mille camarille locali", p.137); "Canicattini Bagni. Gruppi cimiteriali cristiani e bizantini", NS, 1905, pp.425-27; "Reggio Calabria. Scoperte negli anni dal 1911 al 1921", NS, 1922, pp.151-86.

²⁹¹ P.Mingazzini, "Baia. 'Ambulatio' di villa romana sulla sella di Baia", NS, 1932, pp.295-303; la citazione è tratta da p.295.

²⁹² E.Galli, "Scoperte ed accertamenti archeologici nell'Agro di Heraclea", NS, 1934, pp.464-73, citazione tratta da p.465.

²⁹³ Fra le diverse e più o meno sfumate segnalazioni si può citare quella di L.Cozza, ("Roma - Via Anagnina, vocabolo 'Centroni Grotte'. 'Natatio' nell'antica villa detta 'dei Centroni'", NS, 1952, pp.257-83) dove si segnalò (p.282, nota 3) come addirittura la villa di Bruto di Tivoli fosse seriamente minacciata dall'incalzare dei moderni edifici che andavano sorgendo nelle adiacenze.

²⁹⁴ Nel contributo "Appunti fotointerpretativi", pubblicato sul supplemento a NS del 1975, *Metaponto I*, edito però nel 1980, Dinu Adamesteanu sottolineava come Metaponto sia "una delle poche città antiche contro la quale più hanno infierito gli scavi cosiddetti regolari, i duri colpi dell'Ente Riforma Agraria e quelli, non meno duri, degli scavatori di frodo" (p.179), rimandando alle relazioni di Orsi del 1913 e facendo notare come dal periodo 1953-54 fossero entrate in uso nuove macchine per l'aratura che avevano sconvolto l'intera stratificazione archeologica, il che non consentiva più all'archeologo di studiare la topografia del sito se non sulla base di fotografie aeree scattate in precedenza. Metaponto, secondo il racconto di Adamesteanu, fu teatro anche di una vicenda medioevale, con tanto di intervento di un onorevole del Regno per fare in modo che un possidente, certo Egidio Lacava, non solo avesse mano libera nel cavar pietrame dalle fondazioni dei monumenti maggiori della città magnogreca, ma arrivasse a vincere immeritamente una causa con il Ministero per via degli impedimenti avuti da Orsi e Quagliati in tale attività. Nel 1954-56 la proprietà Lacava venne smembrata e venduta all'Ente Riforma Agraria, e fu peggio, per via delle profondissime arature prontamente realizzate. Nel 1957 venne devastato anche il teatro dell'antica città, citato tra gli altri da Pausania.

²⁹⁵ "Se già prima si era sentita l'opportunità di rilevare e pubblicare questi avanzi tale studio appariva oggi assolutamente necessario ed urgente, anche perché pochi mesi addietro essi avevano corso il rischio di una totale demolizione ad opera di un industriale del luogo che intendeva creare qui un'appendice delle antistanti concerie e non aveva esitato a porvi delle mine, ma fortunatamente il tentativo di distruzione era riuscito vano per la eccezionale solidità della fabbrica che aveva resistito all'azione degli esplosivi" (G.Libertini, "Acireale (Capo Molini). Avanzi di un tempio romano", NS, 1952, pp.341-47, citazione da p.342).

²⁹⁶ Fra Siracusa e Catania è stato distrutto uno dei più bei litorali siciliani per impiantarvi una enorme raffineria, con un impatto ambientale purtroppo comune a tanti altri siti, fra i quali, come è noto, spiccano Porto Marghera, Porto Torres, Sarroch, Gela, Falconara Marittima, Taranto, Melito Porto Salvo. G.V.Gentili, "Megara Hyblaea (Siracusa). Tombe arcaiche e reperti sporadici nella proprietà della 'Rasion' e tomba arcaica in predio Vinci", NS, 1954, pp.80-113. La citazione è ripresa da p.99.

- ²⁹⁷ G.Fogolari, "Ritrovamenti archeologici dell'ultimo decennio", supplemento a NS, 1965, pp.35-53, citazioni da pp.37 e 53.
- ²⁹⁸ P.Pelagatti, "Introduzione" a "Naxos (Messina). Gli scavi extraurbani oltre il Santa Venera (1973-75)", NS, 1984-85, pp.253-65, citazioni da p.253 e dalla nota 2 a p.253.
- ²⁹⁹ L.Quilici, "Via di San Paolo alla Regola. Scavo e recupero di edifici antichi e medioevali", NS, 1986-87, pp.175-416.
- ³⁰⁰ S.Boscarino, R.Prescia (a cura di), *Il restauro di necessità*, Milano, 1992.
- ³⁰¹ A.Pasqui, "Populonia. Relazione preliminare sulla prima campagna degli scavi governativi di Populonia nel comune di Piombino", NS, 1908, pp.199-231; A.Minto, "Populonia. Relazione sugli scavi governativi del 1922", NS, 1923, pp.127-60, dedicato all'isolamento e al restauro delle tombe monumentali del Podere San Cerbone; D.Levi, "Vetulonia. Tumulo della Pietrera", NS, 1926, pp.176-88, con notizie generiche su scavi e sistemazioni.
- ³⁰² L.Pernier, "Castellina in Chianti. Grande tumulo con ipogei paleoetruschi sul poggio di Montecalvario", NS, 1916, pp.263-81. Luigi Pernier (1874-1937), formatosi a Creta dopo l'arrivo di Federico Halber, scavò a Festos dal 1900 al 1909 e fu quindi a capo della Scuola archeologica italiana ad Atene fino al 1916.
- ³⁰³ L.Pernier, "Castellina in Chianti..." p.265.
- ³⁰⁴ L.Pernier, "Castellina in Chianti..." p.271.
- ³⁰⁵ L.Pernier, "Castellina in Chianti..." p.280.
- ³⁰⁶ D.Levi, "Chiusi. La tomba della Pellegrina", NS, 1931, pp.475-505, con disegni di progetto (figura 1 e 2) a pagina 478 e 479.
- ³⁰⁷ "Lavori di consolidamento sono stati praticati per la conservazione dei tumuli n.5 e 6: nel tumulo 5 sono state rinforzate le spallette del dromos presso la porta ed è stato riadattato un breve tratto del muro circolare della crepidine; nel tumulo n.6 si è ricostruito quasi per intero il muro della parete sinistra del dromos, e si è provveduto poi a rinforzare con spranghe di ferro alcuni lastroni di calcare in aggetto del grundarium"(A.Minto, "Populonia. Scoperte archeologiche fortuite dal 1931 al 1934", NS, 1934, pp.351-428, citazione tratta da p.376).
- ³⁰⁸ G.Cultrera, "Tarquinia. Il primo tumulo 'della Doganaccia'", NS, 1932, pp. 100-16, citazione tratta dalle pp.102-3.
- ³⁰⁹ G.Cultrera, "Tarquinia. Il primo tumulo...", p.114.
- ³¹⁰ G.Cultrera, "Tarquinia. Il primo tumulo...", p.114 e p.116.
- ³¹¹ I.Falchi, "Vetulonia. Nuove scoperte nell'area della città e della necropoli", NS, 1898, pp.82-83.
- ³¹² "Per il gran vento del temporale di ieri, è stato abbattuto tutto il muro settentrionale della così detta Curia Isiaca ... Gli operai in numero di 117 non hanno quindi lavorato allo scavo, essendo stati tutti adibiti alla riparazione del muro suddetto"(A.Sogliano, "Pompei", NS, 1879, pp.44-46, la citazione è tratta da p.46). Nella stessa occasione Sogliano ricordava anche come nell'intero mese non si fossero effettuati nuovi scavi ma si fossero unicamente praticati restauri alle parti già dissepolte.
- ³¹³ M.Della Corte, "Pompei, Scavi e scoperte di antichità avvenute durante il mese di febbraio", NS, 1912, pp.62-71, citazioni dalla p. 65.
- ³¹⁴ "Già sono state rafforzate due volticelle l'una delle quali copre una scala. Altri lavori di assestamento e di restauro vengono eseguiti su vari punti dello scavo mano a mano che si mettono allo scoperto le pareti dell'edificio"(A.Pasqui, "Ostia. Proseguimento degli sterri nell'isolato presso il decumano, e nuove ricerche nel portico delle corporazioni", NS, 1914, pp.147-51, citazione da p.151).
- ³¹⁵ Si vedano il capitolo seguente e la nota 319.
- ³¹⁶ B.Forlati Tamara, "Il restauro della Porta detta dei Leoni", supplemento a NS, 1965, pp.12-34, le citazioni sono tolte da p.17.
- ³¹⁷ Le condizioni di abbandono di scavi spesso appena tentati e poi abbandonati è circostanza comune sia a cantieri dell'Ottocento che a quelli dei giorni nostri, vincolati ieri come oggi da disponibilità finanziarie esigue. Bisogna poi considerare che la stragrande maggioranza delle notizie di rinvenimenti riportata su *Notizie* fino almeno al 1945 riguarda scoperte casuali, legate a lavori agricoli o edili. E che ben di rado a scoperte casuali talora formidabili (tesoretti, sculture, ceramiche, tombe) è seguita un'indagine volta al rinvenimento di strutture murarie, che sono sempre state considerate in subordine rispetto ai materiali amovibili; e questo sia per la loro relativa povertà materiale, sia per un retaggio che quasi mai ha portato l'archeologo a collegare reperto e contesto e men che meno ad associare il mantenimento (ed il restauro, la conservazione) del primo ad una medesima istanza per il secondo, se non in casi eclatanti.
- ³¹⁸ G.F.Gamurrini, "Orvieto", NS, 1880, pp.437-48, citazione tratta da p.437. A corredo delle relazioni Gamurrini allega belle tavole di rilievi redatte da Adolfo Cozza.
- ³¹⁹ R.Mengarelli, "Civiltàvecchia. Scavi eseguiti nelle 'Terme Traiane' nel territorio di Civiltàvecchia", NS, 1919, pp.209-31;

"Civitavecchia. Scavi eseguiti nel 1922 nelle 'Terme Taurine' o 'Traiane'", NS, 1923, pp.321-48, citazione da p. 328.

³²⁰ G. Giovannoni, "Restauro di monumenti", *Bollettino d'Arte*, 1913, pp.1-42. La citazione è tratta da p.18.

³²¹ Si vedano in proposito le riflessioni contenute in A.Melucco Vaccaro, *Archeologia e restauro. Tradizione e attualità*, Milano, 1989.

³²² Le segnalazioni di interventi in tal senso sono sporadiche: Cavallari a Selinunte affermò di aver lasciato in sito le grandi membrature architettoniche crollate e di aver scavato al di sotto dopo averle puntellate (F.S.Cavallari, "Selinunte", NS, 1882, pp.325-36; "Selinunte", NS, 1884, pp.318-36), ma forse l'intervento di salvaguardia più convinto è quello realizzato da Taramelli a Perfugas con il completo reintegro di un tempio nuragico a pozzo (A.Taramelli, "Perfugas (SS). Tempio a pozzo di carattere preromano scoperto nell'abitato", NS, 1924, pp.522-33). Di Antonio Taramelli va ricordato il contributo *Restauro a monumenti della Sardegna*, s.l., s.d. (ma edito negli anni Trenta). In tempi più recenti *Notizie* ha riportato indicazioni su reinterri anche da Vetulonia (nel 1966, con la atroce beffa conclusiva dei gravi danni apportati dall'alluvione del 4 novembre dello stesso anno ai ricchi corredi ritrovati e trasportati a Firenze) e da Gubbio, nell'ambito di uno scavo di fornace, nel 1984.

³²³ L.Bernabò Brea, "Siracusa. Scavi e rinvenimenti di antichità dal 1941 al 1947", NS, 1947, pp.193-203; la citazione è tolta da p.198.

³²⁴ Fausto Franco poté restaurare il duomo di Grado grazie a stanziamenti statunitensi (G. Brusin, "Grado. L'epigrafe musiva di 'Petrus'", NS, 1947, pp.18-20).

³²⁵ A Milano, nella zona di palazzo Borromeo, come in altre zone, le "macchine scavatrici incubo consueto degli scavi archeologici milanesi" liberarono altre strutture del teatro romano, dopo quelle messe in luce negli scavi del 1880-84 e nel 1929-30; "anche questi ruderi, e soprattutto gli interessanti piloni, si poterono in parte conservare nel sotterraneo del nuovo palazzo, grazie anche alla comprensione della Società proprietaria e del progettista architetto Lancia" (N.Degrassi, "Milano. Scoperte varie in città", NS, 1951, pp.34-52; citazione da p.35).

³²⁶ A.De Franciscis, "Capua. Materiale antico riutilizzato nel Duomo", NS, 1957, pp.359-62; citazione tratta da p.359.

³²⁷ E.Lissi Caronna, O.Mazzuccato, "Fondi (Latina). Resti di ponte di un impianto termale in piazza dell'Unità", NS, 1971, pp.330-67.

³²⁸ Nel decennio 1947-1957 i temi del restauro vennero affrontati con una frequenza che si fece progressivamente più rarefatta. Così, a fronte delle annotazioni relative alla ricostruzione e alla reintegrazione di elementi architettonici tentata a Veio nell'immediato dopoguerra (E.Stefani, "Veio. Basi di statue fittili scoperte nel Santuario dell'Apollo", NS, 1946, pp.36-59, con ipotesi grafiche ricostruttive dei tetti e dei rispettivi gruppi statuari, disegnate da Ferretti e da Giglioli), si ritrovano accenni assai laconici a non meglio precisati restauri condotti da Giuseppe Lugli ad Albano Laziale (G.Lugli, "Albano Laziale. Scavo dell'Albanum Pompei", NS, 1946, pp.60-83), da Pietro Romanelli all'Ara della Regina a Tarquinia (P.Romanelli, "Tarquinia. Scavi e ricerche nell'area della città", NS, 1948, pp.193-270), da Mario Guasco a Libarna (M.Guasco, "Libarna. Scavi per la sistemazione della zona archeologica dell'anfiteatro - 26 maggio-21 luglio 1952", NS, 1952, pp.211-23) e da Alberto Galieti a Lanuvio (A.Galieti, "Lanuvio. Sistemazione del tratto suburbano dell'antica Via Lanuvina-Ardeate", NS, 1953, pp.307-31).

³²⁹ Sono divenuti largamente prevalenti gli studi sugli scavi di necropoli. Il numero delle relazioni ospitate da ogni annata della rivista è diminuito contestualmente all'aumento del numero di pagine per articolo, così come sono diminuiti il numero dei corrispondenti e la cadenza della pubblicazione, che è diventata di fatto biennale a partire dal 1984.

³³⁰ Il fatto che le "notizie" vere e proprie si ritrovino solo nei contributi aventi la dicitura di "relazione preliminare" è conseguenza di una precisa esigenza, dal momento che la pubblicazione dei risultati degli scavi, anche con questa veste relativamente provvisoria ed anticipatrice era ed è condizione necessaria per ottenere finanziamenti per le successive campagne di scavo sul sito.

³³¹ D. Adamesteanu, D. Mertens, F. D'Andria, *Metaponto I*, supplemento a NS 1975, 1980, dedicato agli scavi condotti nel periodo 1965-70. Nell'occasione i rocchi superstiti delle colonne del tempio di Apollo vennero spostati ai margini dell'edificio, mentre il muraglione del *temenos* fu smontato pezzo per pezzo, per "creargli una solida base di cemento".

³³² Per dare solo un riferimento essenziale in proposito si richiamano le pagine dedicate da Brandi alle "modalità di conservazione del rudero", affrontate in rapporto alla duplice polarità delle istanze storica ed estetica poste dall'opera d'arte, nelle pagine edite nel 1963 e poi raccolte in *Teoria del restauro*, Torino, 1977.

³³³ "Per evitare spese molto costose gli ipogei II e III furono ricordati al I mediante un breve passaggio tagliato nella roccia, che li congiunse rendendoli accessibili dalla Villa Landolina" (L.Bernabò Brea, "Siracusa. Ipogei pagani e cristiani nella regione adiacente alle Catacombe di San Giovanni", NS, 1947, pp.172-93, citazione tratta da p.179).

³³⁴ Si legga per esempio la relazione di Lucos Cozza sugli scavi di una villa romana sulla via Anagnina, presso la capitale: "Oggi, tra i ruderi arsi e desolati, la flora mediterranea si è distesa con un delicato manto come a cicatrizzare le ferite del monumento che pur rimangono. Tale flora non ostacola la comprensione generica dei resti antichi poiché, ingentilendo le dure linee dei muri corrosi dal tempo, ha il potere di riportarci, in certo qual modo, all'originario gusto estetico della costruzione, quando la villa come le sue innumeri sorelle brillava e si adagiava nella policromia naturale del paesaggio" (L. Cozza, "Roma - Via Anagnina, vocabolo 'Centroni Grotte'. 'Natatio' nell'antica villa detta 'dei Centroni'", NS, 1952, pp.257-83, citazione tratta da p.257).

³³⁵ E. Stefani, "Veio. Tempio detto dell'Apollo. Esplorazione e sistemazione del santuario", NS, 1953, pp.29-112, citazione tratta da p.105. Nelle pagine precedenti Stefani aveva dedicato qualche frase al restauro del "muro di sostruzione ... parte del quale si dovette da noi rafforzare con l'aggiunta di alcune serie di blocchi, consolidando in tal modo il terrapieno a fianco dell'ara" (p.33). Il pensiero di Pallottino è espresso ripubblicando brani apparsi sulla rivista *Le arti*. Enrico Stefani (1869-1955) è il "mirabile rilevatore e disegnatore" e il "fotografo della penna" che per quarant'anni ha operato a Creta rilevando i siti di Festos con Pernier e di Hagia Triada con Halber. Secondo Pernier fu un precursore "della tecnica moderna dello scavo" (L. Pernier, L. Banti, *Il palazzo minoico di Festòs*, II, Roma, 1951, p.VIII), che condusse con grande attenzione per i rapporti stratigrafici. Grazie ai suoi rilievi per piante cronologiche colorate vennero chiariti molti dubbi sull'evoluzione dei siti minoici.

³³⁶ C. Carducci, "Aosta. Tombe e costruzioni romane", NS, 1950, pp.183-89; citazione tratta da p.183; M. Guasco, "Libarna. Scavi per la sistemazione della zona archeologica dell'anfiteatro (26 maggio-21 luglio 1952)", NS, 1952, pp.211-23; la citazione è tratta da p.211.

³³⁷ A. Gallietti, "Lanuvio. Sistemazione del tratto suburbano dell'antica Via Lanuvina-Ardeate", NS, 1953, pp.307-31.

³³⁸ G. Bermond Montanari, "Mevaniola, Galeata (Forlì). Relazione degli scavi dal 1960 al 1962", supplemento a NS, 1965, pp.83-99, citazioni tratte da p.83 e dalla nota 2 a p.99.

³³⁹ G. Carettoni, "Roma (Palatino). Scoperte avvenute in occasione di lavori di restauro al palazzo imperiale", NS, 1970, pp.300-27.

³⁴⁰ E. Lissi Caronna, "Tempio cosiddetto della Fortuna Virile. Scavi e restauri", NS, 1977, pp.299-325; citazioni tratte rispettivamente dalle pp. 300, 308-10, 323.

³⁴¹ L. Quilici, "Via di San Paolo alla Regola. Scavo e recupero di edifici antichi e medioevali", NS, 1986-87, pp.175-416; le citazioni sono tratte rispettivamente da p.179 e dalla nota 5 a p.178.